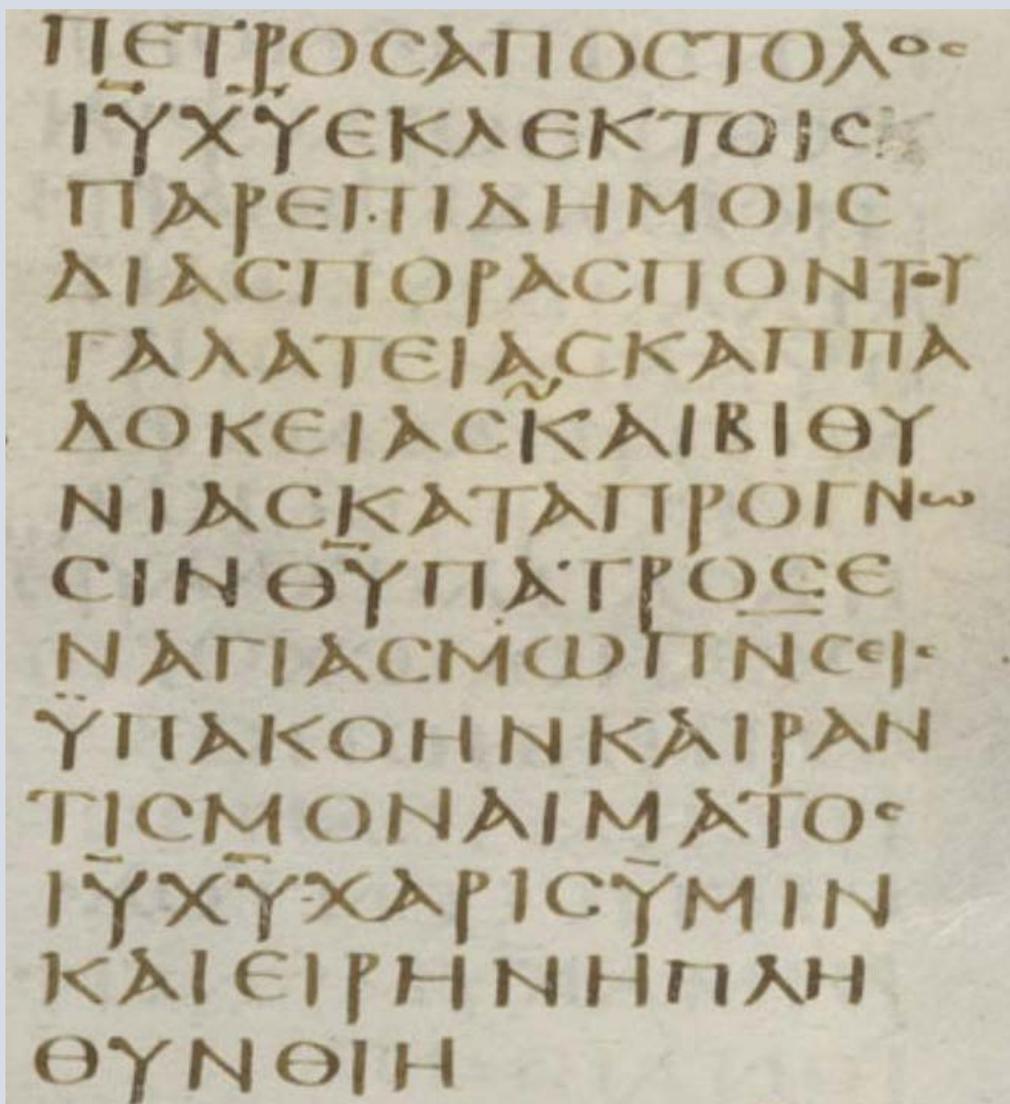


Gianni Montefameglio

# LE LETTERE DI PIETRO

Esegesi

Primo volume – La *1Pt*



In copertina: l'*incipit* della *Prima lettera di Pietro* (1Pt 1:1,2) nel Codice Sinaitico (Ⲙ), conservato a Londra nella biblioteca nazionale del Regno Unito, la British Library.

2024

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © SCUOLA DI BIBLISTICA

Copyright © CENTRO DI STUDI BIBLICI

Copyright © SCUOLA DI RICERCA BIBLICA E DI ALTI STUDI BIBLICI

# Indice (ipertestuale)

La didascalia <a href="#">◀Indice</a> alla fine dei sottotitoli e di ogni capitolo riporta a questo indice	Pagina
Indice	3
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	4
Nota iniziale	4
Capitolo 1 – Introduzione	5
La conformità di Pietro alla teologia di Paolo	5
L'adesione di Pietro al <i>kèrygma</i> della primissima chiesa	9
Pietro attinge dal patrimonio della tradizione della prima chiesa	9
Pietro non innova ma attualizza	10
L'unità letteraria della <i>IPt</i>	11
La situazione al tempo della <i>IPt</i> e la datazione della lettera	12
Il ruolo di Silvano nella stesura della <i>IPt</i>	13
I destinatari della <i>IPt</i>	15
Il luogo di composizione della <i>IPt</i> e scopo della lettera	17
La teologia della <i>IPt</i>	19
Capitolo 2 – L'inizio della lettera – <i>IPt</i> 1:1,2	21
Mittente, destinatari e saluto iniziale	21
<i>Excursus</i> – La prenoscenza di Dio e la predestinazione	24
Capitolo 3 – La sicura attesa della salvezza – <i>IPt</i> 1:3-12	33
Capitolo 4 – Esortazione all'obbedienza e alla santificazione - <i>IPt</i> 1:13-21	42
<i>Excursus</i> – <i>Qadòsh</i> e <i>àghios</i> nella Bibbia	46
Capitolo 5 – Amore fraterno familiare che sorge dalla parola – <i>IPt</i> 1:22-25	52
Il <i>lògos</i> (λόγος)	54
Capitolo 6 – Yeshùa il Messia pietra angolare - <i>IPt</i> 2:1-10	56
<i>Excursus</i> – La pietra su cui si fonda la chiesa	60
Capitolo 7 – Esortazioni pratiche - <i>IPt</i> 2:11-4:11	69
Gli eletti, stranieri ed emigranti in questo mondo – <i>IPt</i> 2:11,12	69
Il codice comportamentale enunciato da Pietro – <i>IPt</i> 2:13-3:7	73
Gli eletti e lo stato – <i>IPt</i> 2:13-17	74
Gli eletti in schiavitù – <i>IPt</i> 2:18-25	77
<i>Excursus</i> – La prima chiesa e la schiavitù	78
Gli eletti e il matrimonio – <i>IPt</i> 3:1-7	84
Il comportamento degli eletti nella comunità – <i>IPt</i> 3:8-12	92
La sofferenza per la giustizia – <i>IPt</i> 3:13-17	93
<i>Excursus</i> – I credenti e la sofferenza	95
L'esempio di Yeshùa – <i>IPt</i> 3:18-22	100
Le interpretazioni di <i>IPt</i> 3:19,20	101
<i>Excursus</i> – Il concetto biblico del segno	105
Capitolo 8 – I credenti ieri e oggi; esortazioni - <i>IPt</i> 4	111
La sofferenza dei credenti - <i>IPt</i> 4:1-6	111
Il testo di <i>IPt</i> 4:6	113
I credenti nella situazione escatologica – <i>IPt</i> 4:7-11	115
<i>Excursus</i> – Il testo biblico e le sue traduzioni	116
I doni carismatici presso Paolo	119
Altre esortazioni – <i>IPt</i> 4:12-19	120

La parola “cristiano”	122
<i>Excursus</i> – La retribuzione	124
Capitolo 9 – Nuove esortazioni; fedeltà; conclusione - <i>1Pt 5</i>	127
Esortazioni agli anziani e ai giovani – <i>1Pt 5:1-5</i>	127
Esortazioni a rimanere fedeli e sereni, confidando in Dio – <i>1Pt 5:6-11</i>	129
Notizie personali, saluti e augurio – <i>1Pt 5:12-14</i>	130

### Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

<i>BDG</i>	Bibbia della gioia (cattolica)
<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>Did</i>	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
<i>Luz</i>	Traduzione biblica di Giovanni Luzzi (protestante)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica)
<i>ND</i>	Nuova Diodati (versione moderna della <i>Diodati</i> )
<i>NR</i>	Nuova Riveduta (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i> )
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo della Sacre Scritture (Testimoni di Geova); versione riveduta del 2017, se non diversamente indicata
<i>Vg</i>	<i>Vulgata</i> , traduzione in latino Girolamo delle Sacre Scritture (cattolica)

[◀Indice](#)

## Nota iniziale dell'autore

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla versione della *Nuova Riveduta (NR)*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la migliore traduzione biblica. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorre pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco.

Al posto del noto nome “Gesù” ho preferito utilizzare *Yeshua*, il nome ebraico con cui era chiamato al suo tempo.

[◀Indice](#)

# Capitolo 1

## Introduzione

Tra le venti epistole o lettere presenti nelle Sacre Scritture Greche la *Prima lettera di Pietro* si colloca tra le lettere cattoliche:

LE 20 LETTERE PRESENTI NELLE SACRE SCRITTURE GRECHE								
1	Ai romani	6	Ai filippesi	11	2 <sup>a</sup> a Timoteo	16	2 <sup>a</sup> di Pietro	Lettere paoline
2	1 <sup>a</sup> ai corinti	7	Ai colossesi	12	A Tito	17	1 <sup>a</sup> di Giovanni	Lettere pastorali
3	2 <sup>a</sup> ai corinti	8	1 <sup>a</sup> ai tessalonicesi	13	A Filemone	18	2 <sup>a</sup> di Giovanni	Lettere cattoliche*
4	Ai galati	9	2 <sup>a</sup> ai tessalonicesi	14	Di Giacomo	19	3 <sup>a</sup> di Giovanni	* Dal greco καθολικός (katholikós), “universale”
5	Agli efesini	10	1 <sup>a</sup> a Timoteo	15	1 <sup>a</sup> di Pietro	20	Di Giuda	

(Nell'ordine in cui appaiono nelle nostre Bibbie; la cosiddetta *Lettera agli ebrei* non è una lettera ma un'omelia)

La *IPt* costituisce uno dei libri più importanti tra quelli che compongono la parte greca della Bibbia, la quale ha in *Gv*, *IPt* e Paolo<sup>1</sup> il suo nucleo più profondo.

### La conformità di Pietro alla teologia di Paolo

L'esegesi della *IPt* mostrerà che lo scritto petrino riproduce le concezioni teologiche paoline. La *IPt* non è però un riassunto della teologia di Paolo; letterariamente non dipende infatti dagli scritti paolini. La comunanza teologica tra Pietro e Paolo, che arriva finanche all'uso della stessa terminologia, si spiega bene col fatto che l'insegnamento teologico di Yeshù era stato ben compreso dalla prima chiesa da lui fondata e la tradizione su di esso fondata era in comune. Quale esempio, basti il seguente raffronto:

<i>IPt</i> 2:13,14	<i>Rm</i> 13:1,3,4
“Siate sottomessi, per amor del Signore, a ogni umana istituzione: al re, come al sovrano; ai governatori, come mandati da lui per punire i malfattori e per dare lode a quelli che fanno il bene”	“Ogni persona stia sottomessa alle autorità superiori; perché non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono sono stabilite da Dio ... i magistrati non sono da temere per le opere buone, ma per le cattive ... perché il magistrato è un ministro di Dio per il tuo bene”

Anche la presentazione dei vizi sotto forma di catalogo sintetico è simile:

<i>IPt</i> 4:3	<i>Rm</i> 1:29-31
“Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatriche”	“Ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati”

<sup>1</sup> Ovvero il suo epistolario, che ha affinità oggettive con la *IPt*.

Le analogie tra Pietro e Paolo si riscontrano anche nelle citazioni che essi fanno di brani delle Scritture Ebraiche. Se ciò si spiega bene col fatto che ambedue si rifanno alla stessa tradizione interpretativa della prima chiesa, rimane sorprendente che ambedue presentino analoghe modificazioni, come mostra il seguente esempio di citazione da *Is* 28:16 e 8:14 (fatto da entrambi e che entrambi unificano), il quale viene di seguito analizzato molto accuratamente:

	<i>LXX</i> <sup>2</sup>	<i>IPt</i> 2:6-8	<i>Rm</i> 9:33
<i>Is</i> 28:16	διὰ τοῦτο οὕτως λέγει κύριος Ἰδοὺ ἐγὼ ἐμβαλῶ <sup>A</sup> εἰς τὰ θεμέλια <sup>B</sup> Σιών λίθον πολυτελεῖ <sup>*</sup> ἐκλεκτὸν ἀκρογωνιαῖον <sup>*</sup> ἔντιμον εἰς τὰ θεμέλια αὐτῆς, καὶ ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ μὴ καταισχυνθῆ	<sup>6</sup> διότι περιέχει ἐν γραφῇ, Ἰδοὺ τίθημι διότι περιέχει ἐν γραφῇ, <b>Idù tithemi</b> poiché è contenuto in scrittura, <b>Ecco pongo</b> ἐν Σιών λίθον ἀκρογωνιαῖον ἐκλεκτὸν ἐν Σιών λίθον ἀκρογωνιαῖον ἐκλεκτὸν <b>in</b> Σιών <b>una pietra</b> angolare eletta ἔντιμον καὶ ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ μὴ <b>èntimon</b> καὶ ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ μὴ <b>preziosa</b> e il credente in essa non affatto <b>καταισχυνθῆ</b> . <sup>7</sup> ὑμῖν οὖν ἡ τιμὴ τοῖς <b>kataischynthè</b> . <sup>7</sup> <b>ymìn ùn e timè tois</b> <b>si vergognerà</b> . <sup>7</sup> a voi dunque l'onore ai πιστεύουσιν, ἀπιστοῦσιν δὲ λίθος ὄν <b>pistèusin, apistùsin dè lithos òn</b> credenti, a non credenti invece pietra che ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, <b>apedokimasan oi oikodomùntes</b> , rigettarono i costruttori, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας <b>ùtos eghenèthe eis kefalèn gonias</b> questa è diventata per testa d'angolo <sup>8</sup> καὶ λίθος προσκόμματος καὶ πέτρα <b>kài lithos proskòmmatos kài pètra</b> <sup>8</sup> e pietra d'inciampo e roccia σκανδάλου· οἱ προσκόπτουσιν τῷ λόγῳ <b>skandàlu; òi proskòptousin tò lògo</b> di scandalo; i quali inciampano per la <b>parola</b> ἀπειθοῦντες εἰς ὃ καὶ ἐτέθησαν <b>apeithùntes eis ò kài etèthesan</b> disubbidienti in ciò a cui anche furono <b>posti</b>	καθὼς γέγραπται, Ἰδοὺ καθὼς γέγραπται, <b>Idù</b> come è scritto, <b>Ecco τίθημι</b> ἐν Σιών λίθον <b>tithemi</b> ἐν Σιών λίθον <b>pongo</b> ἐν Σιών <b>una pietra</b> προσκόμματος καὶ <b>proskòmmatos</b> καὶ <b>d'inciampo</b> ἐ πέτραν σκανδάλου, <b>kài</b> πέτραν σκανδάλου, <b>kài</b> ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ <b>o pistèuson ep' autò u</b> il credente in essa non <b>καταισχυνθήσεται</b> <b>kataischythèsetai</b> <b>sarà svergognato</b>
<i>Is</i> 8:14 <sup>o</sup>	καὶ ἐὰν ἐπ' αὐτῷ πεποιθὼς ᾦς, ἔσται σοι εἰς ἀγίασμα, καὶ οὐχ ὡς λίθου προσκόμματος <sup>C</sup> συναντήσῃσθε αὐτῷ οὐδὲ ὡς πέτρας πτώματι ὃ δὲ οἶκος Ἰακωβ ἐν παγίδι, καὶ ἐν κοιλιάσματι ἐγκαθήμενοι ἐν Ἱερουσαλημ		
	A. Sia Pietro che Paolo sostituiscono a ἐμβαλῶ ( <i>embalō</i> ), “getterò in”, τίθημι ( <i>tithemi</i> ), “pongo”. B. Sia Pietro che Paolo tralasciano εἰς τὰ θεμέλια ( <i>eis tà themèlia</i> ), “nelle fondamenta”. C. L'isaiano λίθου προσκόμματος ( <i>lithu proskòmmati</i> ), “una pietra per un inciampo”, diventa in Pietro λίθος προσκόμματος ( <i>lithos proskòmmatos</i> ), “pietra d'inciampo e roccia di scandalo”. Così anche in Paolo, con una leggera variante.		
	<sup>o</sup> “E se di lui sia persuaso, sarà per te cosa consacrata, e non come incontrassi una pietra per un inciampo ma la casa di Giacobbe è in trappola, e in una fossa si sono messi a Gerusalemme”		
	<sup>*</sup> Pietro sostituisce a πολυτελεῖ ( <i>polytelè</i> ), “molto costosa”, il sinonimo ἔντιμον ( <i>èntimon</i> ), “preziosa”, e capovolge l'espressione ἐκλεκτὸν ἀκρογωνιαῖον ( <i>eklektòn akrogoniàion</i> ), “eletta angolare”, in ἀκρογωνιαῖον ἐκλεκτὸν ( <i>akrogoniàion eklektòn</i> ); “angolare eletta”. Il che dimostra che egli non dipende da Paolo né Paolo da Pietro. Si noti anche all'inizio il diverso modo di citare: “È contenuto nella Scrittura” (Pietro), “È scritto” (Paolo).		

Citazioni fedeli al testo isaiano.  
Leggere varianti tra Pietro e Paolo.  
Analogie tra i due.  
Parte interpretativa di Pietro del testo isaiano.  
Aggiunta petrina al testo isaiano.

Se l'esempio sopra riportato mostra che sia Pietro che Paolo si rifanno alla tradizione comune, ci sono altri passaggi petrini che mostrano che Pietro utilizza nella sua prima lettera dei termini che sono tipicamente paolini:

<sup>2</sup> Pietro e Paolo (come tutti gli agiografi delle Scritture Greche) citano dalla Bibbia ebraica secondo la versione greca della *LXX*.

PIETRO	PAOLO
ἐν Χριστῷ ( <i>en Christò</i> ), “in Cristo”	
“In Cristo”. - <i>IPt</i> 3:16;5:10,14 Tre occorrenze in totale	“In Cristo”. - <i>Rm</i> 3:24;6:11,23;8:1,2,39;9:1; ecc. Ben 72 occorrenze in totale
ἐλευθερία ( <i>eleutheria</i> ), “libertà”	
<i>IPt</i> 2:16 ( <i>2Pt</i> 2:19) 1 (2) occorrenze + 1 occorrenza per ἐλεύθερος ( <i>elètheros</i> ), “libero”	<i>Rm</i> 8:21; <i>1Cor</i> 10:29; <i>2Cor</i> 3:17; <i>Gal</i> 2:4;5:1,13 6 occorrenze + 12 occorrenze per ἐλεύθερος ( <i>elètheros</i> ), “libero” e + 4 occorrenze per ἐλευθεροῦ ( <i>eleutherò</i> ), “liberare”
La frequenza della occorrenze dimostra che tali espressioni sono <i>tipicamente paoline</i>	

Il termine χάρισμα (*chàrisma*)<sup>3</sup>, poi, è ancor più rappresentativo. Esso è usato nella Bibbia 12 volte ed esclusivamente da Paolo. Pietro lo usa in *IPt* 4:10<sup>4</sup>.

Pietro non solo usa termini paolini, ma impiega anche concetti tipici dell’apostolo inviato ai pagani, come la partecipazione alle sofferenze di Cristo. – Si confronti nel testo greco *IPt* 4:13<sup>5</sup> con *Gal* 5:24 e *Col* 1:24.

Come Paolo, Pietro mette in relazione la grazia ricevuta con la speranza celeste. Come Paolo, Pietro motiva l’esortazione e l’impegno fondandolo sulla promessa della salvezza. Pietro usa a volte finanche le stesse costruzioni dei tempi verbali impiegate da Paolo, fornendo prima la motivazione e dando poi il comando-esortazione<sup>6</sup>. Un esempio:

<i>IPt</i> 1:13	“Cinti i lombi della mente di voi essenti sobri ... sperate”	
“Siete stati comprati ... Glorificate dunque il Dio”		<i>1Cor</i> 6:20
ἀναζωσάμενοι ( <i>anazosàmenoi</i> ), participio aoristo medio νήφοντες ( <i>nèfontes</i> ), participio presente attivo ἐλπίζατε ( <i>elpìsate</i> ), imperativo aoristo attivo		Premessa
ἠγοράσθητε ( <i>egoràsthete</i> ), indicativo aoristo passivo δοξάσατε ( <i>docsàsate</i> ), imperativo aoristo attivo		Esortazione

Traduzione letterale dal testo greco

Se le statistiche hanno un senso, si prenda la parola χάρις (*chàris*), “grazia”<sup>\*</sup>:

<sup>\*</sup> *TNM* evita accuratamente di tradurre con “grazia” (che è una parola tecnica *essenziale* nella biblistica) il termine greco χάρις (*chàris*), che traduce col giro di parole “immeritata bontà”, che va a sostituire l’espressione “immeritata benignità” della vecchia edizione.

presso Giovanni compare 7 volte e nei sinottici otto volte (e solo presso Luca, notoriamente legato a

Χάρις ( <i>chàris</i> ) “grazia”	
Paolo	105 volte
Luca	21 volte
Pietro	12 volte
In <i>Eb</i>	8 volte
Giovanni	7 volte
Giuda	3 volte
Giacomo	1 volta
TOTALE	157 volte

Paolo); in *At* (scritto da Luca) 13 volte; 8 volte in *Eb*; una in *Gc* e 3 *Gda*. Delle totali 157 occorrenze, le restanti 117 si trovano in Paolo (105) e 12 in Pietro (10 in *IPt* e 2 in *2Pt*).

<sup>3</sup> Questo vocabolo greco indica “un favore che si riceve senza alcun proprio merito”, “il dono della grazia divina” (come “il dono della fede, conoscenza, santità, virtù”, e può indicare “doni che denotano poteri straordinari”. – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

<sup>4</sup> Le occorrenze sono riferite al testo originale greco, il che vale anche per le precedenti statistiche.

<sup>5</sup> Κοινωνείτε τοῖς τοῦ Χριστοῦ παθήμασιν (*koinonèite tòis tù Christù pathèmasin*), “partecipate alle dell’Unto sofferenze”.

<sup>6</sup> In genere, tuttavia, Pietro pone prima gli imperativi e dopo li motiva. – Cfr. 1:5,16: “Siate santi ... poiché sta scritto: ...”; 1:17,18: “Comportatevi con timore ... sapendo che ...”; 1:22,23: “Amatevi intensamente ... perché ...”.

Se poi esaminiamo i passi paolini e petrini relativi alla grazia, si nota che in essi – ancor più che negli altri libri delle Scritture Greche – viene messo in evidenza il fatto che la grazia viene accordata da Dio agli eletti nella pre-elezione, ovvero ancor prima di essere chiamati<sup>7</sup>. Il che comporta che Pietro (e la *IPt* in particolare) è fedele ad un punto teologico che è centrale del vangelo paolino.

Ribadendo che Pietro non dipende da Paolo (né Paolo da Pietro), ma che ambedue si rifanno alla dottrina comune, possiamo tuttavia dire che Pietro impiega concetti ed estrinsecazioni di Paolo perché quella paolina è la teologia più sistematica. Ecco alcuni punti di contatto<sup>8</sup>:

PIETRO	PAOLO
“Come buoni amministratori della svariata grazia <sup>B</sup> di Dio, ciascuno, secondo il dono <sup>A</sup> che ha ricevuto, lo metta a servizio degli altri”. - <i>IPt</i> 4:10.	“Avendo pertanto doni <sup>A</sup> differenti secondo la grazia <sup>B</sup> che ci è stata concessa ...”. - <i>Rm</i> 12:6.
“Anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici <sup>C</sup> spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo”. - <i>IPt</i> 2:5.	“L'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore”. - <i>Ef</i> 2:21. “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio <sup>C</sup> vivente, santo, gradito a Dio”. - <i>Rm</i> 12:1.
“Proclamate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre <sup>D</sup> alla sua luce meravigliosa”. - <i>IPt</i> 2:9.	“In passato eravate tenebre <sup>D</sup> , ma ora siete luce nel Signore”. - <i>Ef</i> 5:8. “Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre <sup>D</sup> ”. - <i>Col</i> 1:13.
“Voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio”. - <i>IPt</i> 2:10.	“Così egli dice appunto in Osea: «Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo»”. - <i>Rm</i> 9:25; cfr. <i>Os</i> 2:23.
“Esorto dunque gli anziani che sono tra di voi, io che sono anziano con loro e testimone delle sofferenze di Cristo e che sarò pure partecipe della gloria <sup>E</sup> che deve essere manifestata <sup>F</sup> : pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo <sup>G1</sup> , non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo”. - <i>IPt</i> 5:1,2.	“Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria <sup>E</sup> che dev'essere manifestata <sup>F</sup> a nostro riguardo”. - <i>Rm</i> 8:18. “Bisogna dunque che il vescovo <sup>G2</sup> sia ... non attaccato al denaro”. - <i>ITm</i> 3:2,3.
<p>A. Χάρισμα (<i>chàrisma</i>).</p> <p>B. Χάρις (<i>chàris</i>).</p> <p>C. Θυσία (<i>thysia</i>).</p> <p>D. Σκότος (<i>skòtos</i>).</p> <p>E. Δόξα (<i>dòcsa</i>).</p> <p>F. Ἀποκαλύπτω (<i>apokalýpto</i>).</p> <p>G1. [ἐπισκοποῦντες (<i>episkopùntes</i>), “sorveglianti[lo]”, riferito al gregge], lezione presente in P<sup>72</sup>, S<sup>C</sup>, A, P e Ψ.</p> <p>G2. Ἐπίσκοπος (<i>episkopos</i>), “sorvegliante”.</p>	

Con un paradosso, si potrebbe dire che lo scritto di *IPt* è più paolino di Paolo. Ad esempio, in *IPt* 2:16: “Siate come persone libere, usando la vostra libertà non come una scusa per fare il male, ma come schiavi di Dio” (*TNM*), confrontato con i medesimi concetti di Paolo: “Per questa libertà che Cristo ci ha liberato; perciò rimanete saldi e non fatevi imporre di nuovo un giogo di schiavitù” (*Gal* 5:1, *TNM*); “Siete stati chiamati alla libertà; solo non usate questa libertà come pretesto per soddisfare i desideri carnali. Al contrario, mediante l’amore siate schiavi gli uni degli altri” (*Gal* 5:13, *TNM*);

<sup>7</sup> Cfr. *Rm* 8:29,30: “Quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati ... e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati”.

<sup>8</sup> Altri punti teologici in comune con Paolo riguardano: il modello lasciato da Yeshùà (*IPt* 2:21) e la spiritualizzazione della esteriorità personale. - *IPt* 3:3,4.

“Chi è stato chiamato nel Signore da schiavo è un liberto del Signore; allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è uno schiavo di Cristo”. - *1Cor 7:22, TNM*. <Indice

## L'adesione di Pietro al *kèrygma* della primissima chiesa

L'apostolo Pietro mantiene incontaminato l'annuncio – la proclamazione, il *kèrygma* – della chiesa delle origini, di cui lui stesso era parte integrante sin dall'inizio<sup>9</sup>.

<p>“Mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi”. - <i>Rm 5:6</i>.</p>		<p>“E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo”. - <i>2Cor 5:18</i>.</p>
<p style="color: magenta;"><i>Il kèrygma</i></p> <p>“Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente quanto allo spirito”. - <i>1Pt 3:18</i>.</p>		
<p>“Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza”. - <i>Eb 9:28</i>.</p>		<p>“Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. - <i>1Tm 3:16</i>.</p>

<Indice

## Pietro attinge dal patrimonio della tradizione della prima chiesa

Nella sua prima lettera Pietro attinge a piene mani dal patrimonio della tradizione della prima chiesa, e ciò a prescindere dalle tradizioni che ha in comune con Paolo. Lo abbiamo appena visto con il *kèrygma*, ma ciò vale anche per altro, in particolare per la *parenèsi*<sup>10</sup>. Vediamo alcuni esempi:

LE PAROLE DI YESHÙA	LE REMINISCENZE NELLA <i>1PT</i>
<p>“Avete inteso che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente»; ma<sup>11</sup> io vi dico di non opporvi al malvagio”. - <i>Mt 5:38,39, CEI</i>.</p>	<p>“Non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo”. - <i>1Pt 3:9, CEI</i>.</p>

<sup>9</sup> *Mt 16:18*: “Io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa”. Al riguardo si veda l'*excursus* a pag. 60.

<sup>10</sup> Parola derivata, attraverso il tardo latino *paraenēsis*, dal greco *παραινεσις* (*parànesis*) – derivato di *παραινώ* (*parainèō*), “esortare/ ammonire” –, che indica appunto l'ammonizione-esortazione.

<sup>11</sup> Nel testo greco: Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν (*egò dè lègo ymìn*), “e io vi dico”. Questa frase è perfettamente corrispondente all'ebraico *vaaìy omèr lachèm*, “e io vi dico”. Con questa espressione non si intendeva affatto introdurre un'opposizione, ma una spiegazione. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùa, da buon rabbi, argomentava alla maniera rabbinica.

LE PAROLE DI YESHÙA	REMINISCENZE SIMILI IN PAOLO
“Avete inteso che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico»; ma <sup>12</sup> io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori”. - <i>Mt</i> 5:43,44 <sup>13</sup> , <i>CEI</i> .	“Non rendete a nessuno male per male”. - <i>Rm</i> 12:17, <i>CEI</i> .
SENTENZE SAPIENZIALI	LE REMINISCENZE NELLA <i>1Pt</i>
“[Dio] fa grazia agli umili”. - <i>Pr</i> 3:34.	“Tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili”. - <i>1Pt</i> 5:5.

[<Indice](#)

## Pietro non innova ma attualizza

Da quanto sopra, ad iniziare dalla sua conformità alla teologia paolina, risulta chiaro che Pietro non intende affatto mettere in risalto la sua individualità né tantomeno essere originale. Egli si attiene ai principi già sperimentati dalla prima chiesa. Non si limita tuttavia ad accoglierli, ma li attualizza. È questo il suo contributo. Contributo importante, se consideriamo che il tempo passava anche per la prima congregazione dei discepoli di Yeshùa e che la chiesa sarebbe rimasta immobile se si fossero trattati i problemi che doveva affrontare ricalcando semplicemente quanto era stato detto. Di fatto, problemi quali la missione presso i pagani o la circoncisione non erano più tali. Al tempo della stesura della *1Pt* i problemi erano altri: la tribolazione e la conseguente sofferenza<sup>14</sup>.

Pietro non era un ingenuo. Legato alla tradizione indubbiamente lo era, ma non fermo al punto di pensare che per rimanere fedeli bastasse attenersi alle formulazioni della tradizione e recitare formule liturgiche. Si prenda, ad esempio, il battesimo. Il comando di Yeshùa di battezzare (*Mt* 28:19,20) era semplice e con semplicità fu attuato dalla prima chiesa<sup>15</sup>. Pietro ne elabora però in seguito una teologia: “La pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l'arca, nella quale poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua. *Quest'acqua era figura del battesimo (che non è eliminazione di sporcizia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio). Esso ora salva anche voi, mediante la risurrezione di Gesù Cristo*” (*1Pt* 3:20,21). E ne trae delle conseguenze per attualizzarlo e ricavarne una consolazione (che è anche un'esortazione) per affrontare le nuove

<sup>12</sup> Cfr. nota n. 11.

<sup>13</sup> Cfr. *Lc* 6:27,28: “Io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano”. - *CEI*.

<sup>14</sup> Quale esempio, si prenda il verbo πάσχω (*pàscho*), “soffrire”: in tutte le lettere paoline compare 6 volte, contro le 12 della *1Pt*.

<sup>15</sup> Quando alla Pentecoste successiva alla morte di Yeshùa i presenti “furono compunti nel cuore” e domandarono: “Fratelli, che dobbiamo fare?”, Pietro rispose semplicemente: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati” (*At* 2:37,38). E Luca, lo scrittore di *Atti*, commenta: “Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone” (v. 41). La stessa semplicità la troviamo al battesimo del proselito etiope, che dopo aver ascoltato il missionario Filippo “disse: «Ecco dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?»”; al che, Filippo “fece fermare il carro, e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco; e Filippo lo battezzò”. - *At* 8:36-38.

circostanze: “Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, cioè, colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato, per consacrare il tempo che gli resta da vivere nella carne, non più alle passioni degli uomini, ma alla volontà di Dio”. - *IPt* 4:1,2<sup>16</sup>.

[◀Indice](#)

## L'unità letteraria della *IPt*

La prima lettera di Pietro fu scritta tutta di getto? Gli studiosi dibattono tuttora su questa questione. Secondo alcuni la *IPt* è il risultato di un assemblamento di due parti, le quali vengono individuate in *IPt* 1:3-4:11 e in 4:12-5:11 (1:1,2 sarebbe l'introduzione alla fusione delle due parti e 5:12-14 la conclusione). I commentatori che propendono per la fusione di due scritti individuano il punto di sutura tra 4:11 e 4:12; si legge in 4:12: “Carissimi, non lasciatevi disorientare per la prova di fuoco che è in atto in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano” (*ND*); ora, qui si parla di “prova di fuoco *che è in atto*”, mentre fino a lì la sofferenza è presentata solo come possibile<sup>17</sup>.

Qui a fianco proponiamo una panoramica della lettera, tratta da *TMN*.

<b>1</b>	Saluti (1, 2)
	Nascere di nuovo per una speranza viva (3-12)
	Santi come figli ubbidienti (13-25)
<b>2</b>	Avere un forte desiderio della parola (1-3)
	Pietre viventi per una casa spirituale (4-10)
	Esortazione a vivere come stranieri nel mondo (11, 12)
	Giusta sottomissione (13-25)
	Cristo ha lasciato un modello per noi (21)
<b>3</b>	Mogli e mariti (1-7)
	Mostrare empatia; cercare la pace e perseguirla (8-12)
	Felici pur soffrendo per amore della giustizia (13-22)
	Sempre pronti a difendere la propria speranza (15)
	Battesimo e richiesta di una buona coscienza (21)
<b>4</b>	Vivere per fare la volontà di Dio, come Cristo (1-8)
	La fine di ogni cosa si è avvicinata (7-11)
	Non si vergogni chi soffre in quanto cristiano (12-19)
<b>5</b>	Gli anziani devono pascere il gregge di Dio volentieri (1-4)
	Esortazione a essere umili e a stare in guardia (5-11)
	Gettare tutte le preoccupazioni su Dio (7)
	Il Diavolo è come un leone ruggente (8)
	Parole conclusive (12-14)

<sup>16</sup> Lo stesso fa Paolo in *Rm* 6:3-13: “Vi siete dimenticati che il nostro battesimo unendoci a Cristo ci ha uniti alla sua morte? Per mezzo del battesimo che ci ha uniti alla sua morte, siamo dunque stati sepolti con lui, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti mediante la potenza gloriosa del Padre, così anche noi vivessimo una nuova vita. Infatti, se siamo stati totalmente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con una risurrezione simile alla sua. Una cosa sappiamo di certo: l'uomo vecchio che è in noi ora è stato crocifisso con Cristo, per distruggere la nostra natura peccaminosa e liberarci dal peccato. Colui che è morto è libero dal dominio del peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo con lui, perché sappiamo che Cristo, risuscitato dai morti, non muore più: la morte non ha più potere su di lui. Quando egli morì, morì nei confronti del peccato una volta per sempre, ma ora vive, e vive per Dio. Così, anche voi, consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, con Cristo Gesù. Il peccato non abbia dunque più potere su di voi. Anche se dovete ancora morire non ubbidite più ai suoi desideri perversi. Non trasformatevi in strumenti di male al servizio del peccato. Offritevi invece come strumenti di bene al servizio di Dio, perché siete come uomini che sono tornati dalla morte alla vita”. – *TILC*.

<sup>17</sup> In 3:17, ad esempio, Pietro dice che κρείττον γὰρ ἀγαθοποιῶντας, εἰ θέλοι τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ, πάσχειν ἢ κακοποιῶντας (*krèitton gàr agathopoiùntas, ei thèloi tò thèlema tù teù, pàschein è kakopoiùntas*), “meglio infatti facenti il bene, se volesse la volontà del Dio, soffrire che facenti il male”. La forma θέλοι (*thèloi*) è un presente ottativo; ora - essendo preceduto dalla particella εἰ (*ei*), “se” – in italiano va tradotto “se volesse”. Il che mostra che non va sottintesa la forma verbale “è”, ma “sarebbe”: “Meglio infatti facenti il bene, se volesse la volontà del Dio, [sarebbe] soffrire che facenti il male”. È una possibilità, non una realtà attuale.

Comunque sia, è indubbio che tutta la lettera sia stata stilata dallo stesso autore: la mano di Pietro si riscontra lungo tutta l'epistola sia nelle tematiche trattate che nel linguaggio stesso.

PRIMA PARTE	SECONDA PARTE
<b>È normale che ci siano delle prove</b>	
“Esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove”. - <i>IPt</i> 1:6.	“Non vi stupite per l'incendio che divampa in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano”. - <i>IPt</i> 4:12.
<b>La gloria collegata alla sofferenza</b>	
“La vostra fede, che viene messa alla prova, ... sia motivo ... di gloria”. - <i>IPt</i> 1:7.	“Sarò pure partecipe della gloria che deve essere manifestata”. - <i>IPt</i> 5:1.
<b>Gioia traboccante</b>	
“Credendo in lui, benché ora non lo vediate, voi esultate di gioia ineffabile e gloriosa”. - <i>IPt</i> 1:8.	“Rallegratevi in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo, perché anche al momento della rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare”. - <i>IPt</i> 4:13.

Tornando al presunto punto di sutura tra 4:11 e 4:12, occorre dire che le differenze tra la prima e la seconda parte della lettera vengono esagerate da chi sostiene che si tratti di due scritti poi uniti. Vero è che la sofferenza è presentata nella prima parte come possibile, tuttavia già in quella stessa prima parte si parla di prove di sofferenza: “Voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove” (1:6); “Sparlano di voi, chiamandovi malfattori” (2:12, cfr. 3:16 e 4:4); “Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero”. - 4:1.

In verità, non è affatto strano che Pietro riprenda nella seconda parte della sua lettera un tema trattato nella prima parte per trattarlo in modo più ampio.

La questione non è, alla fine, se l'attuale *IPt* sia la fusione di due presunte lettere precedenti, ma se la *IPt* sia stata dettata<sup>18</sup> di getto oppure a tappe. Questa ultima ipotesi è più probabile; è un fenomeno che si riscontra anche in alcune lettere paoline. Si spigherebbe bene, allora, come Pietro abbia adattato man mano il suo scritto in base a nuove notizie che gli giungevano e che magari modificavano la situazione. E sulla situazione occorre indagare per conoscerla meglio.

[◀Indice](#)

## La situazione al tempo della *IPt* e la datazione della lettera

Abbiamo già notato, citando 2:12, 3:16 e 4:4, che i destinatari della lettera venivano sospettati e insultati dai loro detrattori. In che epoca siamo? Nella lettera non si accenna alla diffusa persecuzione che fu scatenata dall'imperatore romano Nerone nell'anno 64, tuttavia nel tenore dello scritto la per-

<sup>18</sup> Che la lettera sia stata dettata si evince da *IPt* 5:12 in cui è detto che fu scritta tramite Silvano.

secuzione è nell'aria, per cui ci troviamo in anni appena precedenti.

Da 5:13 sappiamo che Marco<sup>19</sup> era con Pietro. Ora, Marco era con Paolo durante la sua prima prigionia romana e al tempo della sua seconda prigionia Marco stava per raggiungerlo di nuovo a Roma (*IPt* 5:13; *Col* 4:10; *2Tm* 4:11), per cui nel frattempo avrebbe avuto la possibilità di stare con Pietro. Il che avvalorava la conclusione che la *IPt* fu scritta uno o due anni prima del 64. Secondo alcuni commentatori la lettera risalirebbe invece al 64-67. Secondo altri, la sua stesura definitiva sarebbe

“Comportatevi bene fra i non credenti, così, invece di parlare male di voi e guardarvi con sospetto, vedendo quanto bene fate, dovranno lodare Dio”; “Se qualcuno parlerà male di voi, e della vostra buona condotta ..., si vergognerà”; “I vostri vecchi amici si meravigliano che non vogliate più unirvi a loro in queste depravazioni, e perciò parlano male di voi”. – *IPt* 2:12;3:16;4:4, *BDG*.

stata attuata da Silvano (*IPt* 5:12) e risalirebbe addirittura a dopo la morte di Pietro. Va però ribadito che leggendo l'epistola la persecuzione si avverte nell'aria e non è possibile determinare dal suo contenuto fino a che punto fossero arrivate le autorità nelle loro ostilità contro i discepoli di Yeshù. A ben leggere, Pietro cerca di evitare che i suoi destinatari provochino inutilmente i

pagani. Non si può quindi parlare di persecuzione vera e propria, anche se il clima si preannuncia quello e non promette bene. Per la chiesa si sta delineando un periodo di grandi difficoltà ad ogni livello.

[<Indice](#)

## Il ruolo di Silvano nella stesura della *IPt*

Si legge in 5:12: “Per mezzo di Silvano, che considero vostro fedele fratello, vi ho scritto brevemente”. Un po' meglio qui *TNM*: “Tramite Silvano, che considero un fratello fedele, vi ho scritto poche parole”. Meglio ancora la vecchia versione di *TNM*: “Per mezzo di Silvano, fratello fedele, come lo considero, vi ho scritto *in poche [parole]*”. Il testo originale greco a δὲ ὀλίγων ἔγραψα (*di'oligon ègrapsa*), letteralmente: “con poche ho scritto”. La preposizione *διά* (*dià*) + genitivo determina qui il modo<sup>20</sup>; “in poche parole” indica, come in italiano, il succo del discorso. Non si tratta di “brevemente” e neppure di “poche parole”, ma di andare all'essenziale “per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio”. – *Ibidem*, *CEI*.

Nonostante anch'egli traduca “brevemente”, il prof. Michele Buonfiglio ci offre nella sua traduzione<sup>21</sup> un interessante spunto: “Vi ho scritto brevemente, *aiutato* da Silvano”. Ora, fino a che punto Silvano aiutò Pietro? Per dirla tutta, che ruolo ebbe nella stesura della *IPt*? Le notevoli

<sup>19</sup> Si tratta di Giovanni Marco, cugino di Barnaba (*Col* 4:10), chiamato semplicemente Giovanni in *At* 13:5,13 ma soprannominato Marco (*At* 12:25). Fu compagno di viaggio sia di Barnaba che di altri missionari, tra cui Paolo. È l'autore del Vangelo che porta il suo nome.

<sup>20</sup> Cfr. in L. Rocci 3) *b*) alla voce ὀλίγος (*oligos*).

<sup>21</sup> M. Buonfiglio, *Nuovo Testamento, traduzione dai testi originali in greco in chiave semitica*, Casa editrice Alètheia, 2018.

differenze linguistiche con la 2Pt ci fanno supporre a ragione che Silvano vi ebbe una parte ben più importante di quella di un semplice scrivano che scrive sotto dettatura.

**Siluanòs (Σιλουανός).** Questo il nome greco di Silvano<sup>22</sup>. Con tutta probabilità era un cittadino romano, il che spiega il suo nome latino “Sila” usato da Luca in *Atti*, traslitterato in greco Σίλας (*Silas*). Da *At 15:22* sappiamo che Sila-Silvano faceva parte della chiesa gerosolimitana, in cui aveva un posto di responsabilità, e che fu scelto come compagno di Paolo: “Parve bene agli apostoli e agli anziani con tutta la chiesa, di scegliere tra di loro alcuni uomini da mandare ad Antiochia con Paolo e Barnaba: Giuda, detto Barsabba, e *Sila*, uomini autorevoli [ἡγουμένους (*egumènus*), “conduttori/guide”] tra i fratelli”. Da *At 15:30-32* veniamo a sapere che Sila era un profeta e fu scelto per accompagnare Barnaba e Paolo ad Antiochia di Siria perché consegnassero alla chiesa locale l’importantissima lettera relativa alla circoncisione. Sila non era l’ultimo venuto, era anzi “tra i primi” (*At 15:22, TILC*) della chiesa di Gerusalemme.

Ora, Pietro è annoverato in *At 4:13*, insieme a Giovanni, tra i “popolani senza istruzione”<sup>23</sup>. Se da una parte si può spiegare la sua conoscenza del greco, non si può spiegare dall’altra il suo greco fluente e molto accurato, per il quale si può parlare addirittura di stile letterario con notevoli capacità artistiche. Si prenda, ad esempio, l’eulogia<sup>24</sup> innica di 1:3-12: tramite accurate costruzioni dei participi verbali l’autore elabora un’unica frase. Ben difficilmente un pescatore ignorante della Gali-

**L’eulogia innica di 1Pt 1:3-12 come resa da BDG**

“Sia benedetto [Εὐλογητὸς (*euloghetòs*)] Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo che, nella sua infinita misericordia, ci ha dato il privilegio di nascere di nuovo: ora facciamo parte della famiglia di Dio e viviamo nella speranza della vita eterna, perché Cristo è risorto dai morti. Il Signore ha tenuto in serbo per i suoi figli il dono inestimabile della vita eterna; ha riservato in cielo per voi, un’eredità sicura, inalterabile e che non va in rovina. Egli, nella sua immensa potenza, vi proteggerà fino a quando non riceverete la salvezza, che sarà vostra e verrà rivelata a tutti nell’ultimo giorno. Esultate di gioia, allora! È meraviglioso ciò che vi aspetta, anche se adesso, ancora per un po’ di tempo almeno, vi toccherà affrontare svariate prove qui sulla terra. Queste prove servono a verificare se la vostra fede è forte e genuina. Essa viene messa alla prova come l’oro è messo alla prova dal fuoco, che lo rende puro. Per il Signore la vostra fede è ben più preziosa dell’oro, perciò, se dopo tutte queste prove, essa risulta genuina, riceverete lode, gloria e onore il giorno in cui Cristo tornerà. Voi amate Cristo senza averlo mai conosciuto e credete in lui, anche se ora non lo potete vedere; per questo siete felici, di una felicità ineffabile che viene dal cielo. Oltre a ciò, la ricompensa che riceverete per aver creduto in lui sarà la salvezza della vostra anima. Questa salvezza, di cui parlavano gli antichi profeti, era qualcosa che non riuscivano a capire in pieno. Perciò questo argomento era al centro delle loro indagini e ricerche. Essi si chiedevano a che periodo e a quali circostanze si riferisse lo Spirito di Cristo, che era in loro, quando parlava in anticipo di ciò che sarebbe accaduto al Messia; le sue sofferenze prima, e la gloria dopo. Dio rivelò ai profeti che queste cose non sarebbero accadute durante la loro vita, ma molti anni più tardi, e cioè, durante la vostra. Ed ora, finalmente, questa buona notizia è stata annunciata chiaramente a tutti noi. Ci è stata predicata per mezzo dello Spirito Santo, mandato dal cielo; ed è tutto così straordinario, che perfino gli angeli in cielo vorrebbero saperne di più!”

<sup>22</sup> Il nome “Silvano” è usato sia da Pietro che da Paolo nelle loro lettere.

<sup>23</sup> A differenza di Pietro che si avvale di Silvano, Giovanni - anch’egli ‘uomo illetterato’ (*At 4:13, TNM*) - usa un greco pessimo per il suo Vangelo.

<sup>24</sup> Il termine eulogia deriva dal greco εὐλογία (*euloghìa*) e significa “benedizione”.

lea sarebbe stato capace di tanto. La mano di Silvano spiegherebbe anche le tante somiglianze con la narrativa di Paolo, di cui egli fu intimo compagno. Si aggiunga poi che il greco della *IPt* assomiglia al greco paolino.

Silvano appare allora più che uno scrivano: il suo ruolo è in tal caso quello del segretario a cui l'autore espone il tema del suo scritto e a cui fornisce le direttive in merito al suo contenuto. Con questa spiegazione ogni difficoltà svanisce e si risolve nel modo migliore. Per certi versi e con le dovute distanze possiamo fare un paragone tra Dio autore delle Sacre Scritture e gli scrittori materiali ispirati, che sono liberi di esprimere secondo la loro cultura quanto voluto da Dio.

Anche così, in ogni caso, va ammesso che la *IPt* presenta tutta l'autorità di Pietro. Di pari passo vanno respinte le ipotesi di alcuni studiosi che considerano pseudoepigrafa la prima lettera petrina. Il suo autore è Simeone (*At* 15:14, testo greco<sup>25</sup>) βαριωνᾶ (*barionà*, *Mt* 16:17<sup>26</sup>), espressione aramaica traslitterata in greco e che viene erroneamente tradotta da *NR* e da *TNM* “figlio di Giona”<sup>27</sup>. Il nome “Pietro” gli fu attribuito da Yeshù: “Il tuo nome sarà Cefa (in ebraico 'Cefa' è lo stesso che 'Pietro', e vuol dire: Pietra)” (*Gv* 1:42, *TILC*). Sia l'aramaico “Cefa” (*Kehfa'*) che la sua traduzione greca “Pietro” (*Pètros*) non sono nomi di persona<sup>28</sup>; si tratta invece di un soprannome, dell'epiteto dato da Yeshù a Simon Pietro<sup>29</sup>. Per i particolari si veda lo studio [\*Biografia, personalità e attività di Simon Pietro nel gruppo dei Dodici\*](#). [◀Indice](#)

## I destinatari della *IPt*

Pietro indirizza la sua prima epistola “agli eletti che vivono come forestieri dispersi nel Ponto, nella

---

<sup>25</sup> La traduzione “Simone” da parte di *NR*, *CEI*, *Con* e *ND* è errata, perché il testo greco ha Συμεών (*Symeòn*), “Simeone”; bene *Did* che rispetta l'originale e *Vg* che traduce con il latino *Simeon*.

<sup>26</sup> Qui il nome è reso Σίμων (*Simon*), “Simone”, nome usato (75 volte) solo nelle narrazioni riguardanti l'apostolo prima della chiamata da parte di Yeshù. Secondo l'uso galilaico, al neonato venivano attribuiti due nomi che di solito si assomigliavano per assonanza. La città natale di Simon Pietro, Betsaida, subiva l'influsso ellenistico, e ciò spiega i due nomi; anche Andrea, fratello di Simon Pietro, aveva un nome greco. Simeone era tipico ebraico (fu il nome del secondo figlio di Giacobbe - *Gn* 29:32,33) e fu usato solo dal giudaizzante Giacomo fratello di Yeshù (*At* 15:14); Simone è greco, attestato anche da Aristofane.

<sup>27</sup> Erroneamente perché Simeone-Simone era “figlio di Giovanni” (*Gv* 1:42) e non è possibile ritenere che Giona fosse un'altra forma del nome Giovanni, in quanto i due nomi non sono intercambiabili. In più, il nome personale del profeta Giona, menzionato in *2Re* 14:25 e protagonista nell'omonimo libro (*Gna*), non riappare, dopo quell'unica volta, nell'onomastica ebraica. Occorre quindi pensare ad un epiteto che era proprio degli zeloti e che indicava quello che oggi potremmo definire un terrorista. Il nome assonante בריון (*biryòn*), appartenente all'ebraico moderno (israeliano), significa “prepotente”; i *biryoniym* erano nello scorso secolo un partito ebraico clandestino. Ciò si accorda bene al carattere impetuoso di Pietro.

<sup>28</sup> Che non si tratti di un nome proprio è dimostrato dal fatto stesso che viene tradotto (i nomi non si traducono mai); in più, prima di lui nessuno mai portò quel nome.

<sup>29</sup> Binomio con il senso di “Simone il roccioso” e che è la risultanza del nome greco Simone abbinato al soprannome greco Pietro. - *Mt* 16:16.

Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia” (1:1). Si tratta di quattro province romane (gran parte del Ponto era unita alla Bitinia e insieme formavano un'unica provincia). L'Asia era pure una provincia romana e non va confusa con il continente. Tutte e quattro queste province romane si trovavano in Asia Minore, l'attuale Turchia. Come si vede dalla cartina, in Asia Minore c'erano altre province romane, e non è chiaro perché non vengano menzionate.



PONTO, GALAZIA, CAPPADOCIA, ASIA E BITINIA	
Ponto	Alla Pentecoste dopo la morte di Yeshùà erano presenti a Gerusalemme diversi ebrei del Ponto. - At 2:9.
Galazia	Anche Paolo scrisse alle chiese della Galazia ( <i>Gal</i> 1:1,2), ma non sappiamo se fossero le stesse a cui si rivolse Pietro.
Cappadocia	Alla Pentecoste dopo la morte di Yeshùà erano presenti a Gerusalemme diversi ebrei della Cappadocia. - At 2:9.
Asia	Nel secondo viaggio missionario di Paolo, costui insieme a Sila e a Timoteo furono impediti di predicare in Asia, “perché lo Spirito Santo vietò loro di annunciare la parola in Asia” ( <i>At</i> 16:6). Tuttavia, mentre Paolo era ad Efeso durante il suo terzo viaggio missionario, “tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la Parola del Signore” ( <i>At</i> 19:10) e alla Pentecoste dopo la morte di Yeshùà erano presenti a Gerusalemme diversi ebrei ( <i>At</i> 2:9). Lo stesso impedimento accadde per la Bitinia: loro “cercavano di andare in Bitinia; ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro” ( <i>At</i> 16:7); non è documentato biblicamente che gli apostoli vi predicassero, ma è ovvio che al tempo della <i>IPt</i> lì c'erano dei discepoli.
Bitinia	

Oltre a non essere chiaro perché non vengano menzionate le altre province romane dell'Asia Minore, non è neppure chiaro in che modo si potesse consegnare la lettera a quei dispersi in quelle quattro-cinque province. La sequenza dei loro nomi non pare indicare un itinerario logico. Una cosa è certa: i destinatari non erano dei pagani convertiti; erano invece “eletti che risiedono come stranieri, dispersi” (1:1, *ND*). I due seguenti passi della lettera sono ritenuti da alcuni riferiti a ex pagani, ma in realtà si applicano bene a dei giudei della diaspora:

1:14	“Come figli ubbidienti, non conformatevi alle passioni del tempo passato, quando eravate nell'ignoranza”
1:18	“Siete stati riscattati dal vano modo di vivere tramandatovi dai vostri padri”

Questi due passi vanno collocati nel loro contesto:

“Quando gli antichi profeti parlavano del dono che Dio preparava *per voi*, essi parlavano di questa salvezza e cercavano di conoscerla e di capirla sempre più. Essi si sforzavano di scoprire anche il tempo e le circostanze degli avvenimenti che lo Spirito annunciava; infatti lo Spirito di Cristo era già in loro e faceva conoscere in anticipo i dolori che il Messia doveva soffrire e la gloria che poi avrebbe avuto. Dio rivelò ai profeti che quel messaggio non era per loro stessi, ma *per voi*”. – *IPt* 1:10-12, *TILC*.

Queste non sono parole rivolte a ex pagani, per i quali non era così importante conoscere ciò che avevano detto i profeti. Il “per voi” non lascia poi dubbi che Pietro si riferiva agli *eletti* dispersi in quelle province romane, giudei della diaspora che avevano accolto Yeshù quale Messia.

Alcuni esegeti vedono in 1:3 e 2:2,12 una contrapposizione ai culti misterici, ma la traccia è troppo debole per poterla seguire e, in ogni caso, è indimostrabile che tutti i destinatari dell’epistola fossero stati dediti a quei culti, e nemmeno è dimostrabile che in qualche modo ne fossero stati influenzati. Come detto più sopra, i destinatari erano giudei circoncisi.

[<Indice](#)

## Il luogo di composizione della *1Pt* lo scopo della lettera

Alla fine della lettera, in 5:13, si legge: “La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta”.



Non pochi studiosi vedono in “Babilonia” un nome criptato che starebbe per Roma. Questa loro convinzione si basa sul fatto che nell’apocalittica giudaica extrabiblica<sup>30</sup> e in quella biblica (l’*Apocalisse* di Giovanni<sup>31</sup>) sotto lo pseudonimo di Babilonia si nasconde Roma. Quegli studiosi trascurano però un fatto fondamentale: la *1Pt* è una lettera, non uno scritto di

genere apocalittico. Si aggiunga che il nome della capitale dell’Impero Romano è usato liberamente da Paolo e da Luca; se Giovanni lo usa criptato nella sua *Apocalisse* è perché qui è tutto criptico e, in più, ne parla al termine del primo secolo, quando i romani avevano già distrutto Gerusalemme ed erano ormai più che esasperati dai giudei. Infine, perché mai dovremmo intendere in senso letterale le province romane menzionate in 1:1 (come del resto *tutta* la lettera), e poi trovarci di fronte ad un nome criptato solo nel caso di Babilonia? E, siccome la spietata persecuzione attuata da Nerone non era ancora iniziata, perché mai Pietro avrebbe dovuto di celare l’identità di Roma sotto un nome fittizio?

In verità, la strana idea che sotto Babilonia si celi Roma risente del fatto che la cristianità ritiene che Pietro sia stato a Roma, cosa che i dati biblici smentiscono. Paolo scrive in *Gal* 2:9: “Riconoscendo la grazia che mi era stata accordata, Giacomo, Cefa [= Pietro] e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno di comunione perché andassimo noi agli stranieri, ed essi [compreso Cefa/Pietro] ai circoncisi”. Ora, Babilonia era un centro del giudaismo e pertanto rientrava nella missione di Pietro. A Babilonia c’era una densa comunità ebraica. L’*Encyclopaedia Judaica* (Gerusalemme, 1971) fa riferimento alle “grandi accademie [giudaiche] di

<sup>30</sup> Cfr. *4Esdra* 3:28,29; *Bar. Syr.* (*Apocalisse siriana di Baruc*) 67:7.

<sup>31</sup> Cfr. *Ap* 14:8.

Babilonia” (vol. 15, colonna 755). E si noti che Pietro si rivolse “agli eletti che risiedono come stranieri, dispersi [ἐκλεκτοῖς παρεπιδήμοις διασπορᾶς (*eklektòis parepidèmois diasporàs*), “a[gli] eletti stranieri d[ella] diaspora”] nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia” (1:1, *ND*). L’aggettivo παρεπίδημος (*parepidemos*) indica chi va in un paese straniero per risiedervi. Era appunto il caso dei giudei della diaspora.

Il primo a sostenere che Pietro subì il martirio a Roma fu - nella seconda metà del 2° secolo - Dionisio, vescovo di Corinto conosciuto anche come Dionigi di Corinto e venerato come santo, guarda caso, dalla Chiesa Cattolica. Piuttosto, si tengano invece presenti questi fatti biblici:

- Nella sua lettera ai romani, Paolo chiede nei suoi saluti finali di salutare a nome suo ben 25 persone<sup>32</sup>, come minimo, e la loro parentela, oltre a tutta la chiesa (*Rm 16:3-15*), ma di Pietro neppure l’ombra.
- Nelle lettere che Paolo scrisse da Roma (*Ef, Flp, Col, 2Tm e Flm*), mandando i saluti da Roma non menzionò mai Pietro.

Nella parte greca della Bibbia non c’è alcuna traccia di una residenza romana di Pietro. Al contrario, ci sono prove che egli mai si recò a Roma. Con una battuta si potrebbe dire: Paolo desiderava recarsi in Spagna, ma a quanto pare morì prima; ebbene, è più ipotizzabile che Paolo andasse in Spagna che non Pietro a Roma.

Quanto allo scopo della lettera, le intenzioni di Pietro possiamo dedurle dalla conclusione del suo scritto: “Con questa lettera spero d’avervi incoraggiato, perché in ciò che vi ho detto c’è la vera grazia di Dio. Rimanete ben saldi in essa!” (*1Pt 5:12, BDG*). In questa libera traduzione sembra che l’autore avesse un solo obiettivo (l’incoraggiamento), che poi più che obiettivo pare una speranza, e sarebbe motivato dalla “vera grazia” in cui esorta a rimanere. Il testo greco rivela ben altro:

ὁμῖν ... ἔγραψα ( <i>ymìn ... ègrapsa</i> ) “a voi ... ho scritto”		
Duplice scopo	παρακαλῶν ( <i>parakalòn</i> ) esortante	1° obiettivo
	καὶ ( <i>kài</i> ) e	“e” unisce il 1° obiettivo al 2°
	ἐπιμαρτυρῶν ταύτην εἶναι ἀληθῆ χάριν τοῦ θεοῦ ( <i>epimartyròn tàuten èinai alethè chàrin tù theù</i> ) attestante questa essere vera grazia del Dio	2° obiettivo
Stimolo	εἰς ἧν στῆτε* ( <i>eis èn stète</i> ) in cui iniziate a stare	“iniziate”, congiuntivo esortativo in italiano*
* La forma verbale στῆτε ( <i>stète</i> ) è un imperativo aoristo. L’imperativo aoristo riguarda un’azione appena iniziata <sup>33</sup> . Anche qui l’aoristo indica, come sempre, l’azione puntuale colta nel suo manifestarsi. Il senso è quindi “iniziate a stare!”, che in italiano possiamo esprimere col congiuntivo “iniziate”, da non confondersi con l’indicativo.		

<sup>32</sup> Prisca, Aquila, Epeneto, Maria, Andronico, Giunia, Ampliato, Urbano, Stachi, Apelle, quelli di casa Aristobulo, Erodione, Narcisso, Trifena, Trifosa, Perside, Rufo, Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma, Filologo, Giulia, Nereo Olimpa. - *Rm 16:3-15*.

<sup>33</sup> Un esempio di imperativo aoristo lo abbiamo in *Lc 23:18*, in cui il popolo giudaico dice a Pilato: “Fa’ morire costui e ἀπόλυσον [imperativo aoristo] δὲ ἡμῖν τὸν Βαραββᾶν [(*apòlyson dè emìn tòn Barabbān*), “libera invece a noi il Barabba”], ovvero “comincia a liberarlo!”.

L'esortazione finale alla fermezza nella grazia di Dio è presentata in modo nuovo. Pietro, con il suo "vi mettiate a stare" (nella grazia divina) non intende dire che fino ad allora non era così. Possiamo illustrarlo con un parallelo con Paolo. L'apostolo dei pagani, parlando della grazia di Dio, scrive ai romani: ἐν ἧ ἐστήκαμεν<sup>34</sup> (*en è estèkamen*), "nella quale siamo stati" (*Rm 5:2*); tuttavia agli efesini scrive: "Iniziate a stare [στήτε (*stète*), imperativo aoristo] dunque [saldi]!" (*Ef 6:14*). Sia nel passo paolino che in quello petrino il senso è di instaurare la fermezza impostandola come stile di vita. Un conto è essere nella grazia divina (azione che dipende da Dio), altro decidere di accoglierla e rimanere fermi in essa. Non a caso Pietro specifica che col suo scritto ha attestato la "vera grazia di Dio".

Detto diversamente, in *IPt 5:12* Pietro esorta a riprendere il cammino con fiducia, rimanendo nella grazia in modo nuovo, iniziando cioè a rimanervi veramente. – Cfr. *IPt 1:13*<sup>35</sup>.

"E" (καὶ, *kài*): con questa congiunzione Simone detto Pietro lega due fasi contemporanee – ossia: esortando e attestando – che caratterizzano l'intento della sua prima lettera. Tra i due elementi c'è un rapporto: l'esortazione con l'imperativo di essere fermi si fonda sulla certezza della grazia divina. Pur senza giungere alla profondità della teologia paolina, Pietro come Paolo richiede l'impegno di ogni credente. L'azione umana del credente si fonda sull'azione di Dio.

[◀Indice](#)

## La teologia della *IPt*

Ai suoi confratelli sofferenti e messi alla prova, Pietro addita il Cristo sofferente e messo alla prova. Nella lettera **la speranza escatologica** ha un'importanza fondamentale, e ciò appare sin da subito:

"Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una **speranza viva** mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, **per una eredità incorruttibile**, senza macchia e inalterabile. Essa è **conservata in cielo** per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata **negli ultimi tempi**". – *IPt 1:3-5*.

**FEDE E SPERANZA.** Si noti *IPt 1:21*: "Per mezzo di lui [Yeshùa] credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria affinché **la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio**". Fede e speranza sono messe insieme; potremmo dire che la fede è in effetti speranza. Questo concetto, sottile e profondo, è presente anche in Paolo:

<i>Rm 4:18</i>	"Proprio in base alla speranza Abraamo ebbe fede"
<i>Col 1:4,5</i>	"[La] vostra fede ... a motivo della speranza che vi è riservata nei cieli"
<i>Col 1:23</i>	"Purché rimaniate nella fede ... senza essere smossi dalla speranza"
<i>ITs 1:3</i>	"Mossi dalla fede, gli sforzi che fate ... grazie alla vostra speranza"
<i>ITs 4:8</i>	"Indossiamo la corazza della fede ... e per elmo la speranza"
<i>Tito 1:1,2</i>	"Secondo la fede ... e l'accurata conoscenza della verità, verità che ... si basa sulla speranza"

TNM

<sup>34</sup> Indicativo al tempo perfetto.

<sup>35</sup> "Abbiate piena speranza nella grazia che vi sarà recata".

Precisi punti teologici se ne incontrano nella *IPt*, tuttavia va detto che non è facile ottenerne uno schema. Nella lettera si incontrano anche ripetizioni che non vengono legate tra loro. Come esempio si predano questi due passi:

4:10	“Ognuno di voi, nella proporzione in cui ha ricevuto un dono, lo usi per servire gli altri come eccellente amministratore”
5:2	“Pascete il gregge di Dio affidato alle vostre cure, prestando servizio come sorveglianti”

TNM

Senza farsi ingannare dall’“ognuno di voi”, si tenga presente che in 4:10 nel testo originale greco si parla di carismi (χάρισμα, *chàrisma*) ricevuti e di servire (verbo διακονέω, *diakonèo*) come buoni economi (οικονόμοι, *oikonòmoi*). Dicendo “ciascuno” (ἕκαστος, *èkastos*), Pietro ha in mente coloro che hanno ricevuto qualche carisma, quindi non tutti gli appartenenti alla chiesa. Quando poi in 5:2 parla di anziani<sup>36</sup>-sorveglianti, riprende l’esortazione rivolta in 4:10 ai carismatici. Tale collegamento lo si coglie solo con l’analisi. Indubbiamente Pietro non ha la logica espositiva di Paolo. Quanto è impulsivo Pietro, tanto è razionale Paolo.<sup>37</sup>

In ogni caso, la *IPt* riesce a presentare in maniera convincente la necessità di ubbidire a Dio e, in modo altrettanto convincente, riesce ad incoraggiare i credenti a farlo nonostante le prove e le sofferenze. E lo fa con rara efficacia. La lettera è una specie di enciclica. Mancando di riferimenti a situazioni locali ed essendo eminentemente pastorale ed esortativa, è più che mai adatta a noi oggi.

[<Indice](#)

<sup>36</sup> In 5:1 Pietro dice: “Do agli anziani *fra voi* questa esortazione”. – *TNM*.

<sup>37</sup> Questi due aspetti, questi due modi di essere, sono preziosi per arricchire la spiritualità del credente. Il credente non può essere tutta emozione e sentimento, ma non può neppure essere tutto ragionamento e raziocinio. “Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; salmeggerò con lo spirito, ma salmeggerò anche con l'intelligenza” (*ICor* 14:15). È questa la multiforme ricchezza della Sacra Scrittura.

## Capitolo 2

### L'inizio della lettera - *1Pt* 1:1,2

#### Mittente, destinatari e saluto iniziale

<sup>1</sup> Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti che vivono come forestieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, <sup>2</sup> eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, a ubbidire e a essere cosparsi del sangue di Gesù Cristo: grazia e pace vi siano moltiplicate.

L'inizio della lettera rispetta lo schema classico antico dell'intestazione epistolare: prima il mittente, poi i destinatari, cui fa seguito il saluto. Ciò quanto all'aspetto formale. Quanto al contenuto, invece, vi troviamo esposti i principi centrali della fede.

**IL MITTENTE.** L'autore, Pietro, si identifica quale ἀπόστολος (*apòstolos*), "apostolo", di Yeshùa. Tale termine indica in sé un "inviato"<sup>38</sup>. In senso generale, tutti coloro che furono *inviati* da Yeshùa erano "apostoli"<sup>39</sup>. In questa vasta categoria si distinguono poi i Dodici<sup>40</sup> (cfr. *Mr* 3:13-15; si vedano anche *Mt* 10:1-42 e *Lc* 8:1), di cui Pietro faceva parte godendo – insieme a Giacomo e a Giovanni – di una speciale intimità con Yeshùa (*Mt* 17:1,2; *Mr* 5:35-43;14:32,33)<sup>41</sup>. Paolo era un apostolo, ma non faceva parte dei Dodici<sup>42</sup>. Ora, in che senso Pietro si definisce in 1:1 apostolo? Sarebbe troppo semplicistico rispondere che egli si qualifica come uno dei Dodici. In verità, il termine "apostolo" ricorre in tutta la lettera solo qui, per cui è difficile determinare il senso che ha nell'autopresentazione di Pietro. Il genitivo "di Gesù Cristo", in più, sembra avere un significato particolare. Lo si confronti con le autopresentazioni di Paolo:

"Chiamato ad essere apostolo"	<i>Rm</i> 1:1	"Apostolo di Cristo Gesù" <sup>A</sup>	<i>Col</i> 1:1
"Chiamato ad essere apostolo" <sup>A</sup>	<i>1Cor</i> 1:1	"Apostolo di Cristo Gesù" <sup>C</sup>	<i>1Tm</i> 1:1
"Apostolo di Cristo Gesù" <sup>A</sup>	<i>2Cor</i> 1:1	"Apostolo di Cristo Gesù" <sup>A</sup>	<i>2Tm</i> 1:1
"Apostolo" <sup>B</sup>	<i>Gal</i> 1:1	"Apostolo di Gesù Cristo" <sup>D</sup>	<i>Tito</i> 1:1
"Apostolo di Cristo Gesù" <sup>A</sup>	<i>Ef</i> 1:1	<sup>A</sup> "Per volontà di Dio" ( <i>ibidem</i> ). <sup>B</sup> "Né da parte degli uomini né per mezzo di alcun uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre" ( <i>ibidem</i> ). <sup>C</sup> "Per comando di Dio" ( <i>ibidem</i> ). <sup>D</sup> "Secondo la fede degli eletti di Dio" ( <i>ibidem</i> ).	

TNM 1987

<sup>38</sup> È questo il significato fondamentale della parola *apòstolos*, significato che possiamo riscontrare in *Gv* 13:16: "Non c'è uno schiavo più grande del suo padrone né un *inviato* [ἀπόστολος (*apòstolos*)] più grande di chi lo ha mandato". - Traduzione diretta dal greco.

<sup>39</sup> Yeshùa stesso, essendo stato *inviato* da Dio, era un apostolo. - *Eb* 3:1.

<sup>40</sup> Anche i Dodici, comunque, sono chiamati nei Vangeli "discepoli" (*Mt* 11:1;14:26;20:17; *Gv* 20:2), e ciò fino alla Pentecoste dopo l'uccisione di Yeshùa; dopo sono sempre chiamati "apostoli".

<sup>41</sup> Dei tre, Giovanni godeva di una speciale relazione con Yeshùa (*Gv* 21:20-24). Giovanni era "il discepolo prediletto di Gesù". - *Gv* 13:23, *TILC*.

<sup>42</sup> Paolo non s'include mai fra i Dodici, anche se – forte della chiamata diretta da parte di Yeshùa risorto (*At* 9:1-22;22:6-21;26:12-23) – afferma che il suo apostolato non era affatto inferiore al loro. - *Gal* 2:6-9.

Mentre Paolo specifica di essere stato chiamato all’apostolato, presentando così le credenziali della sua autorità, Pietro si dice semplicemente “apostolo di Gesù Cristo” e quel “di” sembra indicare qui non la sua autorità ma il suo legame con Yeshùa. In altre parole, Pietro non scrive in virtù della propria autorità ma per sua iniziativa; ciononostante, egli è legittimato a farlo proprio perché “apostolo di Gesù Cristo”.

**I DESTINATARI.** Pietro non si limita a elencarli quali discepoli “nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia”, ma dice di loro *e a loro*<sup>43</sup> molto di più<sup>44</sup>:

- “Eletti [cfr. *Scelto* – Ἐκλεκτός (*eklektòs*)] stranieri della diaspora”
- “[Eletti] secondo [la] preconsocenza di Dio Padre
  - in santificazione di spirito per [l’]obbedienza
  - e [l’]aspersione [del] sangue di Yeshùa unto”

**Eletti.** Pietro impiega il termine ἐκλεκτοί (*eklektòi*), “eletti”, lo stesso che in 2:4 usa per Yeshùa: “Avvicinandovi a lui, pietra vivente scartata dagli uomini, ma davanti a Dio ἐκλεκτὸν [*eklektòn*, “eletto”<sup>45</sup>] e preziosa” (*TNM* con inserimento della parola greca originale). Anche in 2:6<sup>46</sup> usa il termine “eletto” per Yeshùa. In 2:9<sup>47</sup> lo riapplica ai destinatari della lettera. La loro elezione è voluta da Dio, essi sono “un popolo acquistato come speciale proprietà”. - 2:9, *TNM*.

**Stranieri.** In che senso Pietro li chiama παρεπίδημοι (*parepìdēmoi*), “stranieri”? Questo termine indica chi va a risiedere in un paese fuori dalla propria patria, divenendo così lì uno straniero. Facendo parte della diaspora sono in effetti stranieri “nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia”, ma il termine potrebbe avere anche un senso più sottile. Ciò appare in 2:11, che *TNM* traduce così: “Vi esorto, come stranieri e residenti temporanei ...”. Ora, il testo originale ha παροίκους καὶ παρεπιδήμους (*paròikous kài parepìdēmous*). Il secondo termine (*parepìdēmos*) lo abbiamo definito più sopra: si tratta di *stranieri* in terra altrui. Il primo termine è invece πάροικος (*pàroikos*), che nella Bibbia è utilizzato altre tre volte. Una di queste tre<sup>48</sup> si trova in *Ef* 2:19: “Voi dunque non siete più stranieri e forestieri [ξένοι καὶ πάροικοι (*csènoi kài pàroikoì*)], ma siete concittadini dei santi e membri della casa di Dio” (*TNM*), e qui è abbinato ad un altro vocabolo. Abbiamo così tre termini:

παρεπίδημος ( <i>parepìdēmos</i> )	“Peregrino, dimorante in paese straniero”	L. Rocci
πάροικος ( <i>pàroikos</i> )	“Straniero; peregrino; domiciliato senza diritti politici; estraneo”	
ξένος ( <i>csènos</i> )	a) “Straniero; forestiero; non del paese”. b) “Straniero a qualcosa”	

<sup>43</sup> Ci si immedesima nei destinatari per cogliere l’effetto psicologico nel sentirsi rivolgere le parole di Pietro.

<sup>44</sup> La citazione che segue è tradotta direttamente dal testo greco originale.

<sup>45</sup> Al maschile perché riferito a λίθον (*lithon*), “pietra”, che in greco è maschile.

<sup>46</sup> Λίθον ἐκλεκτὸν (*lithon eklektòn*), “una pietra eletta”.

<sup>47</sup> “Voi siete una razza eletta [γένος ἐκλεκτόν (*ghènos eklektòn*), “discendenza/stirpe eletta”; in greco maschile]”. – *TNM*.

<sup>48</sup> Le altre due si trovano in *At* 7:6,29: “Dio gli disse [ad Abraamo] che i suoi discendenti sarebbero stati stranieri [πάροικον (*pàroikon*) riferito allo “sperma” di Abraamo] in un paese non loro”; “Mosè fuggì e visse da straniero [πάροικος (*pàroikos*)] nel paese di Màdian”. – *TNM*.

Tutti e tre i termini indicano uno straniero, tuttavia il secondo (*pàroikos*) evidenzia la mancanza di diritti, mentre il terzo (*csènos*) può avere anche una valenza morale.

Come intendere allora il termine “stranieri” - *παρεπίδημοι* (*parepidèmoi*) - di 1:1? Incrociandolo con *paròikus kài perepidèmus* di 2:11, possiamo dire che i destinatari della *IPt* sono considerati da Pietro peregrini senza diritti politici e forestieri in paesi stranieri. A ben vedere la traduzione “stranieri e residenti temporanei” di *TNM* andrebbe invertita<sup>49</sup>. L’espressione “residenti temporanei”, sebbene fuori posto, ha tuttavia il merito di far risaltare la loro condizione di peregrini che non si sono fermati definitivamente nel luogo dove risiedono. Infatti, in 1:17 Pietro dice loro: “Con timore spendete il tempo del vostro pellegrinaggio [*παροικίας* (*paroikias*)]” (traduzione letterale)<sup>50</sup>. L’allusione è ad un pellegrinaggio tuttora il corso (verso la loro vera patria, che quella celeste che attende gli eletti). Per dirla con Paolo, “quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli”. – *Flp* 3:20.

Il loro peregrinare verso la patria celeste, il loro risiedere temporaneamente come stranieri in questo mondo, ha due valenze: *l’attesa* di “una eredità incorruttibile”, “conservata in cielo” (1:4) e *la custodia* di Dio in vista della salvezza (1:5). Tutto è in vista del futuro escatologico, ma ciò che conta non è tanto la contrapposizione tra presente e futuro: ciò che conta è che attualmente sono ancora peregrini che vivono in modo provvisorio, residenti temporanei in attesa di giungere alla meta<sup>51</sup>.

Gli “eletti che vivono *come forestieri dispersi* nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell’Asia e nella Bitinia” - gli “eletti stranieri d[ella] diaspora”, per attenerci al testo originale<sup>52</sup> - sono ebrei dispersi fuori dalla Palestina, quelli a cui pensavano i giudei quando fraintesero le parole di Yeshùa: “I Giudei dissero tra di loro: «Dove andrà dunque ché noi non lo troveremo? Andrà forse da quelli che sono dispersi [*εἰς τὴν διασπορὰν* (*eis tèn diasporàn*), “nella diaspora”] tra i Greci<sup>53</sup>, a insegnare ai Greci?»”. - *Gv* 7:35.

“**Eletti secondo la prescienza di Dio**” (1:2). La prescienza è la *πρόγνωσις* (*pròghmosis*), la “preconoscenza”, ossia la conoscenza anticipata che Dio ha di tutto. Pietro parla qui di *preconoscenza* e di *pre-elezione*. A ben leggere i vv. 1 e 2, egli pone l’accento sulla pre-elezione: “Io,

---

<sup>49</sup> Il fatto che *TNM* traduce in 1:17 “durante il periodo in cui siete residenti temporanei [“tempo del vostro pellegrinaggio”, nel testo greco]”, rendendo giustamente la *παροικίας* (*paroikias*) del testo come residenza temporanea, mostra che in 2:11 (tradotto “stranieri e residenti temporanei”) *TNM* inverte i termini perché “residenti temporanei” lo fa corrispondere a *perepidèmus* e non a *paròikus*, che è l’aggettivo relativo al sostantivo *παροικία* (*paroikia*) a cui in 1:17 attribuisce correttamente il senso di residenza temporanea.

<sup>50</sup> *NR* traduce “il tempo del vostro soggiorno terreno”.

<sup>51</sup> Questo concetto è presente anche in *Eb* 11:13 che alludendo ai fedeli dell’antichità dice: “Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute e salutate da lontano, confessando di essere forestieri e pellegrini sulla terra”. – Cfr. *Gn* 23:4.

<sup>52</sup> Ἐκλεκτοῖς παρεπίδημοις διασπορᾶς (*eklektòis parepidèmois diasporàs*).

<sup>53</sup> In questo passo i greci sono chiamati elleni. Come testimoniato in Paolo, la parola “elleni” riveste un senso più ampio, in quanto viene riferita a tutti i popoli diversi da quello ebraico. Paolo, infatti, distingue tra ebrei ed elleni, intendendo con elleni tutti i non ebrei. - Cfr. *Rm* 1:16;2:9,10;3:9;10:12; *ICor* 10:32;12:13.

Pietro, apostolo di Gesù Cristo, scrivo a voi che siete stati scelti da Dio e che ora vivete come stranieri,

“Quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati”. - *Rm* 8:29,30.

dispersi ... *Dio nostro Padre vi ha scelti*, perché così aveva stabilito” (vv. 1,2, *TILC*). La pre-elezione non comporta però un destino ineluttabile, perché Dio è “colui che giudica senza favoritismi, secondo l'opera di ciascuno” (1:17). Il concetto biblico di predestinazione non è affatto facile per la nostra

mente limitata, soprattutto se non si ha la comprensione di cos'è veramente il tempo e di quale sia la differenza tra il tempo e la temporalità. Prima di leggere il seguente *excursus* è quindi raccomandabile leggere prima lo studio [\*Che cos'è il tempo\*](#).

### *Excursus*

#### LA PRECONOSCENZA DI DIO E LA PREDESTINAZIONE

“[Il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo (v. 3)] ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati” (*Ef* 1:4,5). Da queste parole i calvinisti e la Chiesa dei Fratelli (seguendo l'interpretazione di Agostino) non si limitano a dedurre la conseguenza logica che i credenti sono tali senza alcun merito loro, ma per puro dono divino. Essi deducono anche - loro - che i credenti sarebbero predestinati, che Dio li sceglierebbe perché diventino figli e condannerebbe gli altri. Questa idea di predestinazione (come viene intesa dalle religioni) è semplicemente assurda e cozza contro l'evidenza biblica che sostiene la libertà umana.

A prima vista, però, questo della predestinazione sembrerebbe davvero il pensiero di Paolo. Ma questo pensiero va integrato con quanto lo stesso Paolo dice altrove. In *Rm* si usa un altro verbo: “preconoscere”. Vediamo intanto i testi nella versione di *NR* (poi li esamineremo nell'originale greco):

<i>Ef</i> 1:4,5	<i>Rm</i> 8:29,30
“Ci ha <b>eletti</b> prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci <b>predestinati</b> nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà”.	“Quelli che ha <b>preconosciuti</b> , li ha pure <b>predestinati</b> a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati”.

*NR*

Il pensiero è ora più chiaro. Dio, nella sua onniscienza, ha *preconosciuto* come le singole persone si comporteranno nella loro vita, sapendo così come ciascuno corrisponda alla sua grazia oppure no. Poté così *eleggere* coloro che sapeva avrebbero risposto al suo richiamo. In tal modo poté *predestinarli* alla gloria. Sarebbe come se un padre, conoscendo molto bene le attitudini dei suoi figli, ne avviasse uno a fare l'ingegnere, un altro a fare il medico e un altro ancora a fare l'operaio. L'esempio è misero, anche se può dare un'idea; ma è misero perché qui si tratta di un padre umano che vede solo le attitudini dei figli, mentre Dio non vede solo le attitudini, ma *sa*. Questo concetto può essere alquanto difficile da capire. Le persone tendono a scambiare la *preconoscenza* di Dio con il destino. Ma un altro esempio – questa volta biblico – può aiutarci a comprendere. Si tratta di Caino e Abele, i due famosi fratelli. Tutti sappiamo quanto Caino odiasse Abele, fino al punto di volerlo uccidere (cosa che poi fece). I loro genitori, Adamo ed Eva, – osservando il comportamento di Caino – potevano prevedere che prima o poi sarebbe finita male. Non fanno stupore, quindi, le parole che

Dio rivolse a Caino: “Perché sei irritato? e perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!” (Gn 4:6,7). Quello che già altri intuivano su Caino è qui esposto in modo chiaro anche da Dio. Dio però è Dio. Sebbene si limitasse a dirgli quelle parole, Dio sapeva come sarebbe andata a finire. Dio è Dio. Dio *sa*. E sa tutto.

Tutto ciò non ha nulla a che fare con la predestinazione comunemente intesa. Ci sono cose che accadono sotto i nostri occhi e, mentre accadono, un momento prima dell’epilogo, noi già sappiamo con matematica certezza come andrà a finire (siano esse semplici avvenimenti quotidiani o eventi tragici). In certi casi noi sappiamo, magari solo alcuni secondi o istanti prima, cosa accadrà. E lo sappiamo con assoluta certezza. Se ci cade di mano un delicato bicchiere di cristallo, ancor prima di vederlo infrangersi a terra, già un solo istante prima sappiamo che s’infrangerà. Questa previsione certa è possibile non solo perché la cosa accade sotto i nostri occhi e, a causa della legge di causa ed effetto, sappiamo come andrà a finire, ma anche perché l’intervallo tra causa (la caduta del bicchiere) e l’effetto (la sua rottura a terra) è troppo breve perché possano intervenire cambiamenti. Diverso sarebbe il caso di un bicchiere che cadesse da un punto più alto: qualcosa o qualcuno potrebbe inaspettatamente intervenire per impedirne la caduta a terra. Ora, il nostro trascorrere del tempo (la nostra temporalità) è molto veloce rispetto all’eternità del tempo fermo e immobile in cui Dio dimora. “Per il Signore, lo spazio di un giorno è come mille anni e mille anni sono come un giorno solo” (2Pt 3:8, *TILC*). Parimenti, ciò che accade sulla terra nel corso di millenni, davanti a Dio accade in un momento. Si veda al riguardo la lezione [31. Che cos’è il tempo](#) del corso di teologia biblica, terzo anno accademico, della Facoltà Biblica.

“Signore, tu mi scruti e mi conosci;  
mi siedo e mi alzo e tu lo sai.  
Da lontano conosci i miei progetti:  
ti accorgi se cammino o se mi fermo,  
ti è noto ogni mio passo.  
Non ho ancora aperto bocca  
E già sai quel che voglio dire.  
Mi sei alle spalle, mi stai di fronte;  
Metti la mano su di me!  
È stupenda per me la tua conoscenza;  
è al di là di ogni mia comprensione.  
Come andare lontano da te,  
come sfuggire al tuo sguardo?  
Non ero ancora nato e già mi vedevi.  
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,  
fissati ancora prima di esistere”.  
- Sl 139:1-7,16, *TILC*.

Quando noi sappiamo che una certa conseguenza si verificherà da lì a poco, non stiamo limitando la libertà di nessuno. Men che mai stiamo predestinando qualcosa. Ora, se una persona può conoscere in anticipo alcune cose (che sono alla portata della sua limitatezza, ovviamente), cosa mai può Dio? “È stupenda per me la tua conoscenza; è al di là di ogni mia comprensione”, canta il salmista (Sl 139:6, *TILC*). La libertà individuale non è toccata: “Se non ti volgi per fare il bene, il peccato è in agguato all’ingresso, e la sua brama è verso di te; e tu, da parte tua, lo dominerai?”. - Gn 4:7, *TNM* 1987.

Questo concetto pare non sia compreso dal direttivo dei Testimoni di Geova. Se da un estremo ci sono le religioni che parlano di *predestinazione* (intendendo – male – con questo termine che Dio stabilisce tutto in anticipo, punto e basta), dall’altro estremo ci sono i dirigenti dei Testimoni di Geova. Pare che anch’essi rientrino nella categoria che non riesce a uscire dall’equazione, sbagliata, onniscienza = predestinazione. È per questa equazione errata che, non potendo ovviamente accettare la predestinazione, devono negare l’onniscienza divina. Essi argomentano: “Dio ha già previsto le scelte che farete nella vita? Alcuni che sostengono la dottrina della predestinazione insistono che la risposta sia sì. Tuttavia un’idea del genere sminuisce la sapienza di Geova, perché fa pensare che non possa controllare la propria capacità di scrutare il futuro. Facciamo un esempio. Se aveste una bellissima voce, non avreste altra alternativa che cantare in continuazione? È assurdo! Similmente Geova pur avendo la capacità di preconstituire il futuro, non la usa sempre. Se lo facesse calpesterrebbe il nostro libero arbitrio, un dono prezioso che non ci toglierà mai” (*Accostiamoci a Geova*, cap. 17,

pag. 176, § 21). Eccoci: “Alcuni che sostengono la dottrina della predestinazione” (*Ibidem*); non si riesce a uscire dall’equazione. Ma, non accettandola in quei termini (e giustamente), anziché capirla nel senso che Paolo le dà, la rifiutano arrivando perfino a negare che Dio conosca il futuro. Le affermazioni del direttivo americano rasentano la bestemmia (essendo irrispettose verso l’Onnipotente): “Geova pur avendo la capacità di preconoscere il futuro, non la usa sempre” (*Ibidem*). Vorremo davvero evitare il sarcasmo, per cui lo diciamo con amarezza: forse aveva ragione chi ha definito i Testimoni di Geova come “coloro che dicono a Dio cosa deve fare”. In verità, ciò che manca al direttivo americano dei Testimoni di Geova è la comprensione di cos’è davvero il tempo. Si veda al riguardo la già citata lezione n. [31. Che cos’è il tempo.](#)

“Non c’è creazione che non sia manifesta alla sua vista, ma tutte le cose sono nude e apertamente esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto”. - *Eb* 4:13, *TNM* 1987.

“Chi ha conosciuto la mente del Signore da poterlo istruire?” (*ICor* 2:16). “Chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere?” (*Rm* 11:33). “La sua intelligenza è infinita” (*Sl* 147:5). “Non lo sai tu? Non l’hai mai udito? Il Signore è Dio eterno ... la sua intelligenza è imperscrutabile” (*Is* 40:28). “Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!” (*Rm* 11:33). Occorre essere modesti, più che modesti. Stiamo parlando di *Dio*.

“Non c’è nessuna creazione nascosta alla vista di Dio, ma tutte le cose sono nude ed esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto”. - *Eb* 4:13, *TNM* 2017.

**PRECONOSCENZA E PREDESTINAZIONE.** Il verbo “preordinare” (*tradotto*, non dimentichiamo) compare tre volte nei due testi di *Ef* e di *Rm*. Vediamolo nel greco:

Riferimento	<i>TNM</i> 1987	<i>NR</i>	Greco
<i>Ef</i> 1:5	“ <b>Ci preordinò</b> ”	“Predestinati”	προορίσας ( <i>proorisas</i> )
<i>Rm</i> 8:29	“ <b>Ha preordinato</b> ”	“Preconosciuti”	προώρισεν ( <i>proðrisen</i> )
<i>Rm</i> 8:30	“ <b>Ha preordinati</b> ”	“Predestinati”	προώρισεν ( <i>proðrisen</i> )

Come si vede dal greco, si tratta di un *unico* verbo: προορίζω (*proorizo*). Già da questo dobbiamo scartare la traduzione di *NR*, che rende lo stesso identico verbo sia con “predestinare” sia con “preconoscere”; siamo alla solita equazione errata onniscienza = predestinazione.

Il verbo προορίζω (*proorizo*) non appartiene al greco classico. Nel *Vocabolario Greco Italiano* di L. Rocci non appare neppure la voce (ricordiamo che il greco della Bibbia non è quello classico, ma quello comune, detto *koinè*). Il verbo in questione è formato dalla preposizione προ (*pro*), che significa “prima”, e dal verbo ορίζω (*orizo*). Quest’ultimo appartiene al greco classico e il Rocci lo riporta. Il significato primario è “limitare”, “segnare i confini”, “determinare”. Presso Euripide si trova con il senso di “designare [al culto]”; presso Erodoto con il senso di “distinguere”, e così pure nell’*Anabasi* di Senofonte. Perciò, tenuto conto del prefisso προ- (*pro-*), “prima”, i significati sono: limitare prima, segnare prima i confini, predeterminare, designare prima, distinguere prima. Nella Bibbia con che significato appare? Nelle Scritture Greche il verbo προορίζω (*proorizo*) si trova sei volte il tutto:

1	“Per fare le cose che la tua mano e il tuo consiglio avevano preordinato [προώρισεν ( <i>proðrisen</i> )] che avvenissero”	<i>At</i> 4:28
2	(Sono i passi che stiamo esaminando)	<i>Rm</i> 8:29
3		<i>Rm</i> 8:30
4		<i>ICor</i> 2:7
5	“Egli ci preordinò [προορίσας ( <i>proorisas</i> )] all’adozione a sé come figli mediante Gesù Cristo”	<i>Ef</i> 1:5
6	“Fummo anche designati come eredi, in quanto fummo preordinati [προορισθέντες ( <i>prooristhèntes</i> )] secondo il proposito di colui che opera tutte le cose”	<i>Ef</i> 1:11

(*TNM* 1987)

Abbiamo scelto la vecchia versione di *TNM*, nelle citazioni, non certo perché la privilegiamo, ma perché tende ad essere letterale (la vecchia edizione del 1987 più della nuova del 2017), anche se qui questa volta non lo è del tutto. Va detto, comunque, che qui non si contraddice: tutte e sei le volte dà al verbo il significato di “preordinare”. Vediamo ora il senso del verbo riferendoci solo al testo biblico:

“O Dio, tu hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono. Tu per mezzo dello Spirito Santo hai fatto dire a Davide, nostro padre e tuo servitore, queste parole profetiche: «Perché i pagani si sono agitati con orgoglio? perché i popoli hanno fatto dei complotti inutili? I re della terra si sono messi in stato di allarme, e i capi di eserciti si sono accordati tra di loro contro il Signore e contro il suo Messia». E davvero qui a Gerusalemme Erode e Ponzio Pilato si sono messi d'accordo con gli stranieri e con il popolo d'Israele contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai scelto come Messia. Così **essi hanno eseguito quello che tu, o Signore, avevi deciso e stabilito** [ὅσα ἡ χεὶρ σου καὶ ἡ βουλὴ προῶρισεν γενέσθαι (*ōsa e chèir su kài e bulè proōrisen ghenèsthai*), “quanto la mano di te e la volontà (di te) **prestabili avvenisse**”]. Ma ora, o Signore, guarda come ci minacciano e concedi a noi, tuoi servi, di poter annunziare la tua parola con grande coraggio. Fa' vedere la tua potenza e fa' in modo che avvengano ancora guarigioni, prodigi e miracoli, quando invociamo Gesù, il tuo santo servo”. – *At 4:24-30, TILC*.

Questa preghiera viene fatta da Pietro e Giovanni dopo essere stati arrestati, picchiati e liberati (*At 4:13-23*). Ora, non possiamo certo dire che Dio abbia causato tutte le sofferenze e la morte di Yeshùà istigando giudei e pagani. Come va inteso allora: “Quanto la mano di te e la volontà (di te) **prestabili** [προῶρισεν (*proōrisen*)] avvenisse”?

Va detto che per gli ebrei ogni cosa avveniva per volontà di Dio. Non si deve intendere ciò alla maniera occidentale ovvero nel senso che Dio decida ogni singolo avvenimento per ciascuna cosa o persona. Se così fosse, tutto l'universo sarebbe solo un giocattolo nelle sue mani, un giocattolo di cui Dio avrebbe caricato il meccanismo per poi lasciarlo a sé stesso. Se così fosse, Dio non avrebbe potuto offrire delle scelte alle persone. Però, iniziando da Adamo ed Eva, vediamo che ogni persona è stata sempre responsabile delle proprie scelte.

Yeshùà una volta disse: “Cinque passeri non si vendono per due soldi? Eppure *non uno di essi è dimenticato davanti a Dio*” (*Lc 12:6*). Dio sa cosa succede, sempre. L'aspetto che ci interessa lo troviamo in *Mt 10:29*: “Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure *non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro*”. Ora, non possiamo ingenuamente sostenere che ogni volta che un passero cade sia per volontà di Dio. Cosa intendeva allora Yeshùà? Come ogni ebreo, credeva che ogni cosa avvenisse per volere di Dio. Usando un proverbio, noi pure diciamo che “non cade (o non si muove) foglia che Dio non voglia”. Tuttavia, questo proverbio andrebbe corretto così: Non cade o non si muove foglia senza che Dio lo *permetta*. È con questo senso che *TILC* traduce *Mt 10:29*: “Nessun passero cade a terra *se Dio, vostro Padre, non vuole*”. Tutto è sotto il controllo di Dio, così sapevano giustamente gli ebrei e Yeshùà. Significa allora che quando cade un passero è Dio che vuole così? Ma no. Il mondo va come va e ogni effetto accade in conseguenza di una causa. Ciascuno è libero di scegliere il bene o il male. Dio ha un suo progetto, che passa per Yeshùà, ma intanto all'umanità è concesso di andare per conto suo. È Dio che vuole che così vada, in modo che ciascuno possa liberamente fare la propria scelta. Pur tuttavia, Dio non dipende dall'umanità: è l'umanità che dipende da Dio. In questo senso tutto accade per volontà di Dio o, meglio, *con il suo permesso*. Permettere non significa volere. Dio sta portando avanti il suo piano e sta chiamando quelli che sono suoi. “Il Signore conosce quelli che sono suoi” (*2Tm 2:19*) e li chiama (*Ef 4:1; Eb 3:1*). In che modo li chiama? Conoscendo la loro attitudine, fa in modo che vengano in contatto con il suo messaggio di salvezza, lasciando poi loro la libertà di accettarlo o no. Paolo fu chiamato con una visione di Yeshùà

(At 9:1 e sgg.). Lidia fu chiamata tramite la predicazione di Paolo (At 16:14). Anche Abraamo era stato chiamato (Gn 12:1). Pure Giuda il traditore lo fu, eppure scelse poi diversamente. Nella sua infinita sapienza Dio conosce ogni persona (Sl 139:1-7), tanto che il salmista poté dire:

“Sei tu che hai formato le mie reni,  
che mi hai intessuto nel seno di mia madre.  
Io ti celebrerò, perché sono stato fatto in modo stupendo.  
Meravigliose sono le tue opere,  
e l'anima mia lo sa molto bene.  
Le mie ossa non ti erano nascoste,  
quando fui formato in segreto  
e intessuto nelle profondità della terra.  
I tuoi occhi videro la massa informe del mio corpo  
e nel tuo libro erano tutti scritti  
i giorni che mi eran destinati,  
quando nessuno d'essi era sorto ancora”. – Sl 139:13-16.

È senza limiti la conoscenza di Dio: egli sa ogni più piccola cosa e tutto gli è presente costantemente, anche quello che per noi è ancora futuro. Ma ciò non limita la nostra libertà.

Il verbo “preordinare” va quindi letto in questa ottica biblica. Non abbiamo paragoni adatti da fare, perché Dio non è paragonabile: “Quanto sei grande, Signore Dio! Mai abbiamo sentito parlare di un Dio come te” (2Sam 7:22, TILC). Se una persona, guardando una cucciolata in un canile, può valutare le attitudini di un cucciolo e scegliere proprio quello, cosa può fare Dio che ci conosce da prima che fossimo concepiti? Può preconoscere (conoscere prima) quelli che sa potenzialmente suoi. E chiamarli. Ma essere chiamati non significa essere automaticamente salvati. “Vi supplico di camminare in modo degno della chiamata con la quale foste chiamati” (Ef 4:1, TNM; cfr. 2Ts 1:11; 2Tm 1:9): è quindi possibile divenire indegni della chiamata e non salvarsi. Paolo stesso dice di sé: “Corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere” (Flp 3:14). “Fate tutto il possibile per rendere sicura la vostra chiamata”. – 2Pt 1:10.

E chi invece non è chiamato da Dio? Semplicemente si tratta di persone che non vogliono essere chiamate. Dio “usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (2Pt 3:9). Dal punto di vista umano (che è limitato perché l'uomo non sa leggere nell'intimo più intimo) potremmo pensare che certuni vadano salvati. Abraamo, filantropicamente la pensava così nel caso della distruzione di Sodoma e Gomorra decretata da Dio: “Davvero sterminerai il giusto con l'empio?”. E se ci fossero stati fra i sodomiti e gomorreii cinquanta giusti? E se ai cinquanta ne mancavano cinque? E se fossero stati quaranta? Supponiamo che fossero trenta. Supponiamo però che fossero venti. E se ce ne fossero stati solo dieci? “[Dio] rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci»”. A quel punto Abraamo smise di giocare al ribasso perché aveva capito l'antifona e “ritornò alla sua abitazione”. - Gn 18:23-33, CEI.

“Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati [προώρισεν (*proðrisen*), “prestabilì”] a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione [προώρισεν (*proðrisen*), “prestabilì”], li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria”. – Rm 8:28-30, TILC.

Qui, nel passo suddetto, si hanno tutti i passaggi: avendo preconosciuto certe persone e avendole amate per le loro buone attitudini verso di lui, Dio le ha *prestabilite* o preordinate (προώρισεν, *proðrisen*) e quindi le ha chiamate. Tutto ciò “in base al suo progetto di salvezza”, perché “Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano”.

Ciò non lede affatto la libertà delle persone, anzi Dio viene incontro proprio al loro desiderio. In *Ef* 1:5,11 si ha lo stesso pensiero che abbiamo già esaminato. Dio, nella sua totale conoscenza di tutto, ha preconosciuto “prima della creazione del mondo” le persone che hanno la giusta propensione e, avendole amate per questo, le ha scelte, *prestabilendole* (προώρισεν, *proòrisen*), poi le ha chiamate così che potessero scegliere per il bene.

<p>“Benedetto sia Dio Padre di Gesù Cristo nostro Signore. Egli ci ha uniti a Cristo nel cielo, ci ha dato tutte le benedizioni dello Spirito. Prima della creazione del mondo Dio ci ha scelti per mezzo di Cristo, per renderci santi e senza difetti di fronte a lui. Nel suo amore Dio aveva deciso [προορίσας (<i>proorìsas</i>)] di farci diventare suoi figli per mezzo di Cristo Gesù. Così ha voluto nella sua bontà. A Dio dunque sia lode, per il dono meraviglioso che egli</p>	<p>ci ha fatto per mezzo di Gesù suo amatissimo Figlio. Cristo è morto per noi e noi siamo liberati; i nostri peccati sono perdonati. Questa è la ricchezza della grazia di Dio, che egli ci ha dato con abbondanza. Ci ha dato la piena sapienza e la piena intelligenza: ci ha fatto conoscere il segreto progetto della sua volontà: quello che fin da principio generosamente aveva deciso di realizzare per mezzo di Cristo. Così Dio conduce la storia al suo compimento: (<i>Ef</i> 1:3-12, <i>TILC</i>)</p>	<p>riunisce tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra sotto un unico capo, Cristo. E anche noi, perché a Cristo siamo uniti, abbiamo avuto la nostra parte; nel suo progetto Dio ha scelto [προορισθέντες (<i>prooristhèntes</i>)] anche noi fin dal principio. E Dio realizza tutto ciò che ha stabilito. Così ha voluto che fossimo una lode della sua grandezza, noi che prima degli altri abbiamo sperato in Cristo”.</p>
---	---	--

Tradurre con “preordinare” il verbo greco προορίζω (*proorìzo*), aiuta nella comprensione. Potrebbe andar bene anche il verbo “predestinare”, ma il problema è che in italiano quest’ultimo assume un senso che la Bibbia non gli dà. In italiano, “predestinare” significa “destinare” in anticipo, “prima” (pre), ovvero decidere anticipatamente un *destino* in modo irrevocabile. Come abbiamo esaminato, anche dopo che Dio – nella sua onniscienza – ha posato lo sguardo su una persona e l’ha scelta, chiamandola, ciò non equivale a fissarle un destino irrevocabile. “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti” (*Mt* 22:14). L’unica chiamata *irrevocabile* riguarda Israele come popolo: “Per quanto concerne l’elezione, [gli ebrei] sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili”. (*Rm* 11:28,29). Ciò vale per Israele come popolo, non per i singoli.

**LA PRECONOSCENZA DIVINA.** Il secondo verbo (προγινώσκω, *proghinòsko*), di cui si cerca di evitare la traduzione esatta, viene tradotto con un giro di parole: “Diede il suo primo riconoscimento” (*Rm* 8:29, *TNM* 1987). Si noti: ben *cinque* parole per tradurre una sola parola greca!<sup>54</sup> Quando si dice l’arte di glissare. Ma cosa vorrà mai dire ‘dare il suo primo riconoscimento’? Prendendolo per buono – ma solo per amore di ragionamento – cerchiamo di calarlo nel contesto:

“Ora sappiamo che Dio fa cooperare tutte le sue opere per il bene di quelli che amano Dio, quelli che sono chiamati secondo il suo proposito; poiché quelli ai quali diede il suo primo riconoscimento ha anche preordinato ad essere modellati secondo l’immagine del Figlio suo, affinché sia il primogenito tra molti fratelli. Inoltre, quelli che ha preordinati sono quelli che ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati sono quelli che ha anche dichiarati giusti. Infine quelli che ha dichiarati giusti sono quelli che ha anche glorificati”. - *Rm* 8:28-30, *TNM* 1987.

Il soggetto è Dio. È Dio che “diede il suo primo riconoscimento”. A chi? Si tratta (anche qui è ovvio) di “quelli che amano Dio, quelli che sono chiamati secondo il suo proposito”. Ma cosa sarebbe questo “primo riconoscimento”? Stando al significato italiano, dovrebbe essere un primo beneplacito, una prima attestazione. Ci dobbiamo riferire al significato italiano, perché ‘dare il primo

<sup>54</sup> La nuova versione di *TNM* traduce “quelli che aveva in mente dal principio”, salvo specificare nella nota in calce: «O “ai quali diede il suo primo riconoscimento”».

riconoscimento' appare in *TNM*, non nella Bibbia. Comunque, dovrebbe significare – nell'intenzione del traduttore – che Dio avrebbe dapprima riconosciuto come approvati coloro che lo amano e sono stati chiamati. Sorge ora la domanda: *quando* Dio avrebbe 'dato il suo primo riconoscimento'? Sembrerebbe di capire che ciò dovrebbe essere avvenuto quando "quelli che amano Dio" accettarono Yeshù. Ma qui nasce il problema. Dobbiamo, infatti, seguire l'ordine cronologico che Paolo, ispirato, dà:

<i>"Poiché . . .</i>			
1.	Quelli ai quali diede il suo primo riconoscimento	1.	Riconosciuti
2.	Ha anche preordinato [...]. Inoltre, quelli che ha preordinati	2.	Preordinati
3.	Sono quelli che ha anche chiamati;	3.	Chiamati
4.	E quelli che ha chiamati sono quelli che ha anche dichiarati giusti.	4.	Giustificati
5.	Infine quelli che ha dichiarati giusti sono quelli che ha anche glorificati".	5.	Glorificati

*Rm 8:28-30, TNM 1987*

Questa la sequenza cronologica. Si noti il "poiché" all'inizio. Paolo ha appena detto: "Dio fa cooperare tutte le sue opere per il bene di quelli che amano Dio, quelli che sono chiamati secondo il suo proposito". Poi aggiunge: "Poiché", e di seguito dà la motivazione. La sequenza cronologica è scandita da "inoltre" (2.), che separa il prima e il dopo; da "e quelli che" (4.), con cui continua la sequenza degli avvenimenti; da "infine", con cui termina la sequenza cronologica. Ora si noti questa sequenza:

Riconosciuti ⇒ preordinati ⇒ chiamati ⇒ giustificati ⇒ glorificati

Prima ricevono da Dio (per dirla con *TNM*) "il suo primo riconoscimento", **poi** sono preordinati, **poi** sono chiamati, **poi** sono dichiarati giusti e **infine** sono glorificati.

L'essere chiamati è ovviamente il momento in cui ricevono la buona notizia (vangelo). Dopo di ciò, accettandola, sono giustificati. Ma si noti attentamente che la chiamata viene **dopo** il cosiddetto riconoscimento e la preordinazione (*pre*, ordinati *prima*). Quindi, quel "primo riconoscimento" avvenne già ben prima della chiamata. Insomma, nonostante il gran giro di parole (ben cinque) per evitare di tradurre la sola parola del verbo greco, la logica del testo ci riporta al significato vero che Paolo dava.

Vediamolo, allora, questo temuto verbo greco per cui ci si dà tanta briga allo scopo di evitarlo:

ὅτι οὐς **προέγνω**, καὶ προώρισεν  
*òti ùs **proèghno**, kài proòrisen*  
 poiché coloro che **preconobbe**, anche predestinò  
 (*Rm 8:29, testo greco*)

Se non si confonde l'idea di *preconoscenza* con l'idea di *predestinazione* che le Chiese hanno derivato da Agostino, nel vero pensiero biblico la *preconoscenza* (come sopra esposto) s'innesta in questa chiara sequenza che la Bibbia dà:

Riconosciuti ⇒ preordinati ⇒ chiamati ⇒ giustificati ⇒ glorificati

Coloro che Dio - nella sua onniscienza e nella massima salvaguardia della libertà individuale - ha preconosciuto, li ha destinati in anticipo alla gloria. Per questo li ha chiamati. Una volta che liberamente hanno risposto di sì alla chiamata, Dio li ha giustificati. Il "destino" finale è la gloria.

È ciò che accadde allo stesso Paolo. Dio lo conosceva da prima che nascesse, sapeva della sua futura fede vera; lo chiamò tramite Yeshù; Paolo accettò la chiamata. Lui stesso dichiara: "*Dio che m'aveva*

*prescelto* [ὁ ἀφορίσας με (*o aforisas me*), “l’avente messo da parte me”<sup>55</sup>] fin dal seno di mia madre” “mi ha chiamato”. - *Gal* 1:15.

Il concetto di *preconoscenza* e di *predestinazione* da parte di Dio non è un concetto facile per la mente umana limitata e finita. Lo dimostrano i due estremi con cui viene compreso (o, meglio, *non* compreso): o viene preso alla lettera come se si trattasse di una specie di fato ineluttabile (Agostino, calvinisti, Chiesa dei Fratelli) oppure viene del tutto negato (Testimoni di Geova). L’incapacità di comprendere il concetto biblico non sta soltanto nella limitatezza della nostra mente umana. Sta soprattutto nella non comprensione di cosa sia il *tempo*. È qui la radice dell’errore dei Testimoni di Geova, proprio nella loro non comprensione di cosa sia il tempo.

Oggi, se in qualche modo mostriamo interesse per la parola di Dio, significa che la nostra chiamata è in corso. Dipende da noi dire di sì o di no, liberamente, “poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. - *Mt* 22:14.

[◀Indice](#)

“**Santificati per mezzo dello spirito**” (1:2, *TNM*). Riprendendo la nostra esegesi della *IPt*, Pietro afferma che l’elezione di coloro che Dio preconobbe avviene ἐν ἁγιασμῷ πνεύματος (*en aghiasmò pnèumatòs*), letteralmente, “in santificazione di spirito”. La preposizione *en* (= *in*) + dativo ha qui valore strumentale<sup>56</sup>, come nell’espressione *Col* 3:17 “con le parole o con le azioni [ἐν λόγῳ ἢ ἐν ἔργῳ (*en lògo è en èrgo*), “in parola o in opera” (*TNM* 1987)]”. Giusta quindi la traduzione “per mezzo” di *TNM*<sup>57</sup>. La santificazione avviene per mezzo dello spirito di Dio, non tramite l’uomo. - *2Ts* 2:13<sup>58</sup>.

“**Affinché siano ubbidienti e aspersi col sangue di Gesù Cristo**” (1:2, *TNM* 1987<sup>59</sup>). Pietro completa il suo pensiero indicando *lo scopo* della santificazione mediante lo spirito divino. Mentre è del tutto chiaro che la santificazione mira all’obbedienza, che cosa intende Pietro dicendo che la santificazione mira anche all’aspersione del sangue di Yeshù? Egli fa un parallelo con l’aspersione del sangue dell’alleanza attuata da Mosè con il popolo ebraico quando “Mosè prese il sangue<sup>60</sup>, ne asperse il popolo e disse: «Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi»” (*Es* 24:8). Questa aspersione avvenne *dopo* che il popolo ebraico prese un solenne impegno all’ubbidienza dicendo: “Noi faremo tutte le

“Dopo aver esposto a tutto il popolo ogni comandamento della Legge, Mosè prese il sangue dei giovani tori e dei capri ... asperse il libro e tutto il popolo, e disse: «Questo è il sangue del patto che Dio vi ha comandato di osservare». - *Eb* 9:19,20, *TNM*; cfr. 12:24.

<sup>55</sup> Il verbo ἀφορίζω (*aforìzo*) significa nella sua valenza positiva “mettere da parte per uno scopo particolare”. È del tutto manipolata la traduzione di *TNM*: “Dio, che mi ha separato dal grembo di mia madre”.

<sup>56</sup> Cfr. Smyth, *Greek Grammar*, 1687, 1c; BDR, *Grammatica*, 219; BAGD, *Lexicon*, alla voce ἐν 5b; Thayler, *Lexicon*, alla voce ἐν 5e.

<sup>57</sup> Così anche *TILC*.

<sup>58</sup> Equivoca qui *NR* a tradurre “mediante la santificazione nello Spirito”: il testo greco ha ἐν ἁγιασμῷ πνεύματος (*en aghiasmò pnèumatòs*), “per mezzo [ἐν (*en*) strumentale] di santificazione di spirito”.

<sup>59</sup> Equivoca la traduzione della nuova *TNM* che ha “perché siano ubbidienti”. Gli eletti, infatti, non sono santificati *perché* ma *affinché*. Tuttavia, il congiuntivo “siano” corregge l’equivoco. Il testo greco ha “verso [εἰς (*eis*), indicante la meta o scopo] obbedienza e aspersione”.

<sup>60</sup> Il sangue dei tori immolati in sacrificio. - *Es* 24:5.

cose che il Signore ha dette” (*Es* 24:3). Anche in Pietro l’ubbidienza precede l’aspersione. Il senso delle parole petrine è reso bene da *TILC*: “Perché siate ubbidienti a Gesù Cristo e siate liberati dai vostri peccati grazie alla sua morte”. A differenza della letterale aspersione dell’antico popolo ebraico, l’aspersione con il sangue di Yeshùà è ovviamente metaforica. Il sangue del Messia equivale alla sua morte, come si può dedurre dal parallelo che Paolo fa in *Rm* 5:9,10: “Essendo ora giustificati *per il suo sangue*, saremo per mezzo di lui salvati dall’ira. Se infatti, mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio *mediante la morte* del Figlio suo, tanto più ora”.

“Era necessario che le rappresentazioni tipiche delle cose nei cieli fossero purificate con questi mezzi, ma le cose celesti stesse con sacrifici che sono migliori di tali sacrifici ... Cristo entrò ... nel cielo stesso, per comparire ora dinanzi alla persona di Dio per noi ... si è manifestato una volta per sempre ... per togliere il peccato per mezzo del sacrificio di se stesso ... il Cristo fu offerto una volta per sempre per portare i peccati di molti ... la Legge [= *Toràh*] ha un’ombra delle buone cose avvenire, ma non la sostanza stessa delle cose”. – *Eb* 9:23-10:1, *passim*, *TNM*.

Ciò che a Pietro importa non è tanto di rammentare ai suoi lettori il sacrificio espiatorio di Yeshùà (cosa che del resto avevano già accettato, essendo credenti), ma soprattutto gli importa che essi rimangano nell’alleanza con Dio e continuino ad essere a Lui ubbidienti. L’essere figurativamente aspersi col sangue di Yeshùà motiva e rinsalda l’ubbidienza a Dio.

[<Indice](#)

## Capitolo 3

### La sicura attesa della salvezza - 1Pt 1:3-12

<sup>3</sup> Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, <sup>4</sup> per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi, <sup>5</sup> che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi. <sup>6</sup> Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove, <sup>7</sup> affinché la vostra fede, che viene messa alla prova, che è ben più preziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato con il fuoco, sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo. <sup>8</sup> Benché non l'abbiate visto, voi lo amate; credendo in lui, benché ora non lo vediate, voi esultate di gioia ineffabile e gloriosa, <sup>9</sup> ottenendo il fine della fede: la salvezza delle anime. <sup>10</sup> Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. <sup>11</sup> Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. <sup>12</sup> E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi.

Dopo l'intestazione della lettera con il saluto (il quale è identico nella forma ai saluti paolini), l'epistola si apre ad una lode<sup>61</sup>, la quale ha un'impronta innica ed è elaborata in modo artistico. Questa ne è la "radiografia" con la sua struttura basata sui *participi*:

<sup>3</sup> Benedetto il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale per la sua grande misericordia ci **ha rigenerati**<sup>A</sup> ad una speranza viva, mediante la resurrezione di Gesù Cristo <sup>4</sup> dai morti, ad una eredità incorruttibile, incontaminata e inalterabile, **conservata**<sup>B</sup> nei cieli per voi <sup>5</sup> che **siete custoditi**<sup>C</sup> nella potenza di Dio, mediante la fede, per la salvezza pronta ad essere rivelata nell'ultimo tempo. <sup>6</sup> Per questo voi esultate, pur **essendo afflitti**<sup>D</sup>, ancora per poco tempo, se è necessario, da svariate prove, <sup>7</sup> affinché quanto resti approvato dalla vostra fede assai più prezioso dell'oro che **è una cosa caduca**<sup>E</sup> eppure **è provato**<sup>F</sup> col fuoco, risulti in lode, gloria e onore alla rivelazione di Gesù Cristo; <sup>8</sup> il quale voi, pur non **avendolo veduto**<sup>G</sup>, amate e nel quale **credendo**<sup>H</sup>, per quanto non lo **vediate**<sup>I</sup> ancora, esultate di una gioia inesprimibile e piena di gloria, <sup>9</sup> **raggiungendo**<sup>L</sup> il fine della vostra fede, la salvezza delle vostre anime. <sup>10</sup> Proprio intorno a questa salvezza indagarono e investigarono i profeti che **profetizzavano**<sup>M</sup> riguardo alla grazia voi destinata, <sup>11</sup> **cercando di sapere**<sup>N</sup> a quale tempo e a quali circostanze alludeva lo Spirito di Cristo che era in loro quando **testimoniava in anticipo**<sup>O</sup> delle sofferenze riserbate al Cristo e delle glorie che le avrebbero seguite; <sup>12</sup> ad essi fu rivelato che non per se stessi ma per voi erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunciate per mezzo di quelli che vi **hanno evangelizzato**<sup>P</sup> nello Spirito Santo **mandato**<sup>Q</sup> dal cielo; cose nelle quali gli angeli stessi bramano di curvare per vedere.

La formula di benedizione è simile a quella di Ef 1:3: "Benedetto il Dio Padre del Signor nostro Gesù Cristo". – Con.

#### Participi passati\*

A. Aoristo, "avente generato"

B. Perfetto, "conservata"

D. Aoristo, "essenti stati rattristati"

M. Aoristo, "aventi profetizzato"

P. Aoristo, "aventi annunciato"

Q. Aoristo, "essente stato inviato"

#### Participi presenti\*

C. Presente, "essenti conservati"

E. Presente, "perente"

F. Presente, "essente provato"

G. Aoristo, "aventi visto"

H. Presente, "credenti"

I. Presente, "vedenti"

L. Presente, "ottenenti"

\*N. Presente, "investiganti"

\*O. Presente, "pretestimoniante"

\* Realtà del passato

\* Realtà del presente

\* Presente relativo al passato

Con

<sup>61</sup> Così anche nella 2Cor e in Ef.

Con l'accorto uso dei participi, l'autore offre uno spaccato della **realtà passata** e della **realtà presente**; con i **participi presenti contemporanei alla realtà passata**, egli rende presente il passato. Con bravura mette poi a confronto – senza dirlo esplicitamente! – la realtà vissuta nell'attuale presente (tristezza, afflizione, prove) con la realtà futura (gioia, gloria). Il tutto sa di fiduciosa attesa ed è proteso al futuro. In particolare, i vv. 10-12 illuminano grandiosamente l'avvenire suscitando anche emozione per il fatto che esso non fu svelato agli antichi profeti e finanche neppure agli angeli:

<p>“Quando gli antichi profeti parlavano del dono che Dio preparava per voi, essi parlavano di questa salvezza e cercavano di conoscerla e di capirla sempre più. Essi si sforzavano di scoprire anche il tempo e le circostanze degli avvenimenti che lo Spirito annunciava ... Dio rivelò ai profeti che quel messaggio non era per loro stessi, ma per voi ... Sono cose sulle quali perfino gli angeli desiderano fissare lo sguardo”. – <i>TILC</i>.</p>	<p>“Questa salvezza, di cui parlavano gli antichi profeti, era qualcosa che non riuscivano a capire in pieno. Perciò questo argomento era al centro delle loro indagini e ricerche. Essi si chiedevano a che periodo e a quali circostanze si riferisse ... Dio rivelò ai profeti che queste cose non sarebbero accadute durante la loro vita, ma molti anni più tardi, e cioè, durante la vostra ... ed è tutto così straordinario, che perfino gli angeli in cielo vorrebbero saperne di più!”. – <i>BDG</i>.</p>
---	---

“Per voi” (vv. 4,12), “a voi” (v. 10). Possiamo immaginare l'effetto di questi diretti riferimenti nei lettori di Pietro?

Possiamo ora entrare nel dettaglio.

“Benedetto il Dio” (v. 3, *Con*). Nel testo greco: *Εὐλογητὸς ὁ θεὸς (euloghetòs o theòs)*. Questa benedizione è di sapore squisitamente biblico-ebraico e proviene dalla liturgia. La troviamo tale e quale nella traduzione greca della *LXX* in *Sl 17:47, Sl 65:20, Sl 67:36*<sup>62</sup>. La troviamo già in *Gn 14:20*, poi in *IRe 5:21*. La pronuncia il sacerdote Zaccaria padre di Giovanni il battezzatore (*Lc 1:68*). Si rinviene anche nella letteratura ebraica non biblica. – Cfr. *Tobia 11:17;13:2;13:18*.

“Il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo” (v. 3). Anche questa espressione proviene dalla tradizione liturgica. *Εὐλογητὸς ὁ θεὸς καὶ πατὴρ τοῦ (euloghetòs o theòs kài patèr tû)*, “benedetto **il Dio e padre del**”: l'unico aticolo davanti a “Dio e padre”, rende “padre” un predicato di Dio. E il genitivo “del” (*τοῦ, tû*) non è riferito solo a “padre” ma a “Dio e padre”. Per capirci, non è semplicemente ‘benedetto il Dio, il padre del’, ossia ‘benedetto il Dio (che) è (anche) il padre del’. L'espressione “il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo” evidenzia la superiorità di Dio anche su Yeshùa. Sebbene definito “signore”, Yeshùa è inferiore al Dio Uno e Unico di Israele. È lo stesso Pietro che, alla Pentecoste dopo l'uccisione di Yeshùa, dichiara: “Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che **Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù** che voi avete crocifisso” (*At 2:36*). Yeshùa è Signore per volontà di Dio. Del resto, la benedizione del v. 3 è rivolta a Dio, che viene lodato perché “nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti”.

<sup>62</sup> Una variante, spesso usata, è *εὐλογητὸς κύριος ὁ θεὸς (euloghetòs kýrios o theòs)*, “benedetto Signore il Dio”.

La rinascita è *eis* (εἰς), “verso / per” una speranza, che – come tale – riguarda il futuro. La rinascita non è magicamente immediata: il credente è e rimane mortale perché è fatto di carne, e “ogni carne è come l'erba” che “diventa secca” (v. 24). Non si tratta però di una rinascita semplicemente interiore; se così fosse, non servirebbe sperarla. Si tratta di una rinascita *vera* “per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile” (v. 4). È talmente vera che la speranza è ζῶσαν<sup>63</sup> (*zòsan*), “vivente” (e non viva, come viene tradotto). In quanto “vivente” è una speranza vera, non una speranza simile a quella dei sogni o dei desideri, di cui è detto nella letteratura ebraica extrabiblica: “Speranze vane e fallaci sono proprie dell'uomo insensato, i sogni danno le ali agli stolti” (*Siracide* 34:1, *CEI*). Prova ne è l'avvenuta risurrezione di Yeshùà, menzionata al v. 3, di cui Pietro dirà più avanti: “Per mezzo di lui credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio” (v. 21). “Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, riconurrà con lui quelli che si sono addormentati”. - *ITs* 4:14<sup>64</sup>.

La “speranza vivente”, scrive Pietro, è quella di una “eredità” (κληρονομία, *kleronomìa*; v. 4). Pietro usa lo stesso concetto-paragone che usa Paolo in *Rm* 8:17: “Se siamo figli, siamo anche *eredi* [κληρονόμοι (*kleronòmoi*)]; eredi di Dio e coeredi di Cristo<sup>65</sup>”. Si tratta di una eredità escatologica, la quale viene descritta *positivamente al negativo* in tre modi: “non corruttibile e non sporcata e non alterabile” (v. 4, traduzione letterale<sup>66</sup>). Il concetto-paragone dell'eredità è ebraico: “Mentre Gesù usciva per la via, un tale accorse e, inginocchiatosi davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare [κληρονομήσω (*kleronomèso*)] la vita eterna?»” (*Mr* 10:17). Descritta *positivamente al negativo* in tre modi, l'eredità appare nella sua valenza positiva vera e propria in 4b: “Essa è *conservata* in cielo per voi”. Anche l'idea della conservazione di una eredità già pronta e custodita in cielo è prettamente ebraica. Ne usa Yeshùà in *Mt* 25:34: “Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; *ereditate* il regno che v'è stato *preparato fin dalla fondazione del mondo*»”. L'eredità è *amàranton* (ἀμάραντον), “non alterabile” (che “non marcisce”, *CEI, TILC*; “immarcescibile”, *ND*; “permanente”, *TNM* 2017; “durevole”, *TNM* 1987; “che non va in rovina”, *BDG*) e “non corruttibile” (*àftharton*; “che non si corrompe”, *CEI*; “incorruttibile”, *ND, TNM* 1987 e 2017; “sicura”, *BDG, TILC*) perché è celeste. In *Rm* 2:7 Paolo abbina la “vita eterna” alla “incorruttibilità [ἀφθαρσίαν (*aftharsìan*); non “immortalità”, come tradotto da *NR*]. - *TNM*; cfr.

<sup>63</sup> Participio presente del verbo ζάω (*zào*), “vivere”, quindi “vivente”.

<sup>64</sup> Segno anticipatore della futura effettiva rinascita è “il bagno della rigenerazione”, ossia il battesimo, che rende i credenti, “in speranza, eredi della vita eterna”. - *Tito* 3:5,7.

<sup>65</sup> Si noti anche qui la superiorità di Dio rispetto a Yeshùà, che è erede di Dio quanto lo sono i credenti, tanto che questi sono chiamati suoi *coeredi*.

<sup>66</sup> In greco: ἀφθαρτον καὶ ἀμίαντον καὶ ἀμάραντον (*àftharton kài amìanton kài amàranton*); si noti la lettera *a* (ἄ in greco) premessa a ciascun aggettivo: è chiamata dai grammatici alfa privativa, ovvero che priva la parola del suo significato (come, ad esempio, nei nostri “apolitico”, “asessuato”, “amorale” e così via). “Non sporcata” (*amìanton*) significa libera da alterazioni e mutamenti.

1Cor 9:25.

Un'eredità "*conservata* in cielo", dunque. Ma non è la sola cosa di cui Dio si prende cura: "Essa è *conservata* [τετηρημένην (*teteremènen*)] in cielo per voi, che dalla potenza di Dio siete *custoditi* [φρουρουμένους (*frurumènus*)]" (vv. 4 e 5). Essendo in cielo, l'eredità è al sicuro, ma ha valore solo se anche gli eredi sono protetti. I due verbi – τηρέω (*terèo*) il primo e φρουρέω (*frunèo*) il secondo – significano ambedue "proteggere", ma il primo ha la sfumatura di mantenere qualcosa nello stato in cui si trova, mentre il secondo quella di difendere per prevenire un'invasione ostile. L'eredità è "riservata nei cieli" e gli eredi sono "custoditi" (*TNM*). Queste due azioni compiute da Dio sono magnificamente collocate da Pietro nel quadro storico utilizzando tempi verbali più che adatti: l'eredità è protetta (participio perfetto, indicante un'azione compiuta in passato ma i cui effetti perdurano; il passivo indica l'azione di Dio subita dall'eredità); gli eredi sono "essenti protetti" (traduzione letterale del participio presente, che indica un'azione tuttora in corso; il passivo indica anche qui l'azione di Dio subita in questo caso dagli eredi). C'è di più: certo è Dio che protegge gli eredi, ma – con grande efficacia – Pietro indica come custode la *dýnamis*<sup>67</sup> (δύναμις) divina.

Gli eletti-eredi sono custoditi affinché ricevano la salvezza "negli ultimi tempi" (v. 5); per meglio dire, rispettando il testo greco, "in tempo ultimo"; "nel tempo della fine" (*TNM*). Voi – sta dicendo Pietro –, essendo custoditi in attesa della salvezza finale, ἐν ᾧ (*en ò*), "per ciò", "perciò voi esultate [ἀγαλλιᾶσθε (*agalliàsthe*)]" (v. 6), pur precisando: "Anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove" (*Ibidem*). La forma *agalliàsthe* corrisponde al presente sia indicativo ("voi esultate") che imperativo ("esultate!"); anche in italiano è così: basta togliere il "voi" e si ha l'imperativo. Nel testo greco il pronome manca. Come tradurlo, quindi? I traduttori italiani, a partire da Giovanni Diodati, lo considerano per lo più un indicativo, che è il modo della realtà. Del resto, al v. 8 troviamo "voi lo amate"<sup>68</sup> e "voi esultate" che pure sono nel testo greco senza pronome pur essendo all'indicativo. Pietro non sta esortando i suoi lettori usando l'imperativo, ma constata che essi esultano – nonostante le difficoltà – in vista della salvezza. C'è quindi una gioia attuale, ma si tratta di una gioia che è distinta da quella futura che si avrà alla rivelazione di Yeshùa. In 4:13 infatti le due contentezze sono distinte: "Rallegratevi"<sup>69</sup> in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo, perché anche al momento della rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare<sup>70</sup>". Anche per il

---

<sup>67</sup> Ad indicare la grande forza della *dýnamis*-potenza di Dio, si pensi che da questa parola greca deriva il nostro "dinamite".

<sup>68</sup> Il testo critico di Westcott & Hort presenta qui la lezione marginale ἀγαλλιᾶτε (*agalliàte*), forma che si rinviene solo qui ed è assente nella *LXX*. L'autorevole *Codice Vaticano n. 1209* (B) legge ἀγαλλιᾶσθε (*agalliàsthe*), che il testo critico di Nestle-Aland conserva.

<sup>69</sup> Qui sì che si ha un imperativo esortativo: χαίρετε (*chàirete*), da non intendersi però come se mancassero di gioia; rende bene *TNM*: "Continuate a rallegrarvi".

<sup>70</sup> Χαρήτε ἀγαλλιόμενοι (*charète agalliòmenoi*), "vi rallegriate esultanti".

discepolo Giacomo c'è una gioia attuale: “Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate” (*Gc* 1:2). In 4:13 Pietro parla della “rivelazione della sua gloria<sup>71</sup>”, della gloria di Yeshùa. Non si consideri però la gioia attuale come se fosse un anticipo o una caparra della gioia escatologica; essa è piuttosto un preludio al giubilo finale: c'è una gioia attuale che prelude alla “gioia grandissima, che non si può esprimere a parole” (v. 8-9, *TILC*): “Benché ora non lo vediate, voi esultate di gioia ineffabile e gloriosa”. – V. 8.

La traduzione del testo greco del v. 6 richiede attenzione:

ἐν ᾧ ἀγαλλιᾶσθε, ὀλίγον ἄρτι εἰ δέον λυπηθέντες ἐν ποικίλοις πειρασμοῖς  
*en ò agalliàsthe, olìgon àrtili ei dèon lypethèntes en poikilois peirasmoìs*  
 per ciò esultate, un po' ora se necessario rattristati con varie prove

Il verbo “è” (in greco ἐστὶν, *estìn*) va sottinteso, come spesso accade nella lingua greca. La frase, messa poi nella sequenza e nella costruzione italiane, ma sempre letterale, suona: “Perciò esultate, [anche] se ora [è] necessario essenti d'un tratto<sup>72</sup> un po' rattristati con varie prove”. L'attenzione va posta sul “se” (εἰ, *ei*) *condizionale*: il senso è quello dato dalla vecchia *TNM*: “Essendo ora per poco tempo, se necessario, addolorati da varie prove”<sup>73</sup>. Non è infatti detto che le prove debbano esserci per forza. Meglio sarebbe tradurre, per rendere bene il senso in italiano: “Perciò esultate, [anche] nel caso in cui ora [fosse] necessario rattristarsi un po' per varie prove”. Le prove non sono tuttavia delle fatalità e neppure sono enigmatiche verifiche volute da Dio. Certo tutto accade per volontà di Dio e neppure un solo passero cade a terra senza che Dio lo voglia (*Mt* 10:29), ma ciò va compreso “traducendolo” nella nostra mentalità occidentale. Per gli ebrei era tutto volontà di Dio, sia nel bene che nel male, e in ciò non sbagliavano; anche noi diciamo che non si muove foglia che Dio non voglia. Ma per la nostra mentalità sarebbe meglio dire che Dio *permette*, anziché dire che Dio vuole. Le prove, quindi, non sono volute da Dio, ma da Lui

“Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. - *Mt* 16:24.  
 “Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni”. - *At* 14:22.  
 “Il servo non è più grande del suo signore. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”. - *Gv* 15:20.

“Carissimi, non vi stupite per l'incendio che divampa in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano”. - *IPt* 4:12.

permesse. Non è detto che ciascuno debba subirle, ma vanno messe in conto.

C'è comunque un notevole dislivello tra l'intensità dell'esultazione e la durata della eventuale prova. Il verbo ἀγαλλιάω (*agalliào*) usato da Pietro indica il rallegrarsi *molto*, l'essere contentissimi,

<sup>71</sup> Paolo pure mette in relazione le prove attuali con la gloria futura, includendovi anche gli eletti: “Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo” (*Rm* 8:18). - Cfr. *2Cor* 4:17: “La nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria”.

<sup>72</sup> Λυπηθέντες (*lypethèntes*) è al passivo ed è un participio aoristo, il quale indica un'azione puntuativa, ossia un'azione colta nel suo manifestarsi.

<sup>73</sup> La nuova *TNM* traduce “anche se per un po' di tempo dovete essere afflitti da varie prove”. Meglio sarebbe “doveste”.

ed è in contrasto con l'*olìgon*, “un po’”, riferito alla durata dell'afflizione. Per dirla con Paolo, “la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria”. –2Cor 4:17.

Il nostro autore dirà più avanti, in 5:10: “Il Dio di ogni grazia, che vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, dopo che avrete sofferto *per breve tempo*, vi perfezionerà egli stesso, vi renderà fermi, vi fortificherà stabilmente”. E Paolo dice in merito: “Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo”. - Rm 8:18.

Le prove permesse da Dio hanno uno scopo: “Affinché la prova della vostra fede ... risulti a lode,

“Nessuna tentazione è irresistibile e Dio non permetterà mai che la tentazione diventi così forte da non riuscire a resisterle. È il Signore stesso che ce l'ha promesso, ed egli mantiene sempre quello che dice. Non solo, vi insegnerà anche come uscirne, in modo che possiate sopportare la prova pazientemente”. – 1Cor 10:13, BDG.

onore e gloria nella rivelazione di Gesù Cristo” (v. 7, ND). La fede viene provata e la sua autenticità è alla fine garantita come quella dell'oro “che è una cosa caduca eppure è provato col fuoco” (v. 7, Con). Non si confonda però la prova o verifica con la purificazione.

È sviante la nota in calce che *TNM* pone a “provato”: «O “raffinato”». Non si tratta di raffinazione o purificazione. Il verbo usato è δοκιμάζω (*dokimàzo*), “esaminare, verificare, scrutare (vedere se una cosa è genuina o non), come metalli; riconoscere come genuino dopo un esame” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Anche Paolo parla solo di prova: “L'opera di ciascuno diventerà evidente per quella che è ... sarà rivelata mediante il fuoco, e il fuoco stesso proverà che tipo di opera ciascuno ha realizzato” (1Cor 13:3, *TNM*). Così è già nella Bibbia ebraica: “Il crogiuolo è per l'argento e il fornello per l'oro, ma chi prova i cuori è il Signore” (*Pr* 17:3). – Cfr. *Pr* 27:21.

La fede “è ben più preziosa dell'oro” perché si rivelerà “motivo di lode, di gloria e di onore” (v. 7). E non si dimentichi che gli eletti sono custoditi “mediante la fede, per la salvezza”. Senza la fede non è possibile la salvezza.

L'unione dei credenti con il loro Maestro e Signore, che non hanno neppure mai visto, non fa calcolo però della salvezza escatologica: “Benché non l'abbiate visto, voi lo amate” (v. 8). La salvezza finale, più che lo scopo è il risultato: “Anche se ora non lo vedete, esercitate fede in lui e vi rallegrate molto, provando una gioia indescrivibile e gloriosa, mentre raggiungete il risultato<sup>74</sup> della vostra fede, la vostra salvezza” (vv. 8b,9, *TNM*). L'amore e la fede non poggiano su qualche conoscenza personale ma sul vangelo che è parola di Dio. – Cfr. 1:12,25;2:8;4:17.

<sup>74</sup> In greco τὸ τέλος (*tò tèlos*); questo vocabolo indica la terminazione, il limite dove qualcosa cessa. Può essere reso con “risultato” e a volte (in base al contesto) con “scopo”. Qui, per le ragioni dette, indica il risultato. Sbaglia quindi *NR* a tradurre “ottenendo il fine della fede” e *CEI* a tradurre “la mèta della vostra fede”. Meglio *ND* che traduce “ottenendo il compimento della vostra fede”.

La fede non è in sé stessa salvezza<sup>75</sup>, ma attende la salvezza: “La fede è certezza di cose che si sperano” (*Eb* 11:1) e “siamo stati salvati in speranza” (*Rm* 8:24). La parola del vangelo può salvare: “Ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare”. - *Gc* 1:21.

Pietro, riferendosi all'esultazione di credere in Yeshù, parla di “gioia ineffabile [ἀνεκλάλητος (*aneklàletos*), “indicibile”; “che non si può esprimere a parole” (*TILC*)] e gloriosa” (v. 8b). L'espressione “la salvezza delle anime” del v. 9 va spiegata. La parola greca, malamente tradotta “anima”, è in greco ψυχή (*psychè*), che indica principalmente il fiato della vita (sia umano che animale), la vita e l'essere in cui c'è vita, un essere vivente (cfr. L. Rocci). L'idea di *psychè* come anima, della sua presunta immortalità e del presunto dualismo corpo-anima è derivata dalla filosofia greca accolta dalla cristianità, ma *non è biblica*. Il termine greco traduce l'ebraico *nèfesh*, che indica l'essere tutto intero, non certo un'anima (casomai, un *animale*). Ben traduce quindi *TNM* “la vostra salvezza”. Del resto, si noti il v. 22: “Avendo purificato τὰς ψυχὰς [*tàs psychàs*] vostre con l'ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amor fraterno, amatevi intensamente a vicenda di vero cuore”; giustamente, *TILC* traduce “vi siete”. Soprattutto, si noti 3:20; a dispetto delle varie traduzioni, questo passo recita letteralmente: “Attendeva la pazienza di Dio ne[i] giorni di Noè, quando si preparava [l']arca in cui *pochi* [ὀλίγοι (*oligoi*)], cioè ὀκτὼ ψυχαί [*oktò psychài*], furono salvate”. A salvarsi nell'arca furono otto *persone*, non le loro presunte ed inesistenti anime.

Quanto sia grande la salvezza Pietro lo descrive stupendamente con una panoramica che abbraccia secoli e secoli di storia fino al momento attuale e il cui filo conduttore è l'intensa aspettativa:

“Questa salvezza, di cui parlavano gli antichi profeti, era qualcosa che non riuscivano a capire in pieno. Perciò questo argomento era al centro delle loro indagini e ricerche. Essi si chiedevano a che periodo e a quali circostanze si riferisse lo Spirito di Cristo, che era in loro, quando parlava in anticipo di ciò che sarebbe accaduto al Messia; le sue sofferenze prima, e la gloria dopo”. – Vv. 10,11, *BDG*.

L'autore *legge e interpreta* la storia profetica in un certo modo. Invero, l'attività dei profeti era costituita da annunci di salvezza e di minacce. Le indagini e le ricerche che Pietro attribuisce a loro non erano proprie dei profeti, i quali si limitarono ad annunciare punizioni e a chiedere pentimento per salvarsi. Le indagini e le ricerche le troviamo tuttavia negli apocalittici. Non solo in quelli della letteratura giudaica extrabiblica<sup>76</sup>, ma nella Bibbia stessa, e precisamente in *Dn* 9:2: “Il primo anno del suo regno [quello di “Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei”, v. 1], io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva

---

<sup>75</sup> Per quanto possa sorprendere, le Scritture Greche non parlano molto di “salvezza” (in greco σωτηρία, *soterìa*).

<sup>76</sup> Cfr. *Il libro di Enoch* (apocalisse giudaica) al cap. 65, in cui è detto che Dio stabilì tempi e ore “perché l'uomo mediti i cambiamenti dei tempi e la [loro] fine” e che alla fine “i tempi periranno e non ci saranno più anni, né mesi né giorni e le ore non saranno più contate, ma sorgerà un solo secolo”. – Vv. 3b-8.

parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di settant'anni”<sup>77</sup>.

Pietro – che, non dimentichiamolo, è ispirato – compie qui un'operazione ardita, arrivando a dire – sorprendentemente – che lo spirito di Cristo agiva nei profeti e faceva riferimento all'epoca e alle circostanze delle sue sofferenze<sup>78</sup> e delle successive glorie<sup>79</sup> (v. 11)<sup>80</sup>. Se non si entra nel modo di pensare biblico-giudaico, si rischia di fraintendere ciò che Pietro afferma e si rischia di arrivare a conclusioni non scritturali.

Innanzitutto, Pietro non ha in mente la preesistenza letterale di Yeshù. Al v. 20, infatti, dice che Yeshù era stato da Dio “già designato prima della fondazione del mondo” ma che “è stato manifestato negli ultimi tempi”. Il pensiero centrale della pericope ai vv. 10-12 è che il vangelo<sup>81</sup> che ora è stato predicato era già testimoniato e ha un saldo aggancio con la storia della salvezza narrata nella Bibbia ebraica. Quanto allo “Spirito di Cristo che era in loro [nei profeti], quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle” (v. 11), si noti che Pietro dice che lo spirito del Cristo testimoniava delle sofferenze di Cristo. Sarebbe uno strano modo di parlare se l'apostolo si riferisse ad un letterale spirito di Cristo: in tal caso avrebbe detto che ‘lo spirito di Cristo testimoniava delle *sue proprie* sofferenze’, senza ripetere “di Cristo” (per la traduzione letterale si veda la nota n. 80). Pietro distingue lo spirito di Cristo dal Cristo che avrebbe subito le sofferenze. Per capire cosa indichi lo spirito di Cristo che era nei profeti, un passo chiave è *Ap* 19:10: “La testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia”. Yeshù stesso, parlando con due discepoli Emmaus, “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano” (*Lc* 24:27). E in *At* 10:43 è detto che di Yeshù “attestano tutti i profeti”. Per capire ancora meglio, si prenda *ICor* 10:4, in cui Paolo dice che gli ebrei assetati nel deserto durante l'Esodo “bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo”. Di certo

---

<sup>77</sup> Ai vv. 24-27 di *Dn* 9 segue poi la profezia delle 70 settimane inerente Gerusalemme e il Messia.

<sup>78</sup> Sul plurale “sofferenze” cfr. *Flp* 3:10 in cui Paolo parla della “comunione delle sue sofferenze”.

<sup>79</sup> Sul plurale “glorie” cfr. 3:22, in cui è detto che Yeshù, “asceso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti”.

<sup>80</sup> *TNM* compie qui al v. 11 un'operazione illecita, manipolando, perché traduce: “Cercavano di scoprire quale momento o quali circostanze riguardanti Cristo venissero indicati dallo spirito che era in loro, quando lo spirito faceva conoscere in anticipo le sofferenze che Cristo avrebbe dovuto subire e la gloria che le avrebbe seguite”. Il testo biblico ha invece, *letteralmente*: “Investiganti per chi o quale tempo indicava lo in essi spirito di Cristo testimoniante in anticipo le di Cristo sofferenze e le dopo di queste glorie”. Stravolgendo la traduzione, la Watch Tower fa intendere che si parli dello spirito di Dio e non dello spirito di Yeshù come Pietro effettivamente fa. Prova ne è che la vecchia versione di *TNM* pone una nota in calce a “spirito” nella frase “lo spirito che era in loro”, la quale rimanda a *2Sam* 23:2 in cui si parla dello spirito *di Dio*.

<sup>81</sup> Per il contenuto del *kèrygma* evangelico cfr. *ICor* 15:1,3,4: “Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato, che voi avete anche ricevuto ... vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture”.

Yeshùà, che allora neppure esisteva, non era una roccia al seguito del popolo ebraico<sup>82</sup>. Ciò che Paolo intende dire è che se ebrei furono allora salvati dalla morte certa per sete lo dovettero al Messia che da loro doveva venire. Tale modo tipicamente ebraico è impiegato anche da Pietro nel parlare dello spirito di Cristo presente nei profeti. La stessa chiave di lettura vale anche per l'affermazione petrina che agli antichi profeti fu “rivelato che non per se stessi, ma per voi, amministravano” ciò che concerne il vangelo (v. 12). Anche se è vero che le profezie delle Scritture Ebraiche erano orientate al futuro<sup>83</sup>, Pietro non intende qui fornire un'esatta esegesi interpretativa, pur rimanendo valido il principio che “la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia” (*Ap* 19:10). Pietro intende qui mostrare ai suoi lettori la grazia incomparabile che hanno ricevuto, e ciò in armonia con le parole di Yeshùà: “Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere quello che voi vedete, e non l'hanno visto; e udire quello che voi udite, e non l'hanno udito”. - *Lc* 10:24.

Le parole petrine non si possono restringere ai soli testi profetici propriamente messianici, in quanto tutte le Scritture Ebraiche erano globalmente ritenute una profezia e una preparazione al Messia. Esse erano un pedagogo che conduceva a Yeshùà (*Gal* 3:24). Non fu per intuizione personale che i profeti parlarono del Messia, ma in loro parlò lo stesso spirito del Cristo “che era in loro”. Non che esista uno “spirito” di Yeshùà come lo spirito santo per Dio, no, ma si tratta dello spirito o *sensu* o *significato* relativo a Yeshùà (*Ap* 19:10). Siccome gli scritti dei profeti contengono le profezie da loro emesse oralmente sotto l'impulso divino, ne viene che pur essi indirettamente sono ispirati, sono frutto del medesimo spirito. Tali profezie furono composte non a vantaggio dei profeti, bensì dei credenti in Yeshùà che così possono vedere realizzato in lui quanto quelle profezie preannunciavano.

Le stesse considerazioni valgono per la frase finale del v. 12: “Cose<sup>84</sup> nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi”, frase con cui Pietro stabilisce la superiorità di Yeshùà sugli angeli, come del resto enfatizza lo scrittore di *Eb* 1:5: “A quale degli angeli [Dio] ha mai detto: «Tu sei mio Figlio, oggi io t'ho generato»? e anche: «Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio»?”. Sarebbe da sciocchi pensare che gli angeli facessero investigazioni. Pietro intende dire che il salvifico progetto di Dio rimase nascosto perfino agli angeli, attribuendo loro il vivo desiderio di conoscere le cose di Dio. Nell'ebraismo gli angeli erano ritenuti mediatori della rivelazione<sup>85</sup>.

[<Indice](#)

---

<sup>82</sup> L'evento vero e proprio è narrato in *Nm* 20:11: “Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il suo bastone due volte, e ne uscì acqua in abbondanza; e la comunità e il suo bestiame bevvero”.

<sup>83</sup> Si veda, ad esempio, *Ab* 2:3: “È una visione per un tempo già fissato; essa si affretta verso il suo termine e non mentirà; se tarda, aspettala; poiché certamente verrà; e non tarderà”.

<sup>84</sup> Tali cose solo le “cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo” (v. 12). Lo spirito è qui detto “santo”, per cui chiaramente di Dio; infatti, è “inviato dal cielo”.

<sup>85</sup> Si veda, ad esempio, *Ap* 1:1: “Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve, e che egli ha fatto conoscere *mandando il suo angelo* al suo servo Giovanni”.

## Capitolo 4

### Esortazione all'obbedienza e alla santificazione

#### *IPt 1:13-21*

<sup>13</sup> Perciò, dopo aver predisposto la vostra mente all'azione, state sobri, e abbiate piena speranza nella grazia che vi sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo. <sup>14</sup> Come figli ubbidienti, non conformatevi alle passioni del tempo passato, quando eravate nell'ignoranza; <sup>15</sup> ma come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta, <sup>16</sup> poiché sta scritto: «Siate santi, perché io sono santo». <sup>17</sup> E se invocate come Padre colui che giudica senza favoritismi, secondo l'opera di ciascuno, comportatevi con timore durante il tempo del vostro soggiorno terreno; <sup>18</sup> sapendo che non con cose corruttibili, con argento o con oro, siete stati riscattati dal vano modo di vivere tramandatovi dai vostri padri, <sup>19</sup> ma con il prezioso sangue di Cristo, come quello di un agnello senza difetto né macchia. <sup>20</sup> Già designato prima della fondazione del mondo, egli è stato manifestato negli ultimi tempi per voi; <sup>21</sup> per mezzo di lui credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio.

Se dovessimo guardare alla logica delle esposizioni del sacro testo biblico, non sempre la suddivisione in capitoli e versetti vi corrisponde. Ciò vale per l'intera Bibbia. Va ricordato che l'attuale divisione dei libri biblici in capitoli e versetti<sup>86</sup> fu operata molti secoli dopo che la stesura delle Sacre Scritture era conclusa. La divisione delle Scritture Greche in capitoli e versetti<sup>87</sup> così come oggi la troviamo nelle nostre Bibbie fu opera dell'editore francese Robert Estienne. La Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553 fu la prima Bibbia completa con l'attuale divisione in capitoli e versetti. Tale sistema di numerazione è accettato e viene adottato universalmente. Ora, stando alla logica espositiva di Pietro, dovremmo dire che la prima parte della sua prima lettera – dopo l'indirizzo e i saluti che occupano i primi due versetti – va da 1:3 a 2:3<sup>88</sup>. La prima parte è così suddivisa: sezione dottrinale (1:3-12); sezione pratica (1:13-2:3)<sup>89</sup>. Tutte queste precisazioni sono qui date per spiegare la scelta dei nostri sottotitoli, che è a scopo esegetico e rispetta l'attuale divisione della *IPt* in capitoli. Per ciò che riguarda il brano citato, riferendoci ai versetti abbiamo:

<i>Esortazione all'obbedienza e alla santificazione</i>		17	Vivere con timor di Dio
13	Invito all'impegno, alla sobrietà e alla speranza	18	Il sacrificio redentivo di Yeshùà è una ragione ulteriore per vivere rettamente
14	Invito a tagliare col modo di vivere precedente	19	
15	Invito a vivere in modo santo	20	Asserzione cristologica
16	Perché occorre essere santi	21	Dalla risurrezione di Yeshùà risulta la speranza

<sup>86</sup> La Bibbia è composta da più 31.000 versetti raggruppati in 1.189 capitoli.

<sup>87</sup> La divisione delle Scritture Ebraiche in versetti era già stata attuata secoli prima dai masoreti (eruditi e scribi ebrei che sistematizzarono la Bibbia ebraica ed inventarono il sistema grafico di accentazione e vocalizzazione del testo ebraico, che è solo consonantico); la divisione in capitoli fu poi da essi aggiunta nel 13° secolo.

<sup>88</sup> La seconda parte va da 2:4 a 3:12 e la terza da 3:13 a 5:11. Il congedo occupa i versetti finali (5:12-14).

<sup>89</sup> A ben vedere, del resto, la paranesi che segue a 1:12 va da 1:13 fino a 2:10 e descrive il risultato della salvezza recata attraverso Yeshùà.

Διὸ (*diò*), “perciò” (v. 13): questa congiunzione è di fondamentale importanza perché presenta le successive esortazioni petrine come conseguenza di quanto appena detto. Fanno dunque bene le traduzioni che la mantengono all’inizio del brano. Tale “perciò” implica che l’agire salvifico attuato da Dio attraverso Yeshùà è la motivazione dell’agire dei credenti. L’etica (proprio come in Paolo) è legata in modo indissolubile all’agire di Dio<sup>90</sup>. Con il suo *diò*, “perciò”, Pietro si sta rivolgendo a persone che sono state chiamate da Dio a vivere in conformità al loro nuovo essere.

Poco prima, al v. 12, Pietro aveva detto che ai profeti fu “rivelato che non per se stessi, ma per voi” e che essi “amministravano quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo”. “Voi” sono loro, i suoi lettori chiamati da Dio in quanto eletti. “Perciò” devono mantenersi seriamente nella speranza, e il primo imperativo lo conferma: Ἐλπίζατε (*elpìsate*), “mettevi a sperare”<sup>91</sup>. Questo imperativo è preceduto da due participi:

ἀναζωσάμενοι <sup>92</sup> ( <i>anazosàmenoi</i> ), “inizianti a cingere” ... “i lombi della vostra mente”
νήφοντες <sup>93</sup> ( <i>nèfontes</i> ), “essenti sobri” ... “perfettamente”

Testo greco

Questi due participi non stanno ad indicare le condizioni in cui occorre nutrire speranza, come traduceva la vecchia *Riveduta* (Luzzi): “*Avendo cinti* i fianchi della vostra mente, e *stando sobri*, abbiate piena speranza”. Essi costituiscono piuttosto altri due imperativi. Per capire, è come in *Rm* 12:9: “Aborrite il male e attenetevi fermamente al bene”, che nel testo greco è letteralmente “aborrenti il male e attaccantivi al bene”. Anche Pietro usa diverse volte questa costruzione. Vediamone due esempi nella *IPt*:

TNM		Testo greco
2:12*	“Mantenete una condotta eccellente”	“La condotta aventi [ἔχοντες <sup>o</sup> ( <i>èchontes</i> )] buona”
2:18	“I servitori siano sottomessi”	“Gli schiavi essenti sottomessi [ὑποτασσόμενοι <sup>o</sup> ( <i>ypotassòmenoi</i> )]”

\* Qui *NR* non riconosce il participio in veste di imperativo e traduce “avendo una buona condotta”.  
<sup>o</sup> Participio presente.

Bene quindi tradurre il v. 13 con tre imperativi: “Preparate dunque la vostra mente per l’attività; siate pienamente assennati; riponete la vostra speranza”. - *TNM*.

Che cosa vuol dire “cingete i lombi della vostra mente” (v. 13, traduzione letterale dal greco)? Anticamente gli ebrei vestivano lunghe vesti. Quando lavoravano o si mettevano in viaggio, alzavano quanto bastava la loro veste e la tenevano sollevata fissandola ai fianchi con una cintura. Questa immagine è richiamata allegoricamente da Yeshùà in *Lc* 12:35: “I vostri fianchi siano cinti, e le vostre lampade accese”. Pietro pure la impiega in senso metaforico, come fa anche Paolo in *Ef* 6:14: “Pre-

<sup>90</sup> L’etica biblica non è autonoma. Di persone che si comportano bene ce ne sono, e a volte superano perfino i credenti in qualcosa, ma l’etica biblica è legata indissolubilmente all’agire di Dio.

<sup>91</sup> L’imperativo è al tempo aoristo.

<sup>92</sup> Participio aoristo.

<sup>93</sup> Participio presente.

dete la verità per cintura dei vostri fianchi”. Il professor Fausto Salvoni commenta nella nota in calce al v. 13 della *Bibbia Concordata*, dando il senso dell’espressione “Fate della vostra vita un cammino verso l’incontro con il Signore”. È in questa prospettiva che va letta l’esortazione petrina, riferita cioè all’essere preparati alla manifestazione scatologica di Yeshùa: “Abbiate piena speranza nella grazia

<p>“Voi stessi siate simili a uomini che aspettano il loro signore”. – Lc 12:36, TNM 1987.</p>
--

*che vi sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo*” (v. 13). Non si tratta quindi di un incitamento

sempre valido, quasi si esortasse a rimanere sempre in cammino, ma circoscritto e con uno scopo ben preciso. Così è anche per l’essere perfettamente sobri<sup>94</sup>, che rientra nella visuale escatologica, come mostra 4:7: “La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobrii”<sup>95</sup>.

Che cosa vuol dire essere sobri? Non essere ubriachi. Vuol dire non essere soggetti al torpore provocato dal vino e che annebbia la mente. Per dirla con Paolo, “siamo sobri ... quelli che si ubriacano, lo fanno di notte. Ma noi, che siamo del giorno, siamo sobri” (*ITs* 5:6-8). È una sobrietà metaforica<sup>96</sup>. Sobrio è chi non si lascia inebriare da questo mondo. Ma ciò non è in conseguenza della considerazione che le cose del mondo sono effimere e che il mondo stesso passa: l’allegorica sobrietà è infatti collegata alla speranza: “State sobri, e abbiate piena speranza” (v. 13). E tale speranza ha un contenuto (la grazia della rivelazione di Yeshùa) che segna anche il suo termine: “Sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo” (*Ibidem*). Si notino ora queste due espressioni simili:

v. 5	“La <i>salvezza</i> che sta per essere rivelata negli ultimi tempi”
v. 13	“ <i>Grazia</i> che vi sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo”

La grazia, intesa in senso futuro, corrisponde alla salvezza, pure futura. “Sarà recata” traduce il greco φερομένην (*feromènen*<sup>97</sup>), letteralmente “essente portata”. La grazia, che è escatologica e quindi futura, sarà portata/recata al momento della *parusia* oppure è comunicata già ora come promessa? La traduzione al futuro non deve ingannare, ma neppure il participio presente del testo biblico, perché può essere contemporaneo alla “rivelazione di Gesù Cristo”. *TILC* sembra non avere dubbi: “Tutta la vostra speranza sia rivolta verso quel dono di grazia che riceverete da Cristo Gesù, quando egli si manifesterà a tutti”. In verità, non è facile determinarlo, perché sono possibili ambedue i sensi.

“Come figli ubbidienti” (v. 14). Questa espressione, che è tipicamente ebraica, viene subito dopo l’esortazione ad avere “piena speranza nella grazia”, per cui vi è collegata: la speranza è possibile solo essendo ubbidienti a Dio. “Come figli ubbidienti, non conformatevi alle passioni del tempo

<sup>94</sup> Νήφοντες τελείως (*nèfontes telèios*), “essenti sobri”, participio con valore di imperativo: “Siate pienamente assennati” (*TNM*; nota in calce: «O “sobri”»).

<sup>95</sup> Cfr. *ITs* 5:6: “Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri”.

<sup>96</sup> Per l’ubriachezza metaforica cfr. *Is* 28:1-4, *Ap* 17:6.

<sup>97</sup> Cfr. il verbo latino *fero*, “portare”, da cui - ad esempio - il nostro “trasferire” (= portare oltre). Il latino è lingua sorella del greco.

passato, quando eravate nell'ignoranza" (v. 14). Paolo direbbe: "Non conformatevi a questo mondo" (*Rm* 12:2). Le "passioni del tempo passato" sono dette in 4:2 "passioni degli uomini". L'esortazione a non conformarsi alle passioni umane comporta che queste assillavano ancora i credenti; infatti, in 2:11, Pietro scrive: "Vi esorto ... a continuare ad astenervi dai desideri carnali, che fanno guerra contro di voi" (*TNM*). L'ignoranza (v. 14) è chiamata in 2:15 "ignoranza degli uomini stolti". Sulla stessa linea Paolo in *Rm* 1:18-22. "Ignoranza" è in greco ἄγνοια (*àghnoia*): l'alfa iniziale (α, = a) è detta privativa perché priva la parola che segue del suo significato, e tale parola ha a che fare con γνῶσις (*ghnòsis*), "conoscenza", per cui la *àghnoia* è la mancanza di conoscenza, ignoranza, appunto.

Ma non si faccia l'errore – attraverso un'indebita proporzione (le passioni del tempo passato stanno all'ignoranza come la conoscenza sta alla vittoria sulle passioni) – di concludere che avendo conoscenza si possano dominare le passioni. Il fatto

"Avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità". - *Ef* 4:22-24.

stesso che Pietro esorta i credenti dicendo loro: "Non conformatevi alle passioni" (v. 14)<sup>98</sup>, mostra che è pur sempre possibile conformarsi. Con un forte e avversativo "ma" (ἀλλὰ, *allà*, v. 15), Pietro sollecita a fare l'opposto: "Siate santi, *invece*, in tutto ciò che fate, proprio come è santo il Signore che vi ha invitati ad essere suoi figli" (v. 15, *BDG*). L'apostolo sostiene la sua esortazione citando dalla Bibbia ebraica il comando di Dio stesso: "Poiché sta scritto: «Siate santi, perché io sono santo»" (v. 16). Egli cita usando le stesse parole greche della *LXX*:

<i>IPt</i> 1:16	Ἅγιοι ἔσεσθε, ὅτι ἐγὼ ἅγιος ( <i>àghioi èsesthe, òti egò àghios</i> ), "santi sarete, perché io santo"
<i>Lv</i> 19:2	Ἅγιοι ἔσεσθε, ὅτι ἐγὼ ἅγιος ( <i>àghioi èsesthe, òti egò àghios</i> ), "santi sarete, perché io santo" <sup>99</sup>
Lo stesso comando divino si trova anche in questi altri passi, con piccole varianti:	
<i>Lv</i> 11:44	ἅγιοι ἔσεσθε, ὅτι ἅγιός εἰμι ( <i>àghioi èsesthe, òti àghiòs eimi</i> ), "santi sarete, perché santo sono"
<i>Lv</i> 11:45	ἔσεσθε ἅγιοι, ὅτι ἅγιός εἰμι ( <i>èsesthe àghioi, òti àghiòs eimi</i> ), "sarete santi, perché santo sono"
<i>Lv</i> 20:7	ἔσεσθε ἅγιοι, ὅτι ἅγιος ἐγὼ κύριος ὁ θεὸς ( <i>èsesthe àghioi, òti àghios egò kýrios o theòs</i> ) "sarete santi, perché santo io Signore il Dio"
Cfr. <i>Nm</i> 15:40	ἔσεσθε ἅγιοι τῷ θεῷ ( <i>èsesthe àghioi tò theò</i> ), "sarete santi al Dio"

"Siate santi *in tutta la vostra condotta*" (v. 15): ciò comporta avere un modo di pensare e di agire indiviso, appartenendo *in toto* a Dio. L'aggettivo santo (ἅγιος, *àghios*) indica infatti nella Scrittura chi o cosa è messo da parte per Dio, per essere esclusivamente suo. L'aggettivo greco ἅγιος (*àghios*) traduce l'ebraico קָדוֹשׁ (*qadòsh*).

Chè la connotazione semantica primitiva dell'ebraico «qadosh» sia quella di «purezza inviolata ed inviolabile» è dimostrato ad abundantiam dall'opposizione ossessiva di «puro/impuro» («ἅγιος = καθαρός» in opposizione ad ἀκάθαρτος») nelle prescrizioni rituali del Levitico.

G. Romaniello, *Pensiero e linguaggio*, Sovera Editore, pag. 310.

<sup>98</sup> "Smettete di farvi modellare dai desideri che avevate in passato" (*TNM*). "Cessate di conformarvi ai desideri che avevate un tempo". – *TNM* 1987.

<sup>99</sup> In *Os* 11:12 Dio è definito Santissimo; nella Bibbia egli è spesso chiamato "il Santo d'Israele". – Cfr. *2Re* 19:22; *Sl* 71:22;89:18.

## QADÒSH E ÀGHIOS NELLA BIBBIA

**Qadòsh** (קָדוֹשׁ), “santo”, è applicato nella Sacra Scrittura a:

- Dio, che è tre volte santo: “Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti!” (*Is* 6:3)<sup>100</sup>, è “il Santo d'Israele” (*Is* 1:4) e ha nome Santo: “Colui che è l'Alto, l'eccelso, che abita l'eternità, e che si chiama il Santo” (*Is* 57:15);
- L'energia invisibile di Dio, chiamata “santo Spirito” (*Sl* 51:11; cfr. *Is* 63:10);
- Il metaforico cielo in cui Dio risiede è il “suo santo cielo” (*Sl* 20:6);
- Le creature angeliche: “Il Signore, il mio Dio, verrà e tutti i suoi santi con lui” (*Zc* 14:5);
- Israele: “Tu sei un popol santo al Signore Iddio tuo” (*Dt* 7:6, *Did*);
- Persone: il sommo sacerdote Aaronne è “il santo del Signore” (*Sl* 106:16); gli stessi sacerdoti ebrei “sono santi per il loro Dio” (*Lv* 21:7);
- I soldati ebrei durante le campagne militari: “Se i corpi degli uomini sono santi nelle missioni comuni, quanto più devono esserlo oggi! [in tempo di guerra]” (*ISam* 21:5; *TNM*);
- Il suolo su cui si verifica la presenza di Dio: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!” (*Es* 3:5, *CEI*; cfr. *Gs* 5:15);
- L'accampamento di Israele: “Il tuo accampamento dovrà essere santo, affinché egli non veda in mezzo a te nulla d'indecente e non si ritiri da te” (*Dt* 23:14);
- Lo spazio occupato dalla tenda che fungeva da santuario era “luogo santo” (*Es* 29:31);
- All'interno della tenda trasportabile che fungeva da santuario c'erano due compartimenti chiamati “santo” e “santissimo” (*Es* 26:33);
- L'arca del patto, conservata nel luogo più interno e segreto del santuario, santa come i luoghi per cui transitava (*2Cron* 8:11);
- Il monte su cui è posta Gerusalemme è un “monte santo” (*Is* 27:13);
- “Gerusalemme, città santa” (*Is* 52:1);
- Il tempio di Gerusalemme è “tempio santo” (*Sl* 11:4);
- L'altare dei sacrifici (*Es* 29:37);
- L'olio d'unzione (*Es* 30:25);
- L'incenso la cui ricetta era speciale (*Es* 30:35,37);
- Gli abiti sacerdotali (*Es* 28:2; *Lv* 16:4);
- Il pane di presentazione (*Es* 25:30; *ISam* 21:4,6);
- L'acqua definita “acqua santa” (*Nm* 5:17);
- Periodi di tempo. Il sabato: “Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò” (*Gn* 2:3); le Feste ordinate da Dio (*Lv* 23:37, 38): la Pasqua e la Festa dei Pani Azzimi (*Lv* 23:4-8), la Pentecoste (*Lv* 23:15-21), la Festa delle Trombe (*Lv* 23:24; cfr. *Nm* 29:1), il Giorno delle Espiazioni (*Lv* 16:29-31), la Festa delle Capanne e l'Ultimo Gran Giorno. - *Lv* 23:33-36,39-43.

**Àghios** (ἅγιος). Traduzione greca dell'ebraico *qadòsh*, questo termine mantiene tutte le applicazioni precedenti, aggiungendole a:

- Yeshùa il Messia, definito “uomo santo e giusto” (*At* 3:14, *TNM*; cfr. *Mr* 1:24; *Lc* 4:34);

---

<sup>100</sup> Questa acclamazione è detta trisagio (dal greco tardo *trisághion*, dall'aggettivo *trisághios*, “tre volte santo”, composto di *trís*, “tre volte”, e *ághios*, “santo”) ed era usata in sinagoga.

- I chiamati ed eletti della chiesa fondata da Yeshù (At 9:13; 6:10; Rm 1:7;12:13; 2Cor 1:1; 13:13), che costituiscono la metaforica sposa dell'Agnello, la quale è rivestita di "lino fino" che rappresenta "le opere giuste dei santi". - Ap 19:8.

Ribadendo il concetto di santità come applicato nella Bibbia ebraica, le Scritture Greche parlano di "santi profeti" (Lc 1:70, CEI), di "sante Scritture" (Rm 1:2), di "legge [= *Toràh*] ... santa" e di "comandamento ... santo" (Rm 7:12), di "culto spirituale" definito "santo" (Rm 12:1; cfr. 1Cor 3:17). I credenti sono chiamati ad una santità attiva "perché questa è la volontà di Dio: che vi santifichiate", "infatti Dio ci ha chiamati ... a santificazione". - ITs 4:3,7; cfr. Rm 6:19b.

[<Indice](#)

"E se invocate come Padre colui che ..." (v. 17). La congiunzione iniziale "e" (greco καὶ, *kài*) potrebbe far pensare alla conseguenza che Pietro trae dall'aver richiamato la santità di Dio esortando a essere santi come Lui. Pietro dice però καὶ εἰ (*kài ei*), "e se", ed è questo "se" che prelude ad una conseguenza: "Se invocate [Dio] come Padre ... comportatevi con timore". L'iniziale "se" stabilisce un aggancio con la necessità di essere santi e il "se" introduce ad una nuova argomentazione (che abbraccia i vv. da 17 a 21). L'aggancio con quanto precede è dato anche dal fatto che Dio è padre degli eletti: "Dio nostro Padre vi ha scelti, perché così aveva stabilito". - V. 2, TILC.

Dio non è il padre di tutti, come pensa in genere la cristianità, ma solo degli eletti. "Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio" (Rm 8:14), e Paolo spiega: "Voi ... avete ricevuto lo Spirito di adozione per il quale gridiamo: «Abba, Padre». Lo Spirito stesso rende testimonianza al nostro spirito che noi siamo figli di Dio" (Rm 8:15,16, ND). In virtù del fatto che Dio è il padre degli eletti e che questi lo pregano chiamandolo Padre<sup>101</sup>, essi non devono pensare di essere del tutto a posto così di cullarsi nella sicurezza: Dio, infatti, è "colui che giudica senza favoritismi<sup>102</sup>, secondo l'opera di ciascuno". - V. 17.

"O Signore, ... tu retribuirai ciascuno secondo le sue azioni". - Sl 62:13.

"Sapendo" (v. 18): nel testo greco εἰδότες (*eidòtes*), participio perfetto (che indica un'azione terminata nel passato) del verbo οἶδα (*òida*). Letteralmente, "aventi visto/capito"; nel senso vero: "sapendo" (come conseguenza dell'averne avuto discernimento).

#### Οἶδα (*òida*)

Nel vocabolario greco i verbi sono indicati alla prima persona singolare del presente indicativo (esempio: amo), così come i verbi italiani sono espressi nei nostri dizionari all'infinito presente (esempio: amare). La forma οἶδα (*òida*) è in realtà un perfetto, che però ha valore di presente. Il che ci dà una perfetta idea del suo senso. In sé il verbo indica il vedere e il discernere. Come conseguenza dell'aver visto e conosciuto (*òida* al perfetto), si sa (*òida* al presente).

<sup>101</sup> "Voi dunque pregate così: «Padre nostro che sei nei cieli ...»" (Mt 6:9). "Non pensate di dire dentro di voi: «Abbiamo per padre Abraamo»; perché io vi dico che da queste pietre Dio può far sorgere dei figli ad Abraamo" (Mt 3:9). "Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli". - Mt 23:9.

<sup>102</sup> "Il Signore, il vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali". - Dt 10:17.

“Sapendo che ... siete stati riscattati” (v. 18). Tale sapere, tale conoscenza dovuta all’averne avuto discernimento, è *per fede*, né può essere diversamente. Il termine “riscattare” era impiegato, fuori dalla Bibbia, per riferirsi al riscatto dei prigionieri di guerra e degli schiavi. È quindi particolarmente efficace l’applicazione che ne fa Pietro ai suoi destinatari: essi sono stati riscattati dalla prigionia e dalla schiavitù del loro passato “vano modo di vivere”. Doppia efficacia perché anche pregnante di risonanze bibliche: riscattati/liberati come gli ebrei dalla schiavitù egiziana<sup>103</sup> e come gli ebrei dalla prigionia babilonese<sup>104</sup>.

“Siete stati riscattati” – scrive Pietro – “dal vano modo di vivere” ... “tramandatovi dai vostri padri” (v. 18). Quest’ultima traduzione, adottata in genere da tutte le versioni, va valutata facendo riferimento al testo originale greco, che ha *πατροπαραδότου* (*patroparadòtu*), genitivo dell’aggettivo *πατροπαράδοτος* (*patroparàdotos*), che è un *hapax legomenon*<sup>105</sup>. Esagera il Diodati a tradurre “insegnata di mano in mano da’ padri”<sup>106</sup>. Girolamo tradusse “paternae traditionis” (Vg), “di paterna tradizione” e *TNM* 2017 annota in calce: «O “per tradizione”». Se usiamo l’aggettivo “tradizionale” otteniamo il vero senso dell’espressione greca<sup>107</sup>.

All’argento e all’oro, “cose corruttibili” con cui venivano affrancati gli schiavi, Pietro oppone “il prezioso sangue di Cristo”, che definisce “come quello di un agnello senza difetto né macchia” (vv. 18,19). Il riferimento è all’agnello pasquale<sup>108</sup>.

### Il sangue

La grande importanza del “sangue” nell’antropologia della Bibbia denota un estremo rispetto per la vita. Questo rispetto non trova il suo fondamento nella vita in sé, ma nel fatto che respiro e sangue sono subordinati a Dio. Ciò significa che la vita non è propriamente tale senza un legame continuo con Dio e senza un rapporto di finalità con lui.

Il sangue più prezioso che esista fu quello di Yeshùà, “il sangue del patto, che è sparso per molti” (*Mr* 14:24), “il prezioso sangue di Cristo, come quello di un agnello senza difetto né macchia” (*IPt* 1:19). “Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato” (*Rm* 3:25). “In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia” (*Ef* 1:7). “[Yeshùà] è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma *con il proprio sangue*. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. - *Eb* 9:12.

“A lui che ci ama, e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti del Dio e Padre suo, a lui sia la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen”. - *Ap* 1:5,6.

<sup>103</sup> Cfr. *Es* 6:6.

<sup>104</sup> Cfr. *Is* 45:13.

<sup>105</sup> *Hapax legomenon* = “detto una volta sola”; dal greco ἅπαξ λεγόμενον. Il termine indica una parola o un’espressione che compare una sola volta nell’ambito di un testo (nel nostro caso la Bibbia). L’aggettivo *πατροπαράδοτος* (*patroparàdotos*) è usato da Pietro e solo qui; non compare neppure nella *LXX* greca.

<sup>106</sup> *ND* corregge in “tramandatovi dai padri”.

<sup>107</sup> “Tramandato dai padri” è la traduzione letterale, ma “tradizionale” (“per tradizione”, nota di *TNM*) ne dà il senso, non implicando aspetti teologici riferiti ai “padri” d’Israele, i quali davvero non ‘insegnavano di mano in mano’ (*Did*) un vano modo di vivere.

<sup>108</sup> Cfr. *Es* 12:5; *Lv* 22:20.

Dopo aver richiamato il Cristo, riferendosi a lui Pietro aggiunge al v. 20: “Già designato [προεγνωσμένου (*proeghnosmènu*), “preconosciuto”] prima della fondazione del mondo, egli è stato manifestato negli ultimi tempi per voi”. Il verbo greco usato da Pietro è προγινώσκω (*proghinòsko*), “preconoscere”<sup>109</sup>. Al riguardo si veda l'*excursus* «La preconoscenza di Dio e la predestinazione» a pag. 24. In tono partecipe Pietro sintetizza la vicenda del Cristo richiamandone l'inizio nel pensiero di Dio (“preconosciuto”, quindi predestinato) e la manifestazione escatologica (“manifestato [φανερωθέντος, *faneròthèntos*] negli ultimi tempi”). In *ITm* 3:16 Paolo, usando lo stesso verbo φανερώω (*faneròo*, “manifestare”) al tempo aoristo<sup>110</sup>, va oltre: “Colui che è stato manifestato [ἐφανερώθη (*efaneròthe*)] in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. A sua volta Pietro specificherà più avanti, in *IPt* 3:22: “Asceso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti”.

“La grandemente varia sapienza di Dio, secondo l'eterno proposito che egli formò riguardo al Cristo”. - *Ef* 3:10,11, *TNM* 1987.

Pietro scrive ai suoi destinatari: “[Yeshùa] manifestato negli ultimi tempi *per voi*” (v. 20). Tale aggiunta – in armonia con Paolo che afferma che il mistero che Dio ha tenuto nascosto in sé “è stato manifestato ai suoi santi” (*Col* 1:26) – fa risaltare la grandezza e la preziosità dell'evento messianico a cui gli eletti partecipano. Anche in ciò Paolo è sulla stessa linea: “A voi è stata data la grazia per amore di Cristo”. - *Flp* 1:29, *ND*.

Al v. 8 Pietro menzionava la fede in Yeshùa (“credendo in lui, benché ora non lo vediate”), ma ora, al v. 21 si ha una progressione che indica il vero destinatario della fede: “Per mezzo di lui [Yeshùa] credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio”. La fede in Yeshùa e la fede in Dio sono unite strettamente. Yeshùa stesso aveva esortato: “Abbiate fede in Dio, e abbiate fede anche in me!”. - *Gv* 14:1.

È il caso qui di riprendere, in relazione al v. 21, il v. 3: “Il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo ... ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti”. La fede nell'evento della risurrezione crea speranza, per cui la fede può essere definita anche in termini di speranza (cfr. *Ef* 1:13). Ora, considerato che la fede comporta la speranza e che la speranza si basa sulla fede, si esaminino le seguenti *traduzioni* del v. 21b:

✓ *NR*: “Affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio”;

<sup>109</sup> “Preconosciuto” (*ND*, *TNM* 1987); la nuova *TNM* segue invece la *NR*. *CEI* ha “predestinato”, *Did* “preordinato”. “Dio lo scelse già prima della creazione del mondo” (*BDG*). “Dio lo aveva destinato a questo già prima della creazione del mondo”. - *TILC*.

<sup>110</sup> Il tempo aoristo – che indica l'inizio dell'azione: *d'un tratto* fu manifestato – rende molto efficacemente l'agire di Dio nella storia: avendo deciso già prima della creazione di inviare il suo Messia, tenne nascosto in sé il suo proposito fino al momento in cui il suo Cristo *d'un tratto* fu manifestato. Per dirla con le parole di Paolo, si tratta del “mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato [ἐφανερώθη (*efaneròthe*)]”. - *Col* 1:26, *CEI*; cfr. *Rm* 16:25,26.

- ✓ *ND*: “Affinché la vostra fede e speranza fossero in Dio”;
- ✓ *TNM* 1987: “Affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio”.

Le suddette *traduzioni* di 21b fanno suonare Pietro ripetitivo rispetto a 21a in cui egli scrive: “Per mezzo di lui [Yeshù] credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria ...”. Infatti, dopo la constatazione “credete in Dio” (ovvero ‘avete fede’), sarebbe ripetitivo quanto superfluo constatare che hanno fede in Dio. Vediamo allora le vere parole di Pietro:

21a τοὺς δι' αὐτοῦ πιστοὺς εἰς θεὸν τὸν ἐγείραντα αὐτὸν ἐκ νεκρῶν καὶ δόξαν αὐτῷ δόντα,  
*tùs di'autù pistùs eis theòn τὸν eghèiranta autòn ek nekròn kài dòcsan autò dònta,*  
 i attraverso di lui credenti in Dio l'avente risuscitato lui da[i] morti e gloria a lui avente dato,

21b ὥστε τὴν πίστιν ὑμῶν **καὶ** ἐλπίδα εἶναι εἰς θεόν  
*òste τὴν pìstin ymòn **kài** elpìda èinai eis theòn*  
**così che** la fede di voi **kài** speranza essere in Dio

La traduzione del **kài** in 21b con “e” è la più facile. Adottandola, si deve poi interpretare *l'infinito èinai* (= “essere”) dell'oggettiva come “siano”. E perché mai non “sono”? La congiunzione ὥστε (*òste*) non significa “affinché”<sup>111</sup>, ma “così che / di conseguenza”. Pietro quindi non si ripete ma segna un progresso nel ragionamento: siccome credete in Dio ... *di conseguenza* (*òste*) ... Il ripristino del vero senso di *òste* impedisce l'uso del congiuntivo nella traduzione. A meno di dargli il senso di “affinché”. Questo è ciò che fanno le due seguenti traduzioni:

- ✓ *Did*: “Acciocchè la vostra fede e speranza fosse in Dio”;
- ✓ *Con*: “Così che la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio”;
- ✓ *TNM* 2017: “Così che la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio”.

In queste due traduzioni l'*òste* è sì tradotto “così che”, ma con un senso finale, come mostra l'uso del congiuntivo. Anche se inserissimo il più appropriato “di conseguenza”, mantenendo il congiuntivo si avrebbe ugualmente un senso finale. Non attribuendoglielo, si avrebbe il senso esortativo. Il contesto mostra però che Pietro non sta esortando ma constatando.

Traduce bene *CEI*: “Così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio”. Stabilito il vero senso della frase, torniamo ora alla congiunzione **kài** di 21b. Traducendola con “e” si rende Pietro ripetitivo. L'apostolo invece non ripete, né esorta, ma – nella *progressione* del suo ragionamento – *aggiunge*. La congiunzione καί (*kài*) può assumere il senso di comparazione e somiglianza: “come/quale”<sup>112</sup>. Ecco allora la *progressione*: ‘Grazie a Yeshù voi avete fede in Dio, che l'ha resuscitato dai morti e gli ha dato gloria, così la vostra fede *come* speranza<sup>113</sup> sono in Dio’. I credenti hanno in Dio non solo fede ma anche speranza; la speranza è una forma di fede. A volte le libere traduzioni sono più fedeli al vero senso del testo, come in questo caso: “Così la vostra fede e la vostra

<sup>111</sup> Per “affinché” il greco ha la congiunzione ἵνα (*ina*).

<sup>112</sup> Cfr. L. Rocci alla voce *kài* n. 6.

<sup>113</sup> Il testo greco presenta l'articolo determinativo solo davanti a “fede”; si ha così il binomio “la fede e speranza”.

speranza sono rivolte verso Dio” (*TILC*); “Così adesso la vostra fede e la vostra speranza sono rivolte verso Dio” (*BDG*). Se qui si rendesse *kài* con “come/quale”, sarebbero perfette: ‘Così adesso la vostra fede *quale* speranza sono rivolte verso Dio’. La risurrezione e la glorificazione di Yeshùà fanno sì che la persona credente sia anche una persona che spera. Alla base c’è la fede, ma la speranza (la fede quale speranza) è la forza motrice degli eletti.

[<Indice](#)

## Capitolo 5

### Amore fraterno familiare che sorge dalla parola *IPt 1:22-25*

<sup>22</sup> Avendo purificato le anime vostre con l'ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amor fraterno, amatevi intensamente a vicenda di vero cuore, <sup>23</sup> perché siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè mediante la parola vivente e permanente di Dio. <sup>24</sup> Infatti, «ogni carne è come l'erba, e ogni sua gloria come il fiore dell'erba. L'erba diventa secca e il fiore cade; <sup>25</sup> ma la parola del Signore rimane in eterno». E questa è la parola della Buona Notizia che vi è stata annunciata.

Questo breve brano è ricco di contenuti. Mettendo in risalto la meta della *φιλαδελφία* (*filadelfia*), richiama il percorso fatto e indica quello attuale. Il punto importante che viene fatto risaltare è però la rigenerazione attuata dalla parola di Dio.

Che cos'è la *φιλαδελφία* (*filadelfia*)? Questo vocabolo – tradotto “amore fraterno” da *NR*, *ND* e *Con*; “affetto fraterno” dalle due versioni di *TNM*; un po' svilito da *CEI* che trasforma in “amarvi ... come fratelli”; “fraternitatis amor” da Girolamo – deriva da *φιλάδελφος* (*filàdelfos*), composto di *φίλος* (*filos*), “amico”, e *ἀδελφός* (*adelfòs*), “fratello”. È usato da Pietro altre due volte<sup>114</sup>, dallo scrittore di *Eb* una volta<sup>115</sup> e da Paolo due volte<sup>116</sup>. A differenza del più noto e più vasto *agàpe* (amore), che più che l'amore fraterno indica un fraterno amore, la *filadelfia* restringe il campo all'attaccamento ai fratelli e alle sorelle (qui intesi in senso spirituale). Questo sentimento viene definito da Pietro “non ipocrita” (*ἀνυπόκριτον*, *anypòkriton*).

L'esortazione petrina (v. 22b) è posta tra due constatazioni, una che la precede (v. 22a) e una che la segue (v. 23a)<sup>117</sup>:

PRIMA CONSTATAZIONE	ESORTAZIONE	SECONDA CONSTATAZIONE
“aventi purificato ...	... amatevi intensamente gli uni gli altri ...	... essenti stati rigenerati”
Cfr. v. 2		Cfr. v. 23

“Avendo purificato” pone la base per il successivo “essendo stati rigenerati”, ma quest'ultimo è la base su cui fondare la *filadelfia*. Per cogliere la grande portata della rigenerazione, si faccia un paragone con una famiglia naturale: ai fratelli e sorelle si direbbe di volersi bene perché sono stati generati dagli stessi genitori. Qui c'è molto di più: i fratelli e sorelle in fede si sono purificati con l'ubbidienza alla verità divina e sono poi stati rigenerati non da seme umano ma dalla parola vivente e permanente di Dio.

<sup>114</sup> Oltre che qui, in *2Pt 1:7*.

<sup>115</sup> In *Eb 13:1*.

<sup>116</sup> In *Rm 12:10* e in *ITs 4:9*.

<sup>117</sup> La vecchia *TNM* pone la seconda in una frase monca e a sé stante al v. 23; la nuova versione corregge il precedente italiano sbagliato, ma snatura ulteriormente lo schema petrino.

“Aventi purificato le vostre anime<sup>118</sup>”, ovvero se stessi (v. 22a). Può apparire strano al moderno lettore trovare qui questo verbo<sup>119</sup>. Si tratta infatti di un verbo usato per la purificazione culturale, come in *Gv* 11:55: “Salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi”. Pietro lo usa in senso traslato, come in *IGv* 3:3: “Chiunque ha questa speranza in lui, si purifica com'egli è puro”. Non è tuttavia escluso che ci sia un riferimento al battesimo, poiché questo pure è un atto “ubbidienza alla verità” (v. 22). “L'ubbidienza alla verità” non è qui l'adesione ad una ideologia o corpo dottrinale:

“Dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo”. - *Ef* 1:13.  
 “In vista della speranza che vi attende nei cieli. Di questa speranza voi avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del vangelo”. - *Col* 1:5, *CEI*.

la “verità” è la rivelazione di Dio tramite la sua parola, la quale comporta l'ubbidienza (non la semplice accettazione mentale) e si basa sulla chiamata degli eletti.

L'esortazione ad amarsi intensamente gli uni gli altri (v. 22b) è vista da Pietro nell'ambito familiare, come se si trattasse della *famiglia di Dio*: “Amate i fratelli” (2:17), “pieni di amore fraterno” (3:8). Tale concetto sta molto a cuore all'apostolo. Per lui la chiesa non è un'organizzazione, ma una vera famiglia in cui fratelli e sorelle sono stati generati “non da un seme [paterno umano] che muore, ma da quel seme immortale che è la parola di Dio, viva ed eterna”. – V. 23, *TILC*.

È in tale visione familiare che acquistano pieno significato i tre punti che l'apostolo rimarca al v. 22:

1. Questo amore/affetto fraterno familiare, la *filadelfia*, deve essere “non ipocrita” (ἀνυπόκριτον, *anypòkriton*), vero, non d'apparenza. Lo ribadisce anche Paolo: “L'amore sia senza ipocrisia” (*Rm* 12:9), “con amore sincero” (*2Cor* 6:6);
2. Deve essere ἐκ καρδίας (*ek kardias*), “di cuore”, ovvero venire dal di dentro; per dirla con Paolo è “l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera” (*ITm* 1:5);
3. Va nutrito e manifestato ἐκτενῶς (*ektenòs*), “intensamente/ferventemente”, il che è riferito sia alla qualità che alla continuità.

Il v. 23 ne fornisce la motivazione: “Perché siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile”. E qual è la parola tradotta “perché”? Nessuna, dal momento che Pietro non ne usa. Ben traduce *CEI*: “Essendo stati rigenerati”, che è la messa in buon italiano del letterale “essenti stati rigenerati”<sup>120</sup> del testo greco. Questo è uno dei casi in cui l'esegesi dovrebbe precedere la traduzione. Un conto è dire: voletevi bene perché siete fratelli; altro è dire: voletevi bene, siete fratelli. Il primo modo fa risaltare le ragioni, fa quasi appello alla logica. Pietro usa il secondo modo che va dritto ai sentimenti. La *filadelfia* non si basa su un “perché/poiché” e men che meno su un “infatti”, ma sulla constatazione di una realtà che non può essere cambiata: fratelli e sorelle rimangono tali per nascita.

<sup>118</sup> La parola ψυχή (*psychè*), malamente tradotta “anima” (casomai “animo” – cfr. il vocabolo “psicologia”), indica il fiato, quindi la vita e quindi l'essere vivente; qui è la persona intera (noi diremmo anima e corpo, ma più propriamente la persona fino al suo più profondo intimo) che ubbidisce alla verità.

<sup>119</sup> Il verbo è ἀγνίζω (*aghnìzo*).

<sup>120</sup> Ἀναγεγεννημένοι (*anagheghennemènoi*).

La rigenerazione attuata da Dio rende donne e uomini suoi figli e quindi sorelle e fratelli tra loro. Per certi aspetti è ancora più vincolante della parentela fisica, perché questa deriva da “seme corruttibile”

“Se credete che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio e nostro Salvatore, allora siete diventati figli di Dio. E chi ama un padre, ama anche i suoi figli”. – *IGv* 5:1, *BDG*.

in quanto umano, mentre la parentela spirituale deriva da un seme divino, incorruttibile. “Non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio”. - *Gv* 1:13; cfr. *Gv* 3:5,6.

In cosa consiste la semente incorruttibile che fa rinascere? È il *lògos*, “la parola vivente e permanente di Dio”. – V. 23b.

## Il *lògos* (λόγος)

“Essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla<sup>121</sup> parola di Dio viva ed eterna” (v. 23, *CEI*). “Infatti ...” (v. 24). E qui Pietro ne dà la motivazione citando *Is* 40:6-8 dal testo greco della *LXX*:

“Ogni carne è come l'erba,  
e ogni sua gloria come il fiore dell'erba.  
L'erba diventa secca e il fiore cade;  
la parola del Signore rimane in eterno”. – Vv. 24,25a.

In cosa consiste la parola di Dio? Non nel contenuto, ma nell'azione della predicazione. Lo dimostra il v. 25b: “E questa è la parola della Buona Notizia che vi è stata annunciata”. Questo punto è importante. Non si tratta di un insieme dottrinale ricavato da quella che oggi si chiamerebbe parola scritta di Dio. La rinascita non avviene con uno studio intellettuale, ma mediante l'azione di Dio. Si tratta della parola annunciata. Nella Bibbia ebraica, infatti, la parola di Dio non è mai solo parola. Essa crea e modifica la realtà. È così sin dall'inizio, quando in *Genesi* Dio crea mediante il suo parlare:

“Egli parlò, e la cosa fu; egli comandò e la cosa apparve” (*Sl* 33:9). “«La mia parola non è forse come un fuoco», dice il

“La pioggia e la neve scendono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile; fanno germogliare il grano, procurano i semi e il cibo. Così è anche della parola che esce dalla mia bocca: non ritorna a me senza produrre effetto, senza realizzare quel che voglio e senza raggiungere lo scopo per il quale l'ho mandata”. – *Is* 55:10,11, *TILC*.

Signore, «e come un martello che spezza il sasso»?”. - *Ger* 23:29.

La creazione avvenne mediante la parola di Dio; l'intero universo fu chiamato all'esistenza dalla sua parola creatrice. Così avviene anche per la nuova creazione: “Il Dio che disse: «Splenda la luce fra le tenebre», è quello che risplendé nei nostri cuori per far brillare la luce” (*2Cor* 4:6). “Egli ha vo-

<sup>121</sup> A differenza della buona traduzione “essendo stati rigenerati”, *CEI* sbaglia qui la traduzione, perché il testo ha *διὰ* (*dià*), “mediante”: “Non *da* [ὄκ ἐκ (*uk ek*)] semente corruttibile, ma incorruttibile *mediante* [διὰ (*dià*)] parola vivente di Dio”.

luto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità<sup>122</sup>”. - *Gc* 1:18.

Pietro attribuisce alla parola di Dio due attributi: essa è “vivente e permanente” (v. 23b). Di nuovo, abbiamo con “vivente” un riferimento alla sua attività (cfr. *Eb* 4:12); la parola divina è “parola di vita” (*Flp* 2:16), “fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non sono” (*Rm* 4:17). In più, essa è μένωντος (*mènontos*), “permanente”, rimanere quella che è, non diventa altro o diversa. “La parola del Signore rimane in eterno” (v. 25a; *Is* 40:8). Yeshùa, che disse: “La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre” (*Gv* 14:24), poté quindi dire: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”. - *Mr* 13:31.

[<Indice](#)

---

<sup>122</sup> La verità non è qui un corpo dottrinale, “infatti la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore”. - *Eb* 4:12.

## Capitolo 6

### Yeshùà il Messia pietra angolare - *1Pt* 2:1-10

<sup>1</sup> Sbarazzandovi di ogni cattiveria, di ogni frode, dell'ipocrisia, delle invidie e di ogni maldicenza, <sup>2</sup> come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza, <sup>3</sup> se davvero avete gustato che il Signore è buono. <sup>4</sup> Accostandovi a lui, pietra vivente, rifiutata dagli uomini, ma davanti a Dio scelta e preziosa, <sup>5</sup> anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. <sup>6</sup> Infatti si legge nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chiunque crede in essa non resterà confuso». <sup>7</sup> Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli «la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare, <sup>8</sup> pietra d'inciampo e sasso di ostacolo». Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola; e a questo sono stati anche destinati. <sup>9</sup> Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa; <sup>10</sup> voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia.

Non ci si faccia ingannare dalla numerazione dei capitoli. La divisione della Bibbia in capitoli fu attuata solo nel 13° secolo ad opera del cardinale Stephen Langton (1150 circa – 1228). Non possiamo neppure dire, con espressione moderna, che Pietro volti pagina. In verità, 2:1-10 è strettamente legato a quanto precede. Non solo c'è connessione, ma l'apostolo continua nello stesso stile, impiegando indicativo e imperativo, con i quali constata ed esorta. Per immedesimarsi sia in Pietro che scrive che nei suoi lettori, si provi a leggere da 1:13 a 2:10 senza badare al cambio di capitolo.

Dopo aver rimarcato che sono stati rigenerati dalla semente incorruttibile della “parola vivente e permanente di Dio”, divenendo suoi figli e quindi fratelli e sorelle tra loro, ora stila in 2:1 un elenco di peccati di cui sbarazzarsi: cattiveria, frode, ipocrisia, invidie e maldicenza. Ma non è un rimprovero e neppure un comando-esortazione, perché lo hanno già fatto, come mostra il verbo iniziale ἀποθέμενοι (*apothèmenoi*)<sup>123</sup>, “essendovi applicati a deporre”. Lo hanno fatto e continuano a farlo anche bene, perché Pietro pone davanti a ciascun peccato l'aggettivo *pas*, “ogni”. La traduzione di *TILC* con l'imperativo (“allontanate da voi ogni forma di”) non è una resa felice del participio aoristo. Così come non lo è quella di *TNM* (“sbarazzatevi di ogni”). Meglio *CEI* e *ND*: “Deposta dunque ogni”.

Dopo questa constatazione, arriva l'esortazione con l'imperativo “bramate”<sup>124</sup> espresso al tempo aoristo: “Mettetevi a bramare”. Il verbo indica ben più che il semplice desiderare (nella sua accezione negativa indica il concupire); ben rendeva *TNM* 1987: “Nutrite ardente desiderio”. E che cosa devono

---

<sup>123</sup> Participio aoristo.

<sup>124</sup> Ἐπιποθήσατε (*epipothèsate*).

bramare? Il latte spirituale, definito da Pietro ἄδολον (*àdolon*), “genuino/puro”. Devono bramarlo “come bambini appena nati”. L’immagine è molto efficace. Chi ha visto un neonato affamato cercare bramosamente il capezzolo del seno materno per succhiarsi il latte con avidità, può averne un’idea precisa. “Siate bramosi di latte puro e spirituale”. – *BDG*<sup>125</sup>.

Diverse versioni bibliche presentano la specificazione “della parola” relativamente al vocabolo “latte”. Tale traduzione fa riferimento all’aggettivo λογικὸν (*loghikòn*), “logico/intellettuale”. Girolamo usò per tradurre questo termine l’aggettivo latino *rationalis*, “razionale”. Il collegamento è con 1:23 in cui si parla degli eletti come rigenerati dalla parola di Dio. L’aggettivo λογικός (*loghikòs*) si trova nella Bibbia solo un’altra volta, in *Rm* 12:1, in cui Paolo parla di “culto spirituale” (*NR, CEI*), “ragionevole servizio” (*ND*), “sacro servizio con la vostra facoltà di ragionare” (*TNM* 1987), “con le vostre facoltà mentali” (*TNM* 2017). Possiamo unire i due concetti e parlare di latte intellettuale-spirituale. Tale latte serve all’accrescimento “per la salvezza” (v. 2b). Collegato alla efficace immagine del latte materno c’è il verbo “gustare”<sup>126</sup> del v. 3: “Se davvero avete gustato che il Signore è buono”, citazione biblica tratta da *Sl* 34:9.

Il latte spirituale è richiamato anche da Paolo e dal dotto scrittore di *Eb*:

<i>1Cor</i> 3:1,2	“Fratelli, io non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma ho dovuto parlarvi come a carnali, come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti di latte, non di cibo solido, perché non eravate capaci di sopportarlo”
<i>Eb</i> 5:12,13	“Dopo tanto tempo dovrete già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino”

Nei due suddetti passi potrebbe sembrare che ci sia una valutazione negativa del latte, ma così non è. Sia Paolo che Apollo (?) valutano negativamente i loro destinatari, ma non il latte in sé, che è ritenuto necessario nella fase iniziale della vita. Pietro dice qualcosa in più: esorta a desiderare ancora il latte. Il che ha senso fuori di metafora, come appunto nel nostro caso. Per Paolo e per l’autore di *Eb* il latte rappresenta le prime basi dell’insegnamento e i loro lettori avrebbero dovuto averle acquisite già da tempo, cosa che non era avvenuta, per cui dovevano tornare al latte. Pietro raccomanda di desiderarlo ancora: esso è intellettuale-spirituale (*loghikòs*) e permette di gustare la bontà di Dio. Per capire, si faccia un paragone con oggi. Quando una persona diventa credente acquisisce le basi fondamentali; con la crescita spirituale andrà oltre, potrà diventare anche un maestro. Ma la non buona riuscita di certi anziani e insegnanti di comunità, non si deve forse al fatto che hanno dimenticato quel “latte”?

<sup>125</sup> Meglio sarebbe stato tradurre “del latte”, giacché nel testo greco c’è l’articolo.

<sup>126</sup> Γεύομαι (*ghèuomai*).

Prima di passare al v. 4 di *IPt 2*, rimane qualcosa da dire sul catalogo dei peccati del v. 1, che presenta uno schema dell'etica al tempo della *IPt*. È utile un raffronto con altri cataloghi simili tratti dalle lettere paoline. Di seguito gli elenchi nella traduzione di *TNM 2017* ma con riferimenti alle parole greche originali (aggettivo/verbo o, quando presente nelle Scritture Greche, il sostantivo):

PIETRO	PAOLO					
<i>IPt 2:1</i>	<i>Rm 1:29</i>	<i>Rm 13:13</i>	<i>ICor 6:9,10</i>	<i>2Cor 12:20</i>	<i>Col 3:8</i>	<i>Tito 3:3</i>
Cattiveria 1	Ingiustizia 6	Feste sfrenate 13	Immoralità sessuale 18	Liti 10	Ira 33	Insensatezza 36
Inganno 2	Malvagità 7	Ubriachezza 14	Idolatria 19	Gelosie 19	Collera 28	Disubbidienza 37
Ipocrisia 3	Avidità 8	Rapporti sessuali immorali 15	Adulterio 20	Scoppi d'ira 28	Cattiveria 1	Traviatezza 38
Invidia 4	Cattiveria 1	Comportamenti sfrontati 16	Atti omosessuali 21	Rivalità 29	linguaggio offensivo 34	Schiavitù a vari desideri 39 e piaceri 40
Maldicenza 5	Invidia 4	Liti 10	Omosessualità 22	Maldicenze 5	Discorsi osceni 35	Cattiveria 1
	Assassinio 9	Gelosie 17	Ladrocínio 23	Pettegolezzi 30		Invidia 4
	Lite 10		Avidità 24	Orgoglio 31		Detestabilità 41
	Inganno 2		Ubriachezza 25	Disordini 32		Odio 42 reciproco
	Malignità 11		Oltraggio 26			
	Pettegolezzo 12		Estorsione 27			

1	κακία ( <i>kakìa</i> ) Malvagità; male; malizia	15	κοίτη ( <i>kòite</i> ) Letto; amplesso	29	ἐριθεία ( <i>erithèia</i> ) Ambizione; contesa; intrigo
2	δόλος ( <i>dòlos</i> ) Inganno; insidia; scaltrezza	16	ἀσέλγεια ( <i>asèlgheia</i> ) Licenziosità; dissolutezza	30	ψιθυρισμός ( <i>psithyristmòs</i> ) Mormorio; insinuazione
3	ὑπόκρισις ( <i>ypòkrisis</i> ) Ipocrisia; recita; imitazione	17	ζῆλος ( <i>zèlos</i> ) Zelo; ardore, gelosia	31	φυσίωσις ( <i>fysiosis</i> ) Superbia; gonfiezza
4	φθόνος ( <i>fthònos</i> ) Invidia; gelosia; astio	18	πορνεία ( <i>pornèia</i> ) Condotta sessuale illecita	32	ἀκαταστασία ( <i>akatastasia</i> ) Disordine; tumulto; rivolta
5	καταλαλιά ( <i>katalalià</i> ) Maldicenza; biasimo; critica	19	ειδωλολατρία ( <i>eidololatria</i> ) Idoltria	33	ὀργή ( <i>orghè</i> ) Collera; risentimento
6	ἀδικία ( <i>adikìa</i> ) Ingiustizia; malvagità; torto	20	μοιχεία ( <i>moichèia</i> ) Adulterio	34	βλασφημία ( <i>blasfemia</i> ) Bestemmia; insulto; calunnia
7	πονηρία ( <i>poneria</i> ) Malvagità; malizia; perversità	21	μαλακία ( <i>malakìa</i> ) Effeminatezza; debolezza	35	αἰσχρολογία ( <i>aischrologhìa</i> ) Discorso osceno, turpe
8	πλεονεξία ( <i>pleonecsìa</i> ) Avidità; cupidigia; avarizia	22	ἀρσενοκοίτης ( <i>arsenokòites</i> ) Omosessuale; pervertito	36	ἀνόητος ( <i>anòetos</i> ) Stolto; insensato; folle
9	φόνος ( <i>fònos</i> ) Omicidio; uccisione; strage	23	κλέπτης ( <i>klèptes</i> ) Ladro; fraudolento	37	ἀπειθής ( <i>apeithès</i> ) Disobbediente; inflessibile
10	ἔρις ( <i>èris</i> ) Lite; contesa; disputa	24	πλεονέκτης ( <i>pleonèktes</i> ) Avido; avaro; arrogante	38	πλανώμενος ( <i>planòmenos</i> ) Traviato; sviato; smarrito
11	κακοῦθεια ( <i>kakoùtheia</i> ) Malignità; malizia; cattiveria	25	μέθυσος ( <i>mèthysos</i> ) Ubriaco; ebbro; inebriato	39	ἐπιθυμία ( <i>epithymìa</i> ) Passione; concupiscenza
12	ψιθυριστής ( <i>psithyristès</i> ) Bisbigliatore; diffamatore	26	λοιδορός ( <i>lòidoros</i> ) Maldicente; calunniatore	40	ἡδονή ( <i>edonè</i> ) Piacere; passione; voluttà
13	κῶμος ( <i>kòmos</i> ) Baldoria; orgia; bagordo	27	ἄρπαξ ( <i>àrpacs</i> ) Rapace; ladro	41	στυγητός ( <i>styghe tòs</i> ) Abominevole; detestabile
14	μέθη ( <i>mèthe</i> ) Ubriachezza; ebrietà	28	θυμός ( <i>thymòs</i> ) Collera; sdegno; furore	42	μισέων ( <i>misèon</i> ) Odiante; disprezzante

Il catalogo petrino dei peccati va considerato tenendo presente 1:18: “Siete stati riscattati dal vano modo di vivere”. Più avanti, in 4:3, Pietro scriverà: “Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatriche”. La “volontà dei pagani”, espressa nel loro modo di vivere, è richiamata anche da Paolo, che in *Rm* 1:28-32 afferma: “Siccome [i pagani] non si sono curati di conoscere Dio, Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente; ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d’invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati. Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette”. Con il suo catalogo dei peccati Pietro intende dire che chi si comporta così non ha reciso il suo legame con il passato. Al v. 1, infatti, Pietro inizia dicendo: Ἀποθέμενοι οὖν (*apothèmenoi ùn*), “aventi dunque d’un tratto messo via”. Il tempo aoristo indica l’azione puntuale, lo strappo con la condotta sbagliata del passato<sup>127</sup>.

“Accostandovi a lui, pietra vivente” (2:4). Si mettano intanto a confronto queste due forme verbali:

2:1	ἀποθέμενοι ( <i>apothèmenoi</i> ), participio <i>aoristo</i>	“aventi messo via”	passato
2:4	προσερχόμενοι ( <i>proserchòmenoi</i> ), participio <i>presente</i>	“avvicinantivi”	presente

Tradusse bene Giovanni Diodati: “Deposta dunque ... Accostandovi a lui ...” (*ND*). La prima azione (2:1) i lettori di Pietro l’hanno già compiuta, la seconda (2:4) la stanno compiendo. Tra l’altro, il passato “avendo dunque deposto” (*Con*) mostra che Pietro si sta rivolgendo a persone battezzate; diversamente avrebbe usato un presente esortativo. Ciò chiarito, prende meglio forma l’immagine paradossale con cui l’autore si riferisce a Yeshù: “pietra vivente”. Il paradosso sta nell’aggettivo “vivente”. La metafora della pietra (e di tutto il discorso connesso, fino al v. 7) risale a Yeshù nella scena di Cesarea, che vide proprio Pietro come protagonista (*Mt* 16:18; *excursus* alla pagina seguente). Normalmente una pietra sarebbe usata come simbolo di una realtà morta, ma Pietro le dà una valenza ben diversa definendola “vivente”, il che anticipa la citazione al v. 6 dalla Bibbia ebraica. La pietra-Yeshù è vivente perché il Cristo è risorto (1:3; cfr. *Ap* 1:18). Tale “pietra vivente” è “rigettata dagli uomini ma eletta e preziosa davanti a Dio” (v. 4, *ND*). Nella citazione da *Sl* 118:22 al v. 7 si parla di “pietra, che gli edificatori hanno rigettato”, ma Pietro usa efficacemente il più generico “uomini”. Il tempo perfetto del participio “rigettata” (testo greco) indica un’azione passata che perdura al presente, per cui gli uomini continuano a rifiutare il Messia anche dopo che è stato

<sup>127</sup> Per l’impiego del catalogo dei peccati in un’applicazione pratica di carattere psicologico-spirituale si veda il libretto [IL CATALOGO DEI PECCATI NELL’AUTOFORMAZIONE SPIRITUALE](#).

risuscitato da Dio. Anche se la pietra-Yeshùà viene scartata dagli uomini, essa rimane però “eletta e preziosa davanti a Dio”. Anche questa considerazione petrina anticipa una citazione (da *Is* 28:16, al v. 6).

### Excursus

#### LA PIETRA SU CUI SI FONDA LA CHIESA

Nel passo mattaico (*Mt* 16:18) è usato il nome greco: Πέτρος (*Pètros*), e da *Gv* 1:42 sappiamo che *Pètros* è la traduzione in greco del nome aramaico *Kehfa'*: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu sarai chiamato Cefa (che si traduce «Pietro»)”. Di che genere è *Kehfa'*? Gli studi sulla letteratura comparata palestinese e samaritana hanno mostrato che si tratta di un nome *maschile* che significa “pietra/roccia”. Era quindi adatto ad un uomo. In greco abbiamo la stessa equivalenza. In greco le parole sono però due: πέτρα (*pètra*) e πέτρος (*pètros*). Il *Vocabolario Greco Rocci*, alla voce πέτρος (*pètros*) indica tra

<i>Matteo 16</i>
<p><sup>13</sup> Poi Gesù, giunto nei dintorni di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?» <sup>14</sup> Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti». <sup>15</sup> Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» <sup>16</sup> Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».</p> <p><sup>17</sup> Gesù, replicando, disse: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. <sup>18</sup> E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ades non la potranno vincere.</p>

parentesi πέτρα (*pètra*). Mentre *pètros* è maschile e indica sia una pietra che un sasso, *pètra* è femminile e indica sia una pietra che una rupe o scoglio. Va detto pure che la parola greca *pètra* è usata per indicare anche una pietra da mulino, quindi non sempre un semplice sasso; il proverbio greco “smuovere ogni pietra” (che troviamo nell'*Iliade* in 7,270) non si riferisce ai sassi. In *Gv* 1:42 la *Bibbia Concordata* traduce: “Tu sarai chiamato Cefa che vuol dire pietra”, ed è giusto, perché nel testo greco la parola πέτρος (*pètros*) non ha la maiuscola, che è aggiunta dal compilatore. Avendo a disposizione due parole, è solo ovvio che in greco si scelse quella maschile per armonizzarla a Simone. Non va però dimenticato che Yeshùà parlava in aramaico. Nella lingua di Yeshùà il gioco di parole presente in *Mt* 16:18 è perfetto: “Tu sei *Kehfa'* e su questo *kehfa'* ...”; in greco diventa: “Tu sei *Pètros* e su questa *pètra* ...”. In italiano: “Tu sei Pietro e su questa pietra ...”. Solo in aramaico, grazie al fatto che *kehfa'* è maschile, la stessa identica parola può essere ripetuta due volte realizzando del tutto l'efficace gioco di parole usato da Yeshùà. Non è quindi davvero il caso di fare distinzione tra *pètros* e *pètra*, come fanno i Testimoni di Geova. In origine *pètra* indicava una rupe, e solo occasionalmente un sasso.

C'è poi nel testo di *Mt* 16:18 una specificazione che ci obbliga a riferire *pètra* proprio a Pietro: “**Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa**”. In aramaico è ancora più evidente: “Tu sei *Kehfa'* e su **questo *kehfa'*** edificherò la mia chiesa”.

“**Tu sei Pietro** [*kehfa'*, *pètros*]”. Perché Yeshùà dà questo soprannome a Simone? Per la confessione di fede che Simone aveva appena fatto. Lui fu *il primo* a riconoscere la vera identità di Yeshùà. In seguito tutta la chiesa avrebbe professato la stessa fede di Simone. Ma la chiesa doveva essere ancora edificata, perché Yeshùà dice: “**Edificherò la mia chiesa**”, al futuro. Ma intanto una prima pietra dell'edificio spirituale c'era, ed era Simone detto pietra.

Yeshùà era un ebreo e, come tutti gli ebrei, evitava del tutto le astrazioni, che per gli ebrei erano impensabili perché prive di concretezza. Tutto l'insegnamento di Yeshùà fu sempre esposto con immagini concrete, tangibili. Quelle che per noi sarebbero idee astratte, Yeshùà le tradusse *sempre* in

raffigurazioni materiali. Per fare un solo esempio si pensi al suo dire che occorre mangiare la sua carne e bere il suo sangue; noi diremmo astrattamente nutrirsi di lui.

L'immagine della roccia su cui costruire non fu un'idea originale di Yeshùà. Essa era nota agli ebrei ed era biblica. In *Is* 51:1 Dio dice al suo popolo: "Considerate la roccia [πέτρα (*pètra*), *LXX*] da cui foste tagliati"; si trattava di Abraamo, come si comprende dal parallelismo: "Considerate Abraamo vostro padre" (v. 2). Abraamo non era il capo d'Israele, che allora neppure esisteva; allo stesso modo, Pietro non era il capo della chiesa, che ancora non esisteva. Abraamo "aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio" (*Eb* 11:10). "Guardate alla roccia dalla quale foste tagliati" (*Is* 51:1, *TNM* 1987), ad Abraamo, fulgido esempio di fede. Allo stesso modo possiamo guardare a Pietro per la sua fede in Yeshùà, facendo nostra la sua professione di fede.

"*Edificherò la mia chiesa*". Chi edifica è Yeshùà, non Pietro; e la chiesa è di Yeshùà, non di Pietro. Chi vuol far parte della chiesa deve ripetere convintamente la dichiarazione di fede di Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

"*Le porte dell'Ades non la potranno vincere*". Apparentemente, a prima vista, c'è qui qualcosa di strano: perché mai le *porte* dell'Ades non potranno vincere la chiesa? Intanto, l'Ades equivale al soggiorno dei morti. Ma perché non si dice che l'Ades ovvero la morte non potrà vincere la chiesa? Perché proprio le sue *porte*? In più, il verbo usato (tradotto "vincere") è nel testo greco *κατισχύω* (*katischýo*), tradotto meglio da *TNM* del 1987 con "non la sopraffaranno". Per cui, come possono delle porte, che per loro natura stanno ferme al loro posto, sopraffare la chiesa? Di nuovo si presenta qui il modo concreto di parlare tipico degli ebrei. Le porte concretizzano ciò che nell'antichità avveniva nei loro pressi. Nelle città orientali, alle porte cittadine c'erano dei piazzali pubblici in cui non solo si discuteva e si eseguivano le sentenze giudiziarie, ma anche si complottava. In *Is* 29:21 si fa riferimento a coloro "che tendono tranelli a chi difende le cause alla porta". Anche le guerre venivano decise alle porte cittadine (cfr. *IRe* 22:10-12). Per dire che le macchinazioni delle potenze del male (Ades) non avranno successo contro la chiesa, con un'immagine concreta Yeshùà dice che le porte dell'Ades non sopraffaranno la chiesa.

La pretesa cattolica che Pietro sia stato posto a capo della chiesa cozza contro tutte le evidenze bibliche. La presunta successione di questo presunto ruolo attuata dalla Chiesa Cattolica di papa in papa, è poi oltremodo fuori discussione alla luce della Sacra Scrittura.

In tutto il cosiddetto Nuovo Testamento è *sempre e solo Yeshùà che è presentato come capo della chiesa*. Ciò emerge già dalle parole stesse di Yeshùà dette a Pietro: "*Edificherò la mia chiesa*". La chiesa è di Yeshùà ed è lui che la edifica. Non esiste alcun preteso vicario umano di Yeshùà. L'edificazione della chiesa avviene infatti per mezzo del santo spirito di Dio: "Mediante un solo spirito fummo tutti battezzati in un solo corpo, sia giudei che greci, sia schiavi che liberi, e tutti fummo abbeverati di un solo spirito" (*ICor* 12:13, *TNM*). È Yeshùà, "è lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori". - *Ef* 4:11.

"Il disegno benevolo che [Dio] aveva prestabilito dentro di sé ... consiste nel raccogliere sotto **un solo capo, in Cristo**, tutte le cose". - *Ef* 1:9,10.

"Egli ha anche posto tutte le cose sotto i suoi piedi, e l'ha dato come **capo** su tutte le cose alla congregazione". - *Ef* 1:22, *TNM* 1987.

"Seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso **colui che è il capo, cioè Cristo**". - *Ef* 4:15.

"**Cristo è capo della chiesa**". - *Ef* 5:23.

Si noti Ap 21:14: “Il muro della città [“la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo”, v. 10] aveva dodici pietre di fondamento, e su di esse i dodici nomi dei dodici apostoli” (TNM). Non c’è una pietra di fondamento che primeggia sulle altre. In più, Yeshùà non stabilì mai dei capi, ma solo dei servitori. - Lc 22:24-27.

Nella chiesa o congregazione di Corinto c’erano alcuni che dichiaravano: “«Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo»” (ICor 1:12); si noti: anche “di Cefa” ovvero di Pietro. Basta leggere il contesto per vedere come Paolo si oppose fermamente a questo modo di vedere le cose, affermando che i credenti devono appartenere solo a Yeshùà. Ancora più chiaro è in ICor 3:22,23: “Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose future, tutto è vostro! E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio”.

Se gli apostoli presenti a ciò che Yeshùà disse a Pietro (Mt 16:18) avessero capito che Pietro sarebbe stato il capo della chiesa, come pretendono i cattolici, non ci sarebbe stata poi la discussione menzionata in Lc 22:24: “Fra di loro nacque anche una contesa: chi di essi fosse considerato il più grande”. In più, Giacomo e Giovanni non avrebbero questionato per ottenere di sedere ‘l’uno alla destra e l’altro alla sinistra di Yeshùà, nel suo regno’ (Mt 20:21), se il posto principale fosse stato riservato a Pietro.

La testimonianza più esplicita la dà Pietro in persona, che scrive: “Agli anziani fra voi do questa esortazione, poiché anch’io sono συνπρεσβύτερος [synprespýteros]” (IPt 5:1, TNM 1987, con inserimento della parola originale del testo greco). Il vocabolo *synprespýteros* significa “co-anziano”. Qui Pietro si mette *alla pari* degli “anziani” della comunità. Siccome non ebbe alcuna superiorità sugli anziani della chiesa, tanto meno ne ebbe sugli apostoli.

Alcuni esegeti, tra cui Paul Billerbeck (studioso di ebraismo e commentatore del cosiddetto Nuovo Testamento), hanno interpretato la parola “pietra” della frase di Yeshùà “[tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa](#)” come riferita alla dichiarazione stessa fatta da Pietro. In questa visuale sarebbe come se Yeshùà avesse detto: ‘Su questa pietra, ossia sulla tua dichiarazione della mia dignità messianica, io edificherò la mia chiesa’. C’è da dire che questa interpretazione è in armonia con il contesto. Indubbiamente la fede è il fondamento irrinunciabile della chiesa: tolta la fede, crolla la chiesa. Va detto però che in tal caso avremmo come pietra o fondamento qualcosa di astratto. Invece la chiesa ha come fondamento una persona reale e concreta, che è Yeshùà. In più, la specificazione “questa” (“[Su questa pietra](#)”) ci obbliga a riferire l’aggettivo proprio a Pietro; il femminile non deve trarre in inganno, perché nell’originale aramaico si tratta di un maschile (*kehfa*’).

Un’interpretazione simile (per certi versi) alla precedente, vede nella “pietra” Yeshùà stesso. Questa ipotesi fu cara ai protestanti ed è tuttora adottata dai Testimoni di Geova. Essa si basa sulla diversità di genere tra il maschile *pètros* e il femminile *pètra*, che farebbe presumere due persone. In più, nelle Scritture Greche Yeshùà è presentato come la pietra di fondamento della chiesa. Le parole di Yeshùà vengono quindi lette con questo senso: ‘Tu sei solamente un sasso, ma io sono la roccia’. Che dire? È indubbio che Yeshùà sia descritto nella Bibbia come una pietra. Nella profezia messianica di Is 28:16 Dio garantisce: “Io ho posto come fondamento in Sion una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido; chi confiderà in essa non avrà fretta di fuggire”. E lo stesso Pietro, richiamandosi a questa profezia, scrive: “Accostandovi a lui [Yeshùà], pietra vivente, rifiutata dagli uomini, ma davanti a Dio scelta e preziosa” (IPt 2:4). Però, in Mt 16:18 come viene presentato Yeshùà? Non in modo diretto, ma solo indiretto tramite il fondamento di Pietro, fondamento che Pietro condivide con gli altri apostoli, tant’è vero che Paolo dice: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli”. - Ef 2:20.

A ben vedere, solo chi è indottrinato religiosamente abbina il vocabolo “pietra” a Yeshù. Un’attenta indagine biblica rivela che la parola “pietra” è ricollegata a Yeshù solamente in tre passi, i quali non fanno neppure riferimento all’edificazione di un edificio. Eccoli:

- “Come è scritto: «Ecco, io metto in Sion un sasso d’inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso»”. - *Rm* 9:33.
- “Si legge nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chiunque crede in essa non resterà confuso». Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli «la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare, pietra d’inciampo e sasso di ostacolo»”. - *IPt* 2:6-8.
- “[I nostri padri (v. 1)] bevvero tutti la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo”. - *ICor* 10:4.

Come si vede, Yeshù è presentato qui come una pietra; si tratta dei soli tre passi biblici, in tutta la Bibbia, in cui ciò avviene e in tutti e tre non c’è riferimento ad un edificio quale la chiesa. Neppure in *IPt* 2:6-8, perché Pietro cita da *Is* 28:16: “Io ho posto come fondamento *in Sion* una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido”.

Emerge però ben di più, osservando bene le parole dei testi di *Rm* 9:33 e di *IPt* 2:6-8. Si noti bene:

“Io metto in Sion un <b>sasso</b> [λίθον ( <i>lithon</i> )] d’inciampo e una <b>pietra</b> [πέτραν ( <i>pètran</i> )] di scandalo”	<i>Rm</i> 9:33
“È diventata ... <b>pietra</b> [πέτρα ( <i>pètra</i> )] d’inciampo e <b>sasso</b> [λίθος ( <i>lithos</i> )] di ostacolo”	<i>IPt</i> 2:7,8

Ciò dimostra che i termini “sasso” e “pietra” sono intercambiabili.

Tornando all’idea protestante che vede nella “pietra” di *Mt* 16:18 Yeshù stesso, la logica del contesto e la stessa grammatica impediscono di formulare questa ipotesi.

σὺ εἶ Πέτρος καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν  
*sý èi Pètros kài epì tàute tè pètra oikodomèso mu tèn ekklesian*  
 tu sei Pietro e su questa la pietra costruirò di me la congregazione

Non c’è modo di intendere ‘tu sei un sasso ma è su questa pietra che sono io che ...’. Manca completamente l’opposizione: nel testo originale non c’è affatto un “ma”, invece c’è un continuativo e discorsivo “e” (*kài*). La congiunzione “e” (*kài*) non solo collega il “tu sei Pietro” con “su questa la pietra”, ma è una continuazione e completamento del “tu sei Pietro”.

Nell’ipotesi dei protestanti si crea un’incongruenza, perché l’edificatore della chiesa, che indubbiamente è Yeshù, ne sarebbe anche la pietra su cui egli edifica. In più, dopo la dichiarazione di fede di Pietro, Yeshù avrebbe potuto benissimo dire: ‘Beato te, Simone ... proprio perché io sono quello che dici, su di me edificherò la mia chiesa’, invece Yeshù fa un gioco di parole che ricollega proprio a Pietro, senza fare alcuna opposizione tra *pètros* e *pètra*.

In definitiva, possiamo affermare che:

- Simone dichiara per rivelazione divina che Yeshù è il Messia.
- Yeshù lo loda, riconoscendo che è stato Dio a rivelarglielo.
- Usando il soprannome Pietro, che lui stesso gli dà, Yeshù enuncia con un gioco di parole che su di lui edificherà la sua chiesa.
- Siccome è Yeshù a dargli il nuovo nome, ciò comporta (conformemente al pensiero ebraico<sup>128</sup>) che Simone/Pietro gli è sottomesso.

<sup>128</sup> Nel pensiero biblico l’imposizione del nome denotava una certa sottomissione da parte di chi lo riceveva e che costui entrava in una relazione particolare con chi gli dava il nome.

- La fede professata da Simone/Pietro non è una fede astratta (nella Bibbia non lo è mai), ma la fede concreta vissuta da una persona concreta. In quel momento era Pietro questa persona. Yeshùà prende quindi Pietro come punto di appoggio (“pietra”) su cui fondare la sua chiesa, di cui Yeshùà è il vero fondatore.
- Yeshùà impiegherà Pietro affidandogli le “chiavi” (*Mt* 16:19): Pietro predicherà la buona notizia aprendo a chi crede e chiudendo a chi non crede. Ciò è futuro (“Ti *darò* le chiavi”). Per ora Pietro non ha le chiavi e deve tacere. Solo dopo la Pentecoste sarà il primo a parlare ai giudei. – *At* 2.
- Nel proclamare la buona notizia Pietro legherà per sempre (*Mt* 16:19) il battesimo, stabilendo che è indispensabile per entrare nella chiesa; slegherà una volta per sempre (*Mt* 16:19) la circoncisione, così che non sarà più obbligatoria.
- Pietro è la *prima* pietra perché per primo ha professato la fede in Yeshùà quale Messia. La chiesa è composta però da altre pietre che sono tutti gli eletti. Pietro stesso scriverà: “*Anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale*”. - *IPt* 2:5.
- I vescovi o, per meglio dire, i sorveglianti/anziani delle comunità non possono cambiare nulla di ciò che Pietro ha stabilito. Il loro compito è solo quello di sorvegliare che i fedeli affidati alla loro cura mantengano la stessa fede di Pietro, fede in Yeshùà Figlio di Dio.
- Questi sorveglianti/anziani (“vescovi”) non sono affatto successori degli apostoli, proprio perché nulla possono cambiare.
- Pietro fu il primo a professare la fede in Yeshùà come Messia, pertanto fu anche *la prima pietra della chiesa*. Essere la prima pietra significa solo essere la prima cronologicamente e non avere il primato sulle altre pietre. Pietro stesso chiama tutti i suoi confratelli “pietre viventi”, dicendo “*anche voi*”.
- Pietro non ebbe alcun primato sugli altri sorveglianti/anziani (“vescovi”), anzi lui stesso si definisce *συνπρεσβύτερος* [*synpresbyteros*]” (*IPt* 5:1), “co-anziano”, alla pari di loro.

Fu solo la Chiesa Cattolica che nei secoli successivi volle avere su di sé un regnante e, stravolgendo le Scritture, arrivò ad asserire che il suo regnante fosse il successore Pietro. Ma questa è un’altra storia, una brutta storia umana fatta di pessimi papi e antipapi, una storia che nulla ha a che vedere con la Bibbia, se non per riceverne la condanna.

[◀Indice](#)

L’espressione “pietra viva” usata per Yeshùà viene riferita in 2:5 da Pietro anche ai credenti: “Anche voi venite impiegati [*οικοδομῆσθε* (*oikodomèisthe*), “siete edificati”] come pietre vive” (*CEI*). Si tratta di una realtà, non di un augurio speranzoso come si sarebbe costretti a intendere traducendo il verbo greco con il congiuntivo<sup>129</sup> (così alcune versioni<sup>130</sup> e anche Alberto Bigarelli nell’interlineare edita dalla San Paolo). Il passivo è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo: è Lui che ha posto Yeshùà quale pietra viva (v. 6) ed è Lui che fa altrettanto con gli eletti. Lo scopo è di formare “una casa spirituale” (v. 5), la “casa di Dio” (4:17). Il contesto mostra che Pietro riteneva questa casa-tempio in costruzione (cfr. il “siete edificati” al v. 5), il che potrebbe sembrare una progressione di pensiero rispetto all’idea che la casa-tempio fosse già stata realizzata,

<sup>129</sup> La forma verbale *οικοδομῆσθε* è la stessa: è al presente, ma può essere sia un indicativo che un congiuntivo.

<sup>130</sup> Tra cui *BDG*: “Siate anche voi, allora, come tante pietre viventi”.

come mostra la *ICor* (che è anteriore alla *IPt*): “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (*ICor* 3:16). Tuttavia, l’intervallo tra le due lettere non è così lungo da consentire questa ipotesi. Anzi, la *Ef* (che è all’incirca contemporanea della *IPt*) la impedisce “L’edificio intero, ben collegato insieme, *si va innalzando* per essere un tempio santo nel Signore”. – *Ef* 2:21.

Ora, si notino in 2:5 due punti importanti: “Siete edificati per formare una casa spirituale, [1] un sacerdozio santo, per offrire [2] sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo”. Esaminiamo.

**Sacerdozio.** *Tutti* i credenti sono sacerdoti<sup>131</sup>. Si confronti il v. 9: “Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”. Dio lo aveva promesso al suo popolo: “Mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa” (*Es* 19:6)<sup>132</sup>. Degli eletti è detto in *Ap* 5:10: “Ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti”. Non c’è alcuna distinzione tra sacerdoti e laici, come pretende la Chiesa Cattolica.

**Sacrifici spirituali.** Già nei *Salmi* si leggeva: “Come sacrificio offri a Dio il ringraziamento” (*Sl* 50:14). Già in *Os* 6:6 Dio dichiarava: “Io desidero bontà, non sacrifici [cruenti], e la conoscenza di Dio più degli olocausti”. In *Mic* 6:6,7 già venivano messi in dubbio i sacrifici culturali. Con la chiesa di Yeshùa si ha la spiritualizzazione del culto. “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale”. - *Rm* 12:1.

Pietro definisce i sacrifici spirituali - offerti dagli eletti-sacerdoti - “graditi a Dio” (v. 5). La specificazione “per mezzo di Gesù Cristo” (*Ibidem*) indica il tramite; senza Yeshùa tali sacrifici non avrebbero significato.

Ai vv. 6-8 Pietro si avvale di tre citazioni bibliche:

2:6	“Infatti si legge nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chiunque crede in essa non resterà confuso».	“Ecco, io ho posto come fondamento in Sion una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido; chi confiderà in essa non avrà fretta di fuggire”. - <i>Is</i> 28:16.
2:7	Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli «la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare,	“La pietra che i costruttori avevano disprezzata è divenuta la pietra angolare”. - <i>Sl</i> 118:22.
2:8	pietra d'inciampo e sasso di ostacolo».	“Egli sarà un santuario, ma anche una pietra d'intoppo, un sasso d'inciampo”. - <i>Is</i> 8:14.

<sup>131</sup> Al riguardo, più chiara la traduzione della vecchia *TNM* (1987): “Siete edificati [come] una casa spirituale *in vista di* un sacerdozio santo”, rispetto alla nuova del 2017: “Siete edificati formando una casa spirituale per un sacerdozio santo”.

<sup>132</sup> Cfr. *Is* 61:6: “Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore”.

Pietro cita dalla Bibbia con molta libertà, fuori contesto. Basti leggere la prosecuzione del v. 14 di *Is* 8: "... per le due case d'Israele, un laccio e una rete per gli abitanti di Gerusalemme". In questo passo isaiano "egli" è Dio, il quale è definito "santuario", oltre che pietra. In quello di *Is* 28:16 non è chiaro a cosa sia riferita la metaforica pietra; siccome è detta "angolare" ed è definita "fondamento in Sion", potrebbe riferirsi al nuovo Tempio. Oppure alla fede o ad altro. Di certo anticamente non era intesa come riferita al Messia. Va detto tuttavia che nel giudaismo fu in seguito intesa come messianica. Infatti, mentre il testo ebraico dice semplicemente "il credente" (*hamaamin*), gli ebrei che tradussero la Bibbia in greco vi aggiunsero ἐπ' αὐτῷ (*ep' autò*), "sopra esso"<sup>133</sup>. A Pietro, che cita pari pari dalla *LXX* greca, fa gioco questo "sopra esso", che egli riferisce al Messia. Nel passo salmico, poi, la "la pietra angolare" è il popolo d'Israele, rigettato e disprezzato dai grandi regni del tempo. Va detto però che Yeshù applicò a sé stesso questo passo di *Sl* 118:22 (cfr. *Mt* 21:42). Le applicazioni fatte da Pietro non sono quindi così peregrine.

Della casa di Dio costituita dagli eletti quali pietre viventi fa una splendida descrizione - in *1Cor* 3:9-17 - Paolo, il quale sottolinea che solo in Yeshù si ha il suo importante fondamento:

"Voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come esperto architetto, ho posto il fondamento; un altro vi costruisce sopra. Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra; poiché nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù. Ora, se uno costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre di valore, legno, fieno, paglia, l'opera di ognuno sarà messa in luce; perché il giorno di Cristo la renderà visibile; poiché quel giorno apparirà come un fuoco; e il fuoco proverà quale sia l'opera di ciascuno. Se l'opera che uno ha costruita sul fondamento rimane, egli ne riceverà ricompensa; se l'opera sua sarà arsa, egli ne avrà il danno; ma egli stesso sarà salvo; però come attraverso il fuoco. Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno guasta il tempio di Dio, Dio guasterà lui; poiché il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi".

Al v. 8b Pietro scrive: "Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola; e a questo sono stati anche destinati". Essi sono quelli che non credono del v. 7. Abbiamo qui due punti: 1) La parola sta per il suo ascolto; l'urto con la pietra avviene quindi nell'incontro della parola e non se ne rimane indenni: o si accetta, diventando pietra vivente, oppure si inciampa; 2) La destinazione a inciampare per chi non crede la si può comprendere alla luce di *Rm* 9:22: "Che c'è da contestare se Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza dei vasi d'ira preparati per la perdizione?". Quanto agli eletti, c'è l'iniziativa di Dio, ma anche la responsabilità del singolo: "Adoperatevi al compimento della vostra salvezza" (*Flp* 2:12). Detto con le parole di Pietro: "Eletti secondo la preordinazione di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, *per ubbidire*". - *1Pt* 1:2, *ND*.

---

<sup>133</sup> Riferito a λίθον (*lithon*), "pietra", che in greco è maschile.

*Ymèis dè* (ὁμεῖς δὲ), “voi però” (v. 9). Con questa distinzione Pietro segna il contrasto tra i disubbidienti (v. 8) e i suoi lettori. Egli usa tutta una serie di titoli per definire il popolo di Dio:

- “Stirpe eletta”;
- “Sacerdozio regale”;
- “Gente santa”;
- “Popolo che Dio si è acquistato”.

I titoli onorifici usati da Pietro sono quelli usati in passato per il popolo ebraico, il che segna una *continuità* (riscontrabile anche nel modo sereno e naturale usato da Pietro). “Perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati” (v. 9): anche ciò è indice di successione ed estensione, perché si richiama a *Is* 43:21: “Il popolo che mi sono formato proclamerà le mie lodi”. A dispetto delle traduzioni, Pietro usa lo stesso termine impiegato dalla *LXX*: τὰς ἀρετάς (*tàs aretàs*), “le eccellenze” (di Dio).

“Voi siete una *stirpe eletta*” (v. 9) - γένος ἐκλεκτόν (*ghènos eklektòn*) - richiede un approfondimento. Questo appellativo è biblico ed è tratto dal testo greco (*LXX*) di *Is* 43:20, che ha τὸ γένος μου τὸ ἐκλεκτόν (*tò ghènos mu tò eklektòn*), letteralmente “il popolo di me l’eletto”; nel testo originale ebraico si ha *amì vekhyrì* (עַמִּי בְּחֵירָי), “popolo di me, eletto di me”. Sebbene il popolo d’Israele andasse giustamente fiero di tale appellativo e ne fosse orgoglioso, la “elezione” divina non era dovuta a chissà quali meriti degli ebrei. *Dt* 7:6-8 chiarisce: “Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio. Il Signore, il tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Il Signore si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi siete meno numerosi di ogni altro popolo, ma perché il Signore vi ama: il Signore ... ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri”. Più che scelto, il popolo ebraico fu formato per essere scelto<sup>134</sup>. Dio si formò il suo popolo benedicendo la discendenza di Abraamo dopo avergliela promessa. Il giuramento divino fu rinnovato ad Isacco figlio di Abraamo e poi a Giacobbe (il cui nome fu mutato in Israele – *Gn* 32:27,28) figlio di Isacco. L’elezione di Israele non fu quindi motivata da privilegi per meriti storici o naturali o di qualsiasi altro genere, ma solo dalla misericordia di Dio. Prova ne è che in seguito vi sarebbero stati ammessi addirittura i pagani.

Il popolo ebraico smise lungo la storia di essere popolo di Dio per poi tornare ad esserlo (cfr. *Os* 1:6,9,10). Pietro vi allude al v. 10: “Voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia”.

In più, l’elezione non è individuale: il singolo ebreo è “eletto” solo in quanto appartenente al popolo eletto. Ma c’è qualcosa di ancor più determinante che possiamo cogliere al v. 6 di *IPt* 2: “Io pongo in Sion una pietra angolare, scelta [ἐκλεκτόν (*eklektòn*), “eletta”], preziosa” (citato da Pietro dalla versione della *LXX* di *Is* 28:16); tale pietra è Yeshùà ed essa è “davanti a Dio scelta [ἐκλεκτόν

---

<sup>134</sup> Dio non è parziale. – *Dt* 10:17; *2Cron* 19:7; *Rm* 2:11.

(*eklektòn*), “eletta”] e preziosa” (*IPt* 2:4). Alla fin fine l’elezione di Israele si deve all’elezione di Yeshù il Messia, “già designato prima della fondazione del mondo”. - *IPt* 1:20.

Questa stirpe eletta non è una specie di circolo ristretto che si isola dal mondo; tutt’altro: è ‘un popolo acquistato come speciale proprietà, affinché proclami le eccellenze di Colui che l’ha chiamato dalle tenebre alla sua meravigliosa luce’ (v. 9, *TNM*). Gli eletti sono chiamati dalla condizione di lontananza da Dio, dal peccato e dal male (tenebre) alla meravigliosa luce divina. “In passato eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore”. - *Ef* 5:8.

[<Indice](#)

## Capitolo 7

### Esortazioni pratiche - *IPt* 2:11-4:11

In 2:11 inizia la corposa *parte pratica* della lettera, che si concluderà in 4:11. Possiamo suddividerla così:

2:11,12	Gli eletti, stranieri in questo mondo, si comportino bene con i pagani	Rivolto	a
2:13-17	Gli eletti nei rapporti con lo stato		
2:18-25	Gli eletti in schiavitù nei loro rapporti con i padroni	Rivolto a	
3:1-7	Comportamento degli eletti coniugati	gruppi particolari	
3:8-12	Comportamento degli eletti nella comunità ecclesiale	tutti	
3:13-17	La sofferenza degli eletti nella giustizia e nel coraggio	Come superare le pene nell'ambiente ostile	
3:18-22	L'esempio di Yeshùa		
4:1-6	L'afflizione degli eletti nella presa di distanza dal passato	Amarsi l'un l'altro	
4:7-11	Comportamento individuale degli eletti		

Nella serie delle sue esortazioni concrete Pietro inserisce delle sezioni dottrinali di carattere kerigmatico e soprattutto cristologico, stabilendo così una stretta connessione tra promessa, *kerigma* e incitamento, connessione che egli usa come prova dimostrativa per la sua esortazione. Quale riscontro si vedano 2:11: “Voi siete come stranieri ed emigranti in questo mondo; perciò io vi consiglio di stare lontani da quei desideri egoistici che vi portano alla rovina”, 2:16: “Comportatevi da uomini liberi, ma usate la vostra libertà come servitori di Dio e non per coprire azioni malvagie”, 1:21: “Dio vi ha scelti perché vi comportiate come Cristo quando morì per voi. Egli vi ha lasciato un esempio da seguire” (*TILC*). Verso la fine, in 4:7, riemerge la correlazione tra escatologia ed etica: “La fine di tutte le cose è ormai vicina. Perciò siate giudiziosi e lucidi di mente, per potervi dare alla preghiera”. - *BDG*.

#### Gli eletti, stranieri ed emigranti in questo mondo – *IPt* 2:11,12

<sup>11</sup> Carissimi, io vi esorto, come stranieri e pellegrini, ad astenervi dalle carnali concupiscenze che danno l'assalto contro l'anima, <sup>12</sup> avendo una buona condotta fra i pagani, affinché laddove parlano di voi, chiamandovi malfattori, osservino le vostre opere buone e diano gloria a Dio nel giorno in cui li visiterà.

L'appellativo “carissimi”, svilito da *TNM* che traduce “miei cari”, riducendolo a formula retorica<sup>135</sup>, ritrova tutta la sua pregnanza nell'originale *agapetoì* (ἀγαπητοί), “amati”. Amati da chi? Da Pietro? Dai confratelli? Non è chiaro. Probabilmente da Dio, come in *Rm* 1:7 in cui Paolo usa lo stesso appellativo, il che lo renderebbe ancor più significativo. Amati da Dio è poi in perfetta armonia con

<sup>135</sup> Debole anche il “diletti” della vecchia *TNM*.

gli altri due modi con lui ha chiamato i suoi lettori: “eletti” (da Dio) in 1:1 e figli di Dio in 1:17. La preziosità di essere “amati” conferisce grande motivazione a tutta la serie delle esortazioni seguenti.

Vivere “come stranieri e pellegrini” in questo mondo è la chiave interpretativa per comprendere la relativizzazione di tutti i valori: senza questo punto di vista gli eletti sarebbero come tutti gli altri, inseriti nelle strutture sociali e facendone parte. Come cittadini del cielo<sup>136</sup>, gli eletti vivono per così dire all'estero, e come stranieri rispettano le leggi della nazione che li ospita, nella fattispecie il mondo. Nel mondo devono viverci, ‘altrimenti dovrebbero uscire dal mondo’ (1Cor 5:10). Per dirla con Paolo, “quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero” (1Cor 7:31). Nel loro stato di estranei al mondo, non devono “aver nulla a che fare con i desideri malvagi di questo mondo” (v. 1, BDG). Tali desideri carnali “guerreggiano contro la *psychè*” (testo greco), ovvero contro la persona.

# GRANDE LESSICO DEL NUOVO TESTAMENTO

---

Fondato da GERHARD KITTEL  
Continuato da GERHARD FRIEDRICH

*Edizione italiana a cura di*  
F. MONTAGNINI - G. SCARPAT - O. SOFFRITTI

VOL. XV: Φιλ. – Ω



PAIDEIA

B. L'ANTROPOLOGIA DELL'ANTICO TESTAMENTO

I. *nefeš* Colonna 1188

Il vocabolo ebraico corrispondente a ψυχή è *nefeš*

B. *L'antropologia dell'Antico Testamento:*

I. *nefeš*:

- a) *nefeš* e respiro,
- b) *nefeš* e sangue,
- c) *nefeš* e persona,
- d) *nefeš* come cadavere e tomba,
- e) *nefeš* come manifestazione di volontà;

2. carne e corpo:

- a) la carne,
- b) le ossa;

3. diverse parti del corpo come sede della vita

Colonna 1195 La *nefeš* è quasi sempre collegata ad una forma e non ha esistenza al di fuori del corpo, di modo che la migliore traduzione in molti casi è *persona*, intesa sempre nella sua realtà corporea

Colonna 1197 Secondo le testimonianze dell'A.T., la *nefeš* non ha nessuna esistenza al di fuori dell'individuo, che la possiede o, meglio, che si identifica con essa; non si separa mai da lui per condurre una vita indipendente. Ancor meno è una forza al di fuori dell'individuo

Le “passioni del tempo passato” (1:14) ingaggiano una battaglia nella persona e contro la persona del credente. Nulla a che fare quindi con la dicotomia anima-corpo della dottrina cattolica mutuata dalla filosofia greca. Il vocabolo ebraico *nèfesh* e il suo corrispondente greco *psychè* non dovrebbero

<sup>136</sup> “Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli”. - *Flp* 3:20.

mai essere tradotti “anima”. Alcuni studiosi, vedendo in questo passo petrino un’affinità con quanto espresso da Paolo in *Gal 5:17* (“La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro”), sostengono che nel pensiero di Pietro sia subentrata la dicotomia antropologica carne-anima tipica dell’ellenismo. Tale conclusione è viziata dalla non comprensione della parola *psychè*. Ma esaminiamo:

<i>IPt</i> 2:11	τῶν σαρκικῶν ( <i>tòn sarkikòn</i> ) i carnali	ἐπιθυμιῶν αἴτινες στρατεύονται κατὰ ( <i>epityimiòn àitines stratèuontai katà</i> ) desideri che guerreggiano contro	τῆς ψυχῆς ( <i>tès psychès</i> ) la <i>psychè</i>		
<i>Gal</i> 7:17	ἡ σὰρξ ( <i>e sàrcs</i> ) la carne	ἐπιθυμεῖ κατὰ ( <i>epithymèi katà</i> ) desidera contro	τοῦ πνεύματος ( <i>tù pnèumatos</i> ) lo spirito		
PUNTI DI VISTA DIVERSI		σὰρξ ( <i>sàrcs</i> ) carne	κατὰ ( <i>katà</i> ) contro	→ →	ψυχή ( <i>psychè</i> ) <i>psychè</i> πνεῦμα ( <i>pnèuma</i> ) spirito
<i>Sàrcs</i>	È il corpo fisico della persona. Quando Paolo dice “in <i>me</i> , cioè nella <i>mia carne</i> ” ( <i>Rm 7:18</i> ) si ha la corrispondenza tra “ <i>me</i> ” e “la <i>mia carne</i> ”: è la stessa cosa. La frase “sebbene sia assente di persona” scritta ai colossesi ( <i>Col 2:5</i> ) è nel testo greco τῇ σαρκί ( <i>tè sarkì</i> ), “assente <i>nella carne</i> ”. “Non mi hanno mai visto di persona” ( <i>Col 2:1</i> ) è nel testo biblico ἐν σαρκί ( <i>en sarkì</i> ), “in <i>carne</i> ”. Paolo, dopo aver detto: “Portiamo sempre nel nostro corpo il trattamento mortifero riservato a Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia resa manifesta nel nostro <i>corpo</i> ” ( <i>2Cor 4:10</i> , <i>TNM 1987</i> ), ripete questo concetto al v. successivo con queste parole: “Affinché anche la vita di Gesù sia resa manifesta nella nostra <i>carne</i> [σαρκί ( <i>sarkì</i> )] mortale”, stabilendo così una perfetta identità tra corpo e carne. Corpo fisico della persona e “carne” sono la stessa cosa.				
<i>Psychè</i>	Questo vocabolo indica nella Bibbia una persona o un animale oppure la vita della persona o dell’animale. Quando riferita all’essere umano, secondo il contesto può essere tradotta “persona” o “vita”. Perfino la <i>New Catholic Encyclopedia</i> afferma: “Nepes [ <i>nèfesh</i> ] ha un significato molto più ampio del nostro termine ‘anima’, poiché significa vita ( <i>Es 21:23</i> ; <i>Dt 19:21</i> ) e le sue varie manifestazioni vitali: respiro ( <i>Gn 35:18</i> ; <i>Gb 41.13[21]</i> ), sangue [ <i>Gn 9:4</i> ; <i>Dt 12:23</i> ; <i>Sl 140(141).8</i> ], desiderio ( <i>2 Sm 3:21</i> ; <i>Prv 23:2</i> ). L’anima nell’AT non significa una parte dell’uomo, ma l’intero uomo: l’uomo come essere vivente. Similmente, nel NT significa vita umana: la vita di un singolo soggetto cosciente ( <i>Mt 2:20</i> ; <i>6:25</i> ; <i>Lc 12.22-23</i> ; <i>14:26</i> ; <i>Gv 10.11, 15, 17</i> ; <i>13.37</i> )” (1967, vol. XIII, pag. 467). Nella Sacra Scrittura l’essere umano non ha un’“anima”: è un’“anima”. “Dio il Signore formò l’uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l’uomo <i>divenne</i> un’anima vivente” ( <i>Gn 2:7</i> ). Il vocabolo greco <i>psychè</i> , così come il suo omologo ebraico <i>nèfesh</i> , non dovrebbe mai essere tradotto “anima”, il cui concetto deriva dall’antica filosofia greca; il filosofo greco Platone, cita – in <i>Fedone</i> , 80 – la frase di Socrate “l’anima si diparte pura dal corpo”, il che ci mostra da dove il cattolicesimo ha attinto la sua antiscritturale dottrina.				
<i>Pnèuma</i>	<i>Psychè</i> e <i>pnèuma</i> sono ben distinti perché si tratta di cose diverse, come mostra <i>Eb 4:12</i> : “La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a <i>dividere</i> l’anima [ <i>psychè</i> , non anima!] dallo spirito [ <i>pnèuma</i> ]”. Mentre la carne ( <i>sàrcs</i> ) e la <i>psychè</i> sono tangibili, lo <i>pnèuma</i> non lo è. In sé questo vocabolo, così come il suo omologo ebraico <i>rùakh</i> , indica l’aria smossa; questa concretizzazione si prestava bene anticamente per indicare qualcosa di invisibile ma i cui effetti possono essere visibili. Il “vento orientale” di <i>Es 10:13</i> è nel testo biblico un “ <i>rùakh</i> [d’]oriente”, uno “spirito orientale”. Negli idoli non c’è alcuno “spirito”, <i>rùakh</i> nel testo ebraico, <i>pnèuma</i> nel testo greco della <i>LXX</i> . Le scaglie del coccodrillo sono così strettamente unite che “tra loro non passa l’aria” ovvero lo “spirito”, <i>rùakh</i> nel testo ebraico, <i>pnèuma</i> nel testo greco della <i>LXX</i> ( <i>Gb 41:8</i> ). Riferito a Dio, lo “spirito” indica la sua energia invisibile. Riferito all’essere umano, indica un’inclinazione mentale (invisibile, ma che produce effetti visibili) insita nella persona (cfr. <i>Gn 26:34,35</i> ; <i>Nm 14:24</i> ; <i>IRe 21:5</i> ). Lo “spirito dell’uomo dentro di lui” ( <i>Zc 12:1</i> ) conferisce al cervello umano le capacità d’intelletto; è una componente non fisica, spirituale, che è data solo agli esseri umani.				

In *ITs* 5:23 troviamo tutte e tre le componenti: “Il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito [*pnèuma*], l'anima [*psychè*, non anima!] e il corpo [*sòma*]”. Si noti che le tre componenti sono una specificazione dettagliata di *ymàs alotelèis* (ὅμᾱς ὀλοτελεῖς), “voi completi”, e dell'equivalente *olòklerin ymòn* (ὀλόκληρον ὅμῶν), “intero di voi”<sup>137</sup>. Ora, siccome la *psychè* è qui distinta dal *sòma*, non può che indicare la vita, per cui Paolo sta augurando che Dio santifichi completamente i tessalonicesi nella loro attitudine mentale, nella loro vita e nel loro corpo.

In *Mt* 10:28 Yeshùà così incoraggia: “Non temete coloro che uccidono il corpo [*sòma*], ma non possono uccidere l'anima [*psychè*, non anima!]; temete piuttosto colui che può far perire l'anima [*psychè*, non anima!] e il corpo [*sòma*]”. Anche qui la parola *psychè* non può che indicare la vita. Ma uccidere il corpo non comporta automaticamente l'uccisione della vita? Per chi ha fede no, perché Yeshùà ha garantito: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà”. - *Gv* 11:25.

Nessuna dicotomia quindi in *IPt* 2:11 tra carne e “anima”. Pietro afferma che i desideri carnali fanno guerra e combattono contro la vita/persona, la *psychè*. Collocandosi sulla stessa linea di Paolo, Pietro vede un grande pericolo nell'abbandonarsi alle “carnali concupiscenze”.

“Avendo una buona condotta fra i pagani, *affinché* ...” (v. 12). Con questo “*affinché*” Pietro esprime una delle ragioni della sua epistola: “*Affinché* ... osservino le vostre opere buone e diano gloria a Dio”. Il comportamento dei credenti non è solo sotto lo sguardo reciproco e neppure soltanto sotto quello di Dio: è sotto lo sguardo del mondo. La possibilità che il mondo esterno riconosca le buone opere dei credenti presuppone che ci sia un punto di vista comune tra credenti e non credenti nel giudicare ciò che è buono. Si potrebbe parlare di etica in senso generale. Si noti poi che Pietro specifica “laddove sparano di voi, chiamandovi malfattori”. Il mondo osserva, e non lo fa da una posizione neutrale: è prevenuto. Le “opere buone” devono quindi comportare davvero “una buona condotta fra i pagani”, buona al punto da vincere il pregiudizio iniziale. C'è qui una lezione per i credenti di oggi: i devoti possono apparire a prima vista strani, diversi, fissati, ed è facile criticarli anche pesantemente inventandosi magari chissà quali turpi azioni al loro interno; ci sono tuttavia norme etiche condivise<sup>138</sup>, ed è in queste che i detrattori possono riconoscere, quasi costretti dall'evidenza, che i credenti sono ineccepibili.

“Nel giorno in cui [Dio] li visiterà” (v. 12). Nella Bibbia la “visita” di Dio può avere connotazioni positive (grazia) oppure negative (condanna). “[Dio] ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia”. - *At* 17:31; cfr. *Mt* 25:32.

“Che farete il giorno che Dio vi visiterà, il giorno che la rovina giungerà da lontano?”. - <i>Is</i> 10:3.
---

[<Indice](#)

<sup>137</sup> “Tutta la vostra persona” (*TILC*); “tutto il vostro essere” (*BDG*).

<sup>138</sup> Ad esempio: onestà, comportamento corretto, scrupolosità nel lavoro, attaccamento alla famiglia, mantenimento della parola data, affidabilità, umiltà; non mentire, non imbrogliare.

## Il codice comportamentale enunciato da Pietro – *1Pt 2:13-3:7*

In 2:13 inizia il codice comportamentale enunciato da Pietro. Tratta tre punti e rispecchia l'antica etica popolare. Facilmente comprensibile, è facile da osservare. Nella sua formulazione non presenta regole fisse ma principi. È strettamente analogo al codice comportamentale presentato da Paolo.

Gli eletti e lo stato	2:13-17	Riguarda <i>tutti</i>
Gli eletti in schiavitù	2:18-25	Riguarda <i>gli schiavi</i>
Gli eletti e il matrimonio	3:1-7	Riguarda <i>i coniugi</i>

PIETRO ( <i>1Pt 2:13-3:7</i> )		PAOLO	
<p>“Per amore del Signore, vivete sottomessi a tutte le autorità umane: sia all'imperatore che comanda su tutti, sia ai governatori che egli manda a punire i malfattori e a premiare quelli che fanno bene. Perché questa è la volontà di Dio: che voi facciate il bene, in modo da chiudere la bocca agli uomini stolti e ignoranti. Comportatevi da uomini liberi, ma usate la vostra libertà come servitori di Dio e non per coprire azioni malvagie. Rispettate tutti, amate i fratelli nella fede, adorare Dio, onorate l'imperatore”. – 2:13-17, <i>TILC</i>.</p>	S T A T O	<p>“Ognuno sia sottomesso a chi ha ricevuto autorità, perché non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Perciò, chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio, e attirerà su di sé un castigo. Infatti chi agisce bene non ha paura di chi comanda; chi invece agisce male ha paura. Vuoi non aver paura delle autorità? Fa' il bene, e le autorità ti loderanno, perché sono al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere perché le autorità hanno realmente il potere di punire: esse sono al servizio di Dio per manifestare la sua collera verso chi fa il male. Ecco perché bisogna stare sottomessi alle autorità: non soltanto per paura delle punizioni, ma anche per una ragione di coscienza. – <i>Rm 13:1-7, TILC</i>.</p>	
<p>“Voi, servi, ubbidite con grande rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e gentili, ma anche a quelli prepotenti. Chi conosce Dio considera una grazia soffrire per il fatto di essere trattato ingiustamente. E infatti che merito ci sarebbe a sopportare un castigo quando si è colpevoli? Ma se voi fate il bene e sopportate con pazienza le sofferenze, allora è una grazia di Dio. Dio vi ha scelti perché vi comportiate come Cristo quando morì per voi. Egli vi ha lasciato un esempio da seguire. Egli non ha mai fatto un peccato, con le sue parole non ha mai imbrogliato nessuno. Quando lo offedevano, non restituiva le offese; quando lo facevano soffrire, non parlava di vendetta, ma aveva fiducia in Dio che giudica con giustizia. Egli ha preso su di sé i nostri peccati, e li ha portati con sé sulla croce, perché finiamo di vivere per il peccato e viviamo invece per il bene una vita giusta. Le sue ferite sono state la vostra guarigione. Eravate come pecore disperse, ma ora siete tornati al vostro pastore, al guardiano delle vostre anime”. – 2:18-25, <i>TILC</i>.</p>	S C H I A V I T Ù	<p>“Schiavi, ubbidite ai vostri padroni di questo mondo con grande rispetto e con cuore sincero, come di fronte a Cristo. Non fatelo per essere visti e per far piacere ai padroni; ma come servi di Cristo”. – <i>Ef 6:5,6, TILC</i>.</p> <p>“Voi schiavi, ubbidite in tutto ai vostri padroni di questo mondo: comportatevi con sincerità e agite per amore del Signore. Non siate servizievoli solo per farvi vedere e per compiacerli”. – <i>Col 3:22, TILC</i>.</p> <p>“Quelli che sono schiavi siano pienamente sottomessi ai loro padroni: li accontentino, non li contraddicano”. – <i>Tito 2:9, TILC</i>.</p>	
<p>“Anche voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti; così se qualcuno di loro non crede alla parola di Dio, potrà arrivare alla fede guardando il vostro modo di vivere. Non ci sarà bisogno di tante parole, basterà che vedano la vostra vita pura e rispettosa. Non preoccupatevi di essere belle al di fuori, con pettinature raffinate, gioielli d'oro e vestiti eleganti. Cercate invece la bellezza nascosta e durevole, quella del cuore. Cercate di avere un animo buono e sereno: queste sono cose preziose di fronte a Dio. Un tempo questi erano gli ornamenti delle donne sante che speravano in Dio. Esse erano rispettose dei loro mariti, come Sara che ubbidiva ad Abramo e lo chiamava «mio signore». Se fate il bene e non vi lasciate spaventare da nessuna difficoltà, voi siete autentiche figlie di Sara. E così anche voi, mariti: vivete con le vostre mogli tenendo conto che la loro natura è più delicata. Trattatele con rispetto perché esse devono ricevere da Dio il dono della vita eterna come voi. A questo modo non vi sarà difficile pregare insieme”. – 3:1-7, <i>TILC</i>.</p>	M A T R I M O N I O	<p>“Che ne sai tu, moglie, se non salverai tuo marito?”. – <i>1Cor 7:16, TNM</i>.</p> <p>“Così preghino anche le donne: con abiti decenti, con modestia e semplicità. I loro ornamenti non siano complicate pettinature, gioielli d'oro, perle e vestiti lussuosi. 10 Invece, siano ornate di opere buone, adatte a donne che dicono di amare Dio.”. – <i>1Tm 2:9,10, TILC</i>.</p> <p>“Ciascuno ami la propria moglie come se stesso”. – <i>Ef 5:33, TILC</i>.</p> <p>“Voi mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con asprezza”. – <i>Col 3:19, TILC</i>.</p> <p>“Voi, mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la chiesa, fino a sacrificare la sua vita per lei.”. – <i>Ef 5:25, TILC</i>.</p> <p>“Non ha più alcuna importanza l'essere ... uomo o donna”. – <i>Gal 3:28, TILC</i>.</p>	

L'espressione petrina in 2:13 "per il [a motivo del] Signore" (διὰ τὸν κύριον, *dià tòn kýrion*) non è retorica. Il fatto che la troviamo anche in *Col 3:18* – qui nello stile paolino "ne[l] Signore" (ἐν κυρίῳ, *en kýrìo*) – mostra che gli ordinamenti pratici espressi nei codici comportamentali non sono presentati semplicemente come una buona etica, ma che anche nelle situazioni concrete della vita nel mondo l'esistenza dei credenti è subordinata al Signore Yeshùa, alla sua signoria. I discepoli di Yeshùa non sono rivoluzionari che intendono cambiare il mondo; quali "stranieri e pellegrini" (v. 11) rispettano le leggi vigenti nel paese che li ospita. Rispetto vuol dire rispetto neutrale, non adesione e neppure contestazione. Loro sanno che questo mondo è provvisorio e non si danno da fare per cambiarne le istituzioni. In questa chiave diventa comprensibile anche l'accettazione della schiavitù, di cui Pietro – come Paolo, del resto – tratterà nel suo codice comportamentale.

Attenendosi al principio stabilito da Yeshùa di restituire "a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" (*Mt 22:21*), i suoi discepoli non prendevano parte all'amministrazione statale. Nel primo secolo essi "si rifiutavano di prendere qualsiasi parte attiva all'amministrazione civile o alla difesa militare dell'impero ... era impossibile ... potessero assumere il ruolo di soldati, di magistrati o di principi". E. Gibbon, *History of Christianity*, pagg. 162, 163.

[◀Indice](#)

## Gli eletti e lo stato – *1Pt 2:13-17*

<sup>13</sup> Siate sottomessi, per amor del Signore, a ogni umana istituzione: al re, come al sovrano; <sup>14</sup> ai governatori, come mandati da lui per punire i malfattori e per dare lode a quelli che fanno il bene. <sup>15</sup> Perché questa è la volontà di Dio: che, facendo il bene, turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti. <sup>16</sup> Fate questo come uomini liberi, che non si servono della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio. <sup>17</sup> Onorate tutti. Amate i fratelli. Temete Dio. Onorate il re.

Che differenza c'è tra "re" e "sovrano" (v. 13)?

Secondo la vecchia *TNM* si tratta di "re come

➡ Gli eletti e lo stato	2:13-17	Riguarda <i>tutti</i>
Gli eletti in schiavitù	2:18-25	Riguarda <i>gli schiavi</i>
Gli eletti e il matrimonio	3:1-7	Riguarda <i>i coniugi</i>

superiore", quindi della stessa persona; la nuova *TNM* specifica "re in quanto superiore". Ma, se così fosse, Pietro avrebbe usato la stessa costruzione di 3:15: κύριον τὸν Χριστὸν ἀγιάσατε (*kýrion tòn Christòn aghiaàsate*), "quale Signore il Cristo santificate". *NR* ha il pregio di distinguere, ma crea confusione traducendo "sovrano". Ecco il testo biblico:

εἶτε βασιλεῖ ὡς ὑπερέχοντι  
*èite basilèi os yperèchonti*  
 sia ad un re come ad un superiore

La mancanza degli articoli determinativi si spiega col fatto che qui si parla delle ‘umane istituzioni’ presenti “nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell’Asia e nella Bitinia” (1:1). Forse è per questa ragione che Arnaldo Vianello traduce al plurale, nella sua interlineare, “sia i re come ai principi”, avendo comunque il pregio di distinguere il re dall’*yperèchon* (ὑπερέχων)<sup>139</sup>. *BDG* sembra mantenere nella sua libera versione, in un certo modo, la distinzione traducendo “capi di Stato”, ma è solo apparenza perché assimila nel plurale il re e il sovrano di *NR*. L’analogo articolo del codice comportamentale paolino chiarisce il significato di *IPt* 2:13: “Ognuno sia sottomesso alle autorità superiori [ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις (*ecsusìas yperechùsais*), “a autorità essenti superiori”]” (*Rm* 13:1, *TNM*). Tali autorità superiori vedono al primo posto il re, al cui seguito ci sono altre autorità.

A proposito di traduzioni, va aggiustato il tiro anche per la traduzione “istituzione” in *IPt* 2:13, che la nuova *TNM* copia. La parola greca è κτίσις (*ktìsis*), ben tradotta dalla vecchia *TNM*: “creazione”<sup>140</sup>. In *Rm* 8:39, non è una “istituzione” che non può separarci, ma “né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra *creatura* [κτίσις (*ktìsis*)] potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo”. Così anche in *Eb* 4:13, in cui non è detto che sia una “istituzione” a potersi nascondere davanti a Dio, ma che “non v'è nessuna *creatura* [κτίσις (*ktìsis*)] che possa nascondersi davanti a lui”.

Chiariti questi aspetti, affrontiamo l’osservazione di alcuni studiosi che fanno rilevare che Pietro non afferma, a differenza di Paolo, che “le autorità che esistono sono stabilite da Dio” (*Rm* 13:1) e si limita invece a invitare alla sottomissione “per amor del Signore” (2:13). Il fatto che Pietro non includa la specificazione paolina non comporta affatto, però, una differenza ideologica tra lui e l’apostolo dei pagani. Ciò che Paolo esprime è in perfetta armonia con il pensiero di Yeshùa, che a Pilato – che gli dice che ha l’autorità di crocifiggerlo – risponde: “Tu non avresti alcun'autorità su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto”<sup>141</sup> (*Gv* 19:11). Ora, affermare che Pietro la pensasse diversamente da Paolo vorrebbe dire che la pensava diversamente anche da Yeshùa, il che è inaccettabile.

In 2:13 Pietro esorta: “Siate sottomessi”, che sarebbe meglio tradurre “siate subordinati”, perché il verbo greco è ὑποτάσσω (*ypotàsso*), “subordinare”, lo stesso di *ICor* 15:28 in cui Paolo spiega che “quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta [ὑποταγῆ (*ypotaghè*), “subordinata”], allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto [ὑποταγήσεται (*ypotaghèsetai*), “subordinato”] a colui che gli ha sottoposto [ὑποτάξαντι (*ypotàcsanti*), “avente subordinato”] ogni cosa”, ovvero Dio. Tramite questo termine che indica la subordinazione, Pietro indica ai credenti che la loro posizione nei confronti dello stato deve essere come quella di Yeshùa nei confronti di Dio. In questo *concetto* possiamo ritrovare un parallelo con *Rm* 13:1, anche se non esplicito.

---

<sup>139</sup> Partecipio presente del verbo *yperècho* (ὑπερέχω), “essere superiore (di grado o di potere)”.

<sup>140</sup> Il vocabolo greco *ktìsis* può essere anche tradotto “creatura”.

<sup>141</sup> “Alto” è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo.

I “governatori” del v. 14 – gli *eghemònoi* (ἡγεμόνοι)<sup>142</sup> – sono i prefetti “mandati da lui”, dall’imperatore, per rappresentarlo quali governatori imperiali. La funzione di costoro viene descritta da Paolo nello stesso modo, in *Rm* 13:3,4.

Richiamandosi alla volontà di Dio, Pietro esorta al v. 15 a fare il bene, così da mettere a tacere “l’ignoranza [ἀγνοσίαν (*aghnosian*)<sup>143</sup>] degli uomini stolti”. Tale ignoranza può far formulare alle persone insensate e irragionevoli delle calunnie e delle accuse che possono essere messe a tacere con

“La tua conversazione dev’essere tanto pulita e logica che chi è contro di noi rimanga confuso, non trovando niente da criticare in ciò che dici”. – *Tito* 2:8, *BDG*.

una condotta esemplare in risposta, senza adire le vie legali. I credenti stessi hanno provato su di sé gli effetti dell’ignoranza, ‘quando eravamo nell’ignoranza’. - 1:14.

La specificazione petrina “fate questo come uomini liberi” (v. 16) dissolve ogni possibile equivoco: i credenti non sono schiavi dello stato, ma persone libere, liberate dal Cristo (cfr. *Gal* 5:1a). C’è qui, al di là del testo, un principio sottile e profondo: la vera obbedienza si fonda sulla libertà. Pietro non dice: ‘Obbedite, benché siate liberi’, ma esorta ad ubbidire in quanto liberi, proprio perché sono liberi. È lo stesso principio che Paolo esprime in *ICor* 9:19: “Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti”. I credenti non sono servili, ma neppure libertini, in quanto “non si servono della libertà come di un velo per coprire la malizia” (v. 16). Sulla stessa linea, Paolo scrive: “Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un’occasione per vivere secondo la carne” (*Gal* 5:13). Liberi, quindi, “ma come servi<sup>144</sup> di Dio” (v. 16)<sup>145</sup>. La specificazione “schiavi di Dio” (v. 16, *TNM*) pone indirettamente un limite all’ubbidienza alle autorità statali: in caso di conflitto è a Dio che occorre ubbidire. Esempio è quanto descritto in *At* 5:27-29;39b-42: “Li fecero comparire davanti al tribunale. Il sommo sacerdote cominciò ad accusarli: «Noi vi avevamo severamente proibito di insegnare nel nome di quell’uomo, e voi invece avete diffuso il vostro insegnamento per tutta Gerusalemme. Per di più, volete far cadere su di noi la responsabilità della sua morte». Ma Pietro e gli apostoli risposero: «Si deve ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini»” ... Quelli del tribunale ebraico ... Fecero richiamare gli apostoli e li punirono facendoli frustare; poi comandarono loro di non parlare più nel nome di Gesù e finalmente li lasciarono liberi. Gli apostoli uscirono dal tribunale e se ne andarono contenti, perché avevano avuto l’onore di essere maltrattati a causa del nome di

<sup>142</sup> Da questo termine greco deriva il nostro “egemone”.

<sup>143</sup> Da *α* (la lettera *alfa*, = *a*, detta privativa perché nega la parola cui è preposta) e *γνώσις* (*gñòsis*), “conoscenza”; letteralmente: “non conoscenza”. - Cfr. il nostro “agnostico”, derivato appunto dal greco.

<sup>144</sup> Meglio sarebbe tradurre “schiavi”, come fa *TNM*, perché il testo greco ha *δοῦλοι* (*dùloi*).

<sup>145</sup> Anticamente gli schiavi erano di proprietà dei loro padroni (*Mt* 8:9;10:24,25;13:27). Prigionieri di guerra e debitori insolventi venivano fatti schiavi (*2Re* 5:2; *Es* 22:3). Gli schiavi potevano essere venduti e comprati (*Gle* 3:6). Essendo gli eletti stati comprati col prezioso sangue di Yeshùà, sono schiavi di Dio e di suo Figlio, e hanno l’obbligo di osservare i loro comandi (*ICor* 7:22,23; *IPt* 1:18,19; *Ap* 19:5). Gli eletti sono fisicamente liberi, ma moralmente schiavi di Dio e di Yeshùà, avendo l’obbligo di ubbidire ai comandamenti divini.

Gesù. Ogni giorno, nel Tempio o nelle case, continuavano a insegnare e ad annunciare che Gesù è il Messia. – *TILC*.

Al v. 17, dopo aver esortato: “Onorate tutti. Amate i fratelli”, Pietro conclude con “Temete Dio. Onorate il re. Questa è una citazione, tratta da *Pr 24:21*, che l’apostolo modifica:

<i>Pr 24:21</i>		
Testo ebraico	<p>יְרֵאֵת יְהוָה בְּנֵי מַמְלָכָה  <i>Yerà-et-yhvh beni vamèlech</i>                      Temi Yhvh, figlio mio, e [il] re</p>	Per Pietro il timore è dovuto solamente a Dio. – Cfr. 1:17: “Se invocate come Padre colui che giudica senza favoritismi, secondo l’opera di ciascuno, comportatevi con timore”; 3:14: “Non vi sgomentate la paura che [altri] incutono”.
Testo greco ( <i>LXX</i> )	<p>φοβοῦ τὸν θεόν, υἱέ, καὶ βασιλέα  <i>fobù tòn theòn, yìè, kài basilèa</i>                      Temi il Dio, o figlio, e [il] re</p>	
<i>1Pt 2:17c</i>	<p>τὸν θεὸν φοβεῖσθε, τὸν βασιλέα τιμᾶτε  <i>tòn theòn fobèisthe, tòν basilèa timàte</i>                      il Dio temete, il re onorate</p>	

“Come uomini liberi” (v. 16), i credenti non temono l’imperatore. Verso questo si deve tenere lo stesso atteggiamento che si ha per tutti: onore e rispetto. La modifica petrina si spiega con il fatto che in *Pr 24:21* il re era ebreo e sedeva “sul trono del Signore” (*1Cron 29:23, CEI*), mentre nel primo secolo era un pagano.

[<Indice](#)

## Gli eletti in schiavitù – *1Pt 2:18-25*

<sup>18</sup> Domestici, siate con ogni timore sottomessi ai vostri padroni; non solo ai buoni e ragionevoli, ma anche a quelli che sono difficili. <sup>19</sup> Perché è una grazia se qualcuno sopporta, per motivo di coscienza dinanzi a Dio, sofferenze che si subiscono ingiustamente. <sup>20</sup> Infatti, che vanto c’è se voi sopportate pazientemente quando siete malmenati per le vostre mancanze? Ma se soffrite perché avete agito bene, e lo sopportate pazientemente, questa è una grazia davanti a Dio. <sup>21</sup> Infatti a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme. <sup>22</sup> Egli non commise peccato e nella sua bocca non si è trovato inganno. <sup>23</sup> Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente; <sup>24</sup> egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia, e mediante le sue lividure siete stati guariti. <sup>25</sup> Poiché eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

Pietro passa ora ad occuparsi dei credenti che sono nella condizione di schiavi. E noi, prima di occuparci dell’esegesi, dobbiamo calarci nella realtà del primo secolo, senza la conoscenza della

Gli eletti e lo stato	2:13-17	Riguarda <i>tutti</i>
➔ Gli eletti in schiavitù	2:18-25	Riguarda <i>gli schiavi</i>
Gli eletti e il matrimonio	3:1-7	Riguarda <i>i coniugi</i>

quale non sarebbe possibile comprendere le esortazioni petrine rivolte agli schiavi che erano credenti. Come vedremo nel successivo *excursus*, la posizione di Pietro sulla schiavitù era stessa che aveva Paolo. Detto in sintesi: la chiesa del primo secolo non prese posizione contro la schiavitù, come del

resto non la prese contro l'autorità imperiale, né tantomeno essa fomentò una rivolta degli schiavi.

---

*Excursus*  
**LA PRIMA CHIESA E LA SCHIAVITÀ**

Nell'Impero Romano c'erano moltissimi schiavi. Alcuni nobili romani ne possedevano a centinaia, perfino a migliaia. L'istituzione della schiavitù era protetta dal governo imperiale. Con l'espansione del dominio romano la schiavitù aumentava: le popolazioni sconfitte venivano sottomesse e molto spesso rese schiave. Per i romani la condizione di schiavo era talmente infame che quando un soldato veniva catturato, piuttosto che diventare schiavo dei barbari (così i romani chiamavano gli altri popoli<sup>146</sup>), si suicidava.

Lo stato di schiavo, come parte del sistema strutturale di quel tempo, non era tuttavia considerato in sé stesso come degradante, tant'è vero che spesso allo schiavo era affidata l'istruzione dei figli e delle figlie del padrone stesso. – Cfr. W. L. Westermann, *Slavery Ancient in Encyclopedia of Social Sciences*, New York, MacMillan, pag. 74.

Nonostante però questi nobili rapporti tra padrone e schiavo, lo schiavo:

1. Era considerato una “*res*”, una *cosa*, almeno nella legge civile nazionale; gli mancava ciò che è l'elemento essenziale di una persona: la libertà di scelta.
2. In più, non godeva il privilegio dell'organizzazione e dell'associazione in gruppi sociali, perché ciò che era proprio delle persone libere.
3. Era totalmente dipendente dal padrone; la legge praticamente non poneva alcuna restrizione al controllo assoluto del padrone sulla sua vita e sulla sua morte.

Anche se tale situazione fu mitigata dagli imperatori Claudio e Adriano (che proibirono ai padroni di uccidere senza motivo gli schiavi), di fatto anche lo stoicismo (che teoricamente sosteneva l'uguaglianza di tutti gli uomini) non fece fare alcun passo reale verso la costituzione giuridica degli schiavi.

In un simile ambiente, in cui la schiavitù era un elemento fisso e accettato della vita, in cui si discuteva se lo schiavo fosse una cosa o una persona, in un ambiente così, che mai potevano fare Pietro e Paolo per eliminare tale situazione? Dobbiamo anche domandarci se la gente di allora potesse perfino immaginare una società in cui tutti fossero liberi.

Possiamo almeno intuire che Pietro e Paolo desiderassero la scomparsa della schiavitù? Non dobbiamo rispondere frettolosamente con un sì, proiettando su di loro il nostro sdegno da 21° secolo nei confronti della schiavitù. La verità è che non possiamo rispondere con certezza. Tuttavia, l'esaltazione che Paolo e Pietro fanno della libertà ci fa capire che essi di certo bramavano un cambiamento sociale. Paolo scrive: “Sei stato chiamato essendo schiavo? Non te ne preoccupare, ma se puoi diventarti libero, è meglio valerti dell'opportunità” (*1Cor 7:21*). Attenzione, però: si tratta di un cambiamento *individuale*. Un'azione diretta per un cambiamento di tutta la società era allora *impossibile*, perché Pietro e Paolo avrebbero dovuto in tal caso incoraggiare la rivolta. E in tale rivolta (com'era dimostrato da tutti i precedenti tentativi) gli schiavi avrebbero avuto il peggio, come sempre. Pietro e Paolo, quindi, non potevano (né intendevano) fare nulla contro la costituzione sociale del loro tempo. Tant'è vero che Paolo rimanda a Filemone lo schiavo Onesimo; non intende tenerlo

---

<sup>146</sup> Il termine “barbaro” era mutuato dal greco βάρβαρος (*bàrbaros*), usato dai greci per definire gli stranieri, le cui lingue a loro suonavano come se dicessero *bar-bar* - un po' come noi canzoniamo gli angloamericani quando diciamo che parlano dicendo *duiuddù*. Come i greci, anche i romani definivano “barbari” gli stranieri.

con sé senza il permesso del padrone. Tuttavia, Paolo cerca di introdurre per così dire del vino nuovo per far scoppiare la vecchia botte della struttura schiavista. – Cfr. *Flm*, che più di una lettera è un biglietto.

Anche il paganesimo (specialmente con gli stoici) aveva cercato di migliorare la situazione degli schiavi. Ma sotto un aspetto diverso. È interessante il confronto della lettera a Filemone con l'argomentazione di Plinio per un caso simile a favore di un altro schiavo fuggito dal padrone.

“Tu sei in collera con ragione, anche questo lo so. Ma la dolcezza è meritoria soprattutto quando si hanno giusti motivi di collera. Tu hai amato quest'uomo e, spero, lo ami tuttora. Basta quindi che ti lasci commuovere. Potrai anche arrabbiarti di nuovo se egli lo meriterà, perché dopo il tuo perdono ciò sarà scusabile. Frattanto concedi qualcosa alla sua giovinezza, qualcosa alle sue lacrime, qualcosa alla tua bontà naturale. Cessa di tormentarlo, anzi cessa di tormentare te stesso, poiché la collera è un vero tormento per te che sei così dolce”. - Plinio, in H. C. Lea, *Studies in Church History*, pag. 555.

Qui, nel caso trattato da Plinio, ci sono solo ragioni umane che non vanno al di là del caso pratico che vede coinvolto un padrone d'animo dolce che vuol bene al suo schiavo. Plinio non cerca affatto di mutare i rapporti intercorrenti tra schiavo e padrone. Nel caso dei filosofi stoici, al massimo si dice che nessuno è schiavo per natura, ma solo per le circostanze della sua nascita o della sua vita. Notevole sotto quest'aspetto è un frammento che riporta una protesta contro l'istituto della schiavitù:

“Anche se uno è schiavo, ha però la medesima carne: nessuno infatti morì schiavo per natura; è la sorte, al contrario, che ha fatto schiavo il corpo”. - *Fragmenta Comicorum Graecorum IV*, Berlino, n. 39,47.

Paolo, invece, parte da un altro principio: quello soprannaturale. Anche nell'insegnamento paolino si nota un progresso. Nella lettera ai corinti (una delle più antiche), tutta imbevuta dall'idea di un imminente ritorno di Yeshùa, Paolo non annette alcuna importanza all'essere schiavo o libero. Il motivo sta nel nuovo rapporto con il Signore: in questa nuova relazione *tutti* sono schiavi. La fede crea una nuova *fraternità* tra i credenti, schiavi compresi. Yeshùa ha dato origine ad una nuova umanità in cui più non c'è distinzione tra schiavo e libero. “Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù” (*Gal 3:27,28*). “Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito” (*1Cor 12:13*). “Colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un affrancato del Signore; ugualmente colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo di Cristo”. - *1Cor 7:22*.

Poi, nelle lettere successive, l'apostolo si prefigge di umanizzare i rapporti tra padroni e schiavi, rendendo così più tollerabile la situazione. È introdotto in questo modo il germe della futura eliminazione della schiavitù.

“Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi. Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo”. - *Col 3:22-4:1*.

“Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Fate la volontà di Dio di buon animo, servendo con benevolenza, come se serviste il Signore e non gli uomini; sapendo che ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore, servo o libero che sia. Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo”. - *Ef 6:5-9*.

In *Flm* lo schiavo è presentato come un “fratello” del padrone: “Non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro” (v. 16; cfr. vv. 7 e 10). Padrone e schiavo, Filemone e Onesimo, sono fratelli perché entrambi sono stati generati alla nuova vita da parte di Paolo. Infatti, come Filemone è associato a Paolo nella fede e nella *koinonìa* (v. 6, la comunione dei beni), così lo è pure Onesimo. - V. 17.

Un segno di questa comunione è la partecipazione alla stessa Cena del Signore. La congregazione primitiva ebbe un grande influsso nell’alleviare la schiavitù proprio facendo sedere alla stessa *mensa del Signore* sia il padrone sia lo schiavo. Allo schiavo, che non poteva associarsi con altri in alcun modo, si apriva ora la possibilità di entrare a far parte della congregazione. Il culto era il mezzo più opportuno per mostrare questa fraternità. Nessuno potrà mai esaltare a sufficienza l’importanza di questo fatto per l’eliminazione delle barriere erette dalla schiavitù.

Le parole di Paolo sul fatto che anche i padroni hanno un padrone in cielo (*Ef* 6:9; *Col* 4:1) dovevano suonare come un potente richiamo per gli schiavi che affollavano la congregazione primitiva.

Un altro principio riguarda il *perdono* che il padrone deve allo schiavo come conseguenza del perdono che lui pure ha ricevuto dal Messia di Dio: “Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi”. - *Col* 3:13.

Si ricordi la preghiera che Yeshùà ci ha insegnato: “Perdona le nostre offese come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso” (*Mt* 6:12, *TILC*). “Rimettici *i nostri debiti* come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”.

Si deve poi notare che Paolo è perfino disposto a pagare lui stesso i debiti dello schiavo. Anche questo è segno di solidarietà e di fraternità. Talvolta, nel 1° secolo, accadeva che gli stessi confratelli pagavano l’emancipazione dello schiavo a loro proprie spese.

Si veda poi l’importanza del lavoro missionario. Anche uno schiavo poteva divenire una delle guide della congregazione, un “vescovo”. La richiesta di Paolo è fatta anche in vista del lavoro missionario che Onesimo, ormai “utile” (come dice il suo stesso nome, su cui Paolo scherza), può svolgere. Non ne abbiamo la prova, ma se Onesimo fosse la stessa persona ricordata da Ignazio, avremmo l’evidenza che lo schiavo Onesimo sarebbe poi divenuto vescovo della stessa congregazione di Efeso, capitale dell’Asia Minore (*Ad Ephes.* 1,3). I martirologi identificano lo schiavo Onesimo con il vescovo di Efeso (*Acta SS., Februarii II, Anversa, pag. 856*). Tuttavia, data la frequenza del nome “Onesimo”, non possiamo insistere troppo su questa ipotesi. Le *Costituzioni Apostoliche* riferiscono che Paolo stabilì l’ex schiavo come vescovo di Berea in Macedonia. Si tratta di notizie non sicure. Non è questo qui il punto. Il punto è che è un fatto che allora uno schiavo poteva diventare vescovo (generalmente dopo la sua emancipazione). È molto bella questa *parità* di lavoro nel Signore, dove uno schiavo poteva divenire la guida spirituale anche di persone libere.

Possiamo concludere che Paolo, pur non lottando socialmente per abolire la schiavitù, versò in essa il messaggio del vangelo che avrebbe dovuto ineluttabilmente eliminarla. L’atteggiamento di Pietro fu il medesimo. Peccato che nel corso dei secoli la chiesa dimenticò a lungo questi principi. D’altra parte, cosa ci si poteva aspettare da una chiesa che ormai era apostata, paganizzata, e che s’interessava solo del potere?

[◀Indice](#)

Data la presenza nel primo secolo di un altissimo numero di schiavi, anche nelle comunità dei discepoli di Yeshùà c’erano – se non altro per statistica – molti schiavi. Prova ne è che nella *IPt*, che

Gli eletti e lo stato	2:13-17	Riguarda <i>tutti</i>
➔ Gli eletti in schiavitù	2:18-25	Riguarda <i>gli schiavi</i>
Gli eletti e il matrimonio	3:1-7	Riguarda <i>i coniugi</i>

stiamo considerando, gli schiavi costituiscono una categoria alla pari degli sposati, a questi anteposta.

La sezione riguardante gli schiavi (2:18-25) così inizia: Οἱ οἰκέται (*oi oikètai*), che *NR* traduce “domestici” e pone al vocativo seguito da “siate sottomessi”. Sulla stessa linea *CEI* e *ND* che usa però “servi”. *TNM* rispetta l’articolo determinativo: “I servitori siano sottomessi” (2017), che corregge la vecchia versione “i domestici siano sottomessi” (1987). Ignorare l’articolo iniziale non ci sembra una buona scelta, così come quella di trasformarlo in un “voi” sottinteso. Quanto al vocabolo οἰκέτης (*oikètes*), questo indica chi vive nella stessa casa<sup>147</sup>, sia familiare che domestico o schiavo (è il contesto a stabilirlo). La traduzione migliore, se vogliamo essere letterali, è “quelli di casa”. Nel nostro passo si tratta indubbiamente di schiavi, perché Pietro dice “[siano] subordinati<sup>148</sup> ai padroni”.

L’apostolo dice anche, riguardo agli schiavi, che devono essere subordinati ai padroni “con ogni timore”. E qui c’è il rischio di fraintendere l’indicazione di Pietro. Si noti attentamente il testo, tradotto letteralmente, nel passaggio tra 2:17 e 2:18: “Il Dio temete ... i domestici essendo subordinati con ogni timore ai padroni”. Ora, come è possibile che Pietro non solo chieda agli schiavi di avere timore dei loro padroni come lo hanno per Dio, ma addirittura dica “con ogni timore” nel caso dei padroni? È più che chiaro che sbaglieremmo a concludere che il timore, anzi “ogni timore”, vada inteso come se fosse nei confronti dei padroni. È impossibile che Pietro chieda per Dio il timore e per i padroni “ogni timore”. *TNM* cerca di rattoppare traducendo “con tutto il dovuto<sup>149</sup> timore”. Questa scappatoia può anche ingannare il lettore semplice, che così non coglie il grave errore di ritenere che Pietro chieda “ogni timore” nei confronti dei padroni. Ma il testo greco ha proprio ἐν παντὶ φόβῳ (*en pantì fòbo*), “in tutto timore”. Dove sta allora l’incongruenza? Nell’esegesi. Il timore di cui parla Pietro va riferito sempre e unicamente a Dio. “Temete il Dio ... i domestici essendo subordinati con ogni timore [di Dio] ai padroni ... similmente le mogli essendo subordinate ai loro mariti ... in timore<sup>150</sup> [di Dio]” (2:17,18;3:1,2). Prova ne è che in 3:14 Pietro dice: “Non vi sgomenta la paura che incutono”; letteralmente: “Della paura di loro non abbiate paura”. Paolo è sulla stessa linea: “Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, *temendo il Signore*”. - *Col 3:22*.

<sup>147</sup> Deriva dal verbo οἰκέω (*oikèō*), “abitare”; in greco “casa” si dice οἶκος (*òikos*).

<sup>148</sup> Nel testo greco ὑποτασσόμενοι (*ypotassòmeni*), participio presente passivo: “essenti subordinati”. Alla prima categoria, ovvero a tutti (2:13-17), Pietro si era rivolto con un voi: *ypotàghete*, “siate subordinati”. È vero che per la seconda categoria (gli schiavi) egli usa pure il voi ai vv. 20 e 21, ma non si può ignorare l’articolo determinativo all’inizio del v. 18, per cui – se sottintendessimo “siate” – avremmo ‘i servitori [siate] subordinati’, che non sta in piedi. Come spiegare allora logicamente il participio “essenti subordinati” senza un verbo reggente? Va ricordato che in greco il gerundio non esiste e che al suo posto di usa il participio, e va ricordato che il testo originale è senza punteggiatura. Possiamo allora cogliere il filo logico seguito da Pietro ricostruendo il testo così: “2:<sup>11</sup> Amati ... <sup>13</sup> Siate subordinati a ogni umana creazione ... <sup>17</sup> onorate tutti ... <sup>18</sup> i domestici essendo subordinati ai padroni ... 3:<sup>1</sup> Similmente le mogli essendo subordinate ...”.

<sup>149</sup> Nell’edizione del 1987 *TNM* traduceva “con ogni [debito] timore”, orientando il lettore a considerare relativo il timore dovuto ai padroni.

<sup>150</sup> *En fòbo* (ἐν φόβῳ), “in timore”, trasformato in “profondo rispetto” dalle due versioni di *TNM*.

Pietro chiede agli schiavi l'obbedienza ai padroni, non il timore. Obbedienza "non solo ai buoni e ragionevoli, ma anche a quelli che sono difficili" (v. 18). "Difficili" (*NR*) e "difficili da accontentare" (*TNM*) sono eufemismi che sviano dal termine usato da Pietro, che è τοῖς σκολιοῖς (*tòis skoliòis*), "ai perversi".

Le raccomandazioni petrine agli schiavi affinché ubbidiscano ai padroni comunque questi li trattino e il fatto che egli, come Paolo, accetti l'istituzione della schiavitù, non devono farci dubitare che Pietro ritenga la schiavitù un'ingiustizia. Lo si coglie da tutto il contesto, e Paolo – sebbene indirettamente – lo dice esplicitamente rivolgendosi ai padroni credenti: "Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo". - *Col 4:1*.

Chi patisce un'ingiustizia, dirà ora Pietro, ottiene una grazia particolare. Ma prima di commentare dovutamente ciò, è bene sapere che gli schiavi disubbidienti venivano percossi e puniti fisicamente. Pietro, collegando con un "infatti"<sup>151</sup> la sua esortazione agli schiavi affinché ubbidiscano ai loro padroni comunque questi li trattino, ne dà la motivazione: "È una grazia se qualcuno sopporta, per motivo di coscienza dinanzi a Dio, sofferenze che si subiscono ingiustamente" (v. 19). Come possono

"Che vanto c'è se voi sopportate pazientemente quando siete malmenati per le vostre mancanze?". - V. 20a.

gli insulti e soprattutto le percosse e le punizioni fisiche essere una grazia? Di certo non sono grazia in sé, per cui la spiegazione va ricercata altrove. E la troviamo ai vv. 20b e 21: "Ma se soffrite

perché avete agito bene, e lo sopportate pazientemente, questa è una grazia davanti a Dio. Infatti a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguite le sue orme". A Pietro non interessa affatto che i credenti mostrino uno spirito stoico nella sopportazione, ma che essi non siano colpevoli di mancanze quando sono puniti. Lo si rilegga: "Se voi fate il bene e sopportate con pazienza le sofferenze, allora è una grazia di Dio. Dio vi ha scelti perché vi comportiate come Cristo quando morì per voi" (*TILC*). Anche i credenti devono soffrire. Quanto ciò sia realistico lo si può valutare nel confronto col v. 14b in cui è detto che le autorità statali lodano "quelli che fanno il bene": ciò non è davvero una regola, ma che i credenti debbano soffrire come penò Yeshùa, questo sì che è davvero realistico. Paolo direbbe che "la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio". - *Rm 2:29*.

**Il brano di *1Pt 2:21-25*.** Questo brano è particolarmente complesso. Va analizzato nei particolari, nel suo insieme e nel contesto. Le frasi relative, puntellate da "che / il quale", sono un chiaro contrassegno dello stile tipico che si rifà alla tradizione (nel nostro caso cristologica). Pietro sta in pratica attingendo a materiale di una tradizione già formata; non formula quindi il brano su misura, tuttavia lo adatta agli schiavi credenti a cui si rivolge, come mostra il passaggio dal "noi" al "voi". È ben difficile, anzi impossibile, sapere oggi se si trattava di un inno o di un brano dottrinale tratto dalla

<sup>151</sup> Nel testo greco γὰρ (*gàr*), "infatti", tradotto da *NR* con "perché".

catechesi. Il brano è di grande valore perché trascende, e di molto, la sua funzione esortativa. Presentare a degli schiavi credenti l'esempio della morte *vicaria* del Messia appare infatti esagerato, ragion per cui il suo valore va molto al di là della semplice esortazione ad un gruppo particolare di credenti.

Per non dover correggere, quando necessario, le varie traduzioni delle diverse versioni bibliche, ci avvarremo del testo tradotto letteralmente:

<sup>21</sup> A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo soffrì per voi, a voi lasciando un esempio<sup>152</sup> affinché seguiate le orme di lui. <sup>22</sup> Colui che peccato non fece e neppure fu trovata falsità nella bocca di lui, <sup>23</sup> il quale essente ingiuriato non controingiuriava, sofferente non minacciava, consegnava però [la questione] al giudicante giustamente, <sup>24</sup> il quale i peccati di noi lui stesso prese su di sé, nel corpo di lui stesso sul legno, affinché – ai peccati essenti morti – per la giustizia viviamo; per la cicatrice del quale siete stati sanati. <sup>25</sup> Eravate infatti come pecore erranti, ma siete stati fatti tornare ora al pastore e sorvegliante delle di voi persone.

Citato alla lettera da *Is* 53:9 nella *LXX* (οὐδὲ εὐρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ).

Citato da *Is* 53:5 nella *LXX*, ma con modifica: τῷ μώλωπι αὐτοῦ ἡμεῖς ἰάθημεν (“per la cicatrice di lui noi siamo stati sanati”) nella *LXX*; in *Pt* manca αὐτοῦ ἡμεῖς (“di lui noi”) e c'è ἰάθητε (“siete stati sanati”) al posto di ἰάθημεν (“siamo stati sanati”).

Citato da *Is* 53:6 nella *LXX*, ma con modifica: Ἰ' ἐπλανήθημεν (“eravamo fatti errare”) della *LXX* diventa in *Pt* πλανώμενοι (“erranti”); ὡς πρόβατα (“come pecore”) è mantenuto.

È il commento di Pietro alle parole di *Is* 53:9.

È l'applicazione (tramite la congiunzione “infatti”) che fa Pietro delle parole di *Is* 53:5 ai suoi lettori, trasformando il “noi” isaiano in “voi”. E lo fa con un'altra citazione isaiana in cui pure muta il “noi” in “voi”, aggiungendo un commento (“ma siete ...”).

L'iniziale “infatti” (v. 21) indica molto più che la presentazione di un esempio, per il quale Pietro avrebbe potuto usare solo un semplice “anche”: “Se soffrite perché avete agito bene, e lo sopportate pazientemente, questa è una grazia davanti a Dio ... *anche* Cristo ha sofferto ... lasciandovi un *esempio*” (v. 20b,21). Ma tra la sofferenza subita ingiustamente e l'esempio del Messia c'è un duplice punto teologico: “... A questo **infatti** siete stati chiamati, **perché** ...” (v. 21, *TNM*). “Infatti” introduce un fondamento; “perché” presenta la motivazione della sequela del dolore di Yeshùa. Non c'è però identità tra le sofferenze di Yeshùa e quelle dei suoi discepoli; la differenza è enorme: “Cristo soffrì *per voi*”, ὑπὲρ ὑμῶν (*ypèr ymòm*), “per vostro interesse / a vostro beneficio”. La sofferenza del Messia, che incluse la morte, è il fondamento. E Pietro lo interpreta al v. 21b: è un esempio affinché i suoi ne seguano attentamente le orme. La via da seguire, sulle orme del Cristo è una via di sofferenze. L'interpretazione petrina è biblica: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, smetta di pensare a se stesso,

<sup>152</sup> L'*ypogrammòs* (ὑπογραμμός) del testo greco, tradotto “esempio”, era una scrittura da copiare, un testo che includeva tutte le lettere dell'alfabeto; veniva data come aiuto a chi imparava a scrivere. Stando alla lettera pur mantenendone il senso metaforico, si potrebbe tradurre liberamente: “Vi ha lasciato un sussidiario per imparare a fare come lui”.

prenda la sua croce e mi segua” (*Mr* 8:34, *TILC*); “Dobbiamo correre con decisione la corsa che Dio ci ha proposto. Teniamo lo sguardo fisso su Gesù, nostra guida ed esempio perfetto di fede. Su Gesù

“Questi sono puri come vergini, non hanno tradito il loro Dio. Essi seguono l’Agnello dovunque vada. Sono stati riscattati fra gli uomini, per essere primizia offerta a Dio e all’Agnello”. – *Ap* 14:4, *TILC*.

che, in vista della gioia che avrebbe avuto, sopportò una morte vergognosa sulla croce”. - *Eb* 12:1,2, *BDG*.

Il v. 21, contenente il fondamento teologico e la sua spiegazione, si rifà alla tradizione cristologica; nelle frasi relative, puntellate da “che / il quale”, ne risuona la sua lunga eco in cui si ode il riverbero pregnante e sonoro delle parole isaiane.

Al v. 22, poi, c’è più che la citazione di *Is* 53:9 (“Nella sua bocca non si è trovato inganno”): Pietro vi premette la frase “Egli non commise peccato”. Anche se non è possibile dimostrarlo, l’osservazione petrina potrebbe essere una sollecitazione implicita a non peccare. Questa ipotesi è suffragata dal precedente v. 20.

Al v. 24 il vocabolo *μόλωψ* (*mòlops*), tradotto “cicatrice”, indica il livido conseguente alle percosse. Con ciò Pietro si rivolge agli schiavi percossi dai loro padroni e, prendendo in considerazione i loro lividi, intende dire che devono ricordar loro quelli patiti da Yeshù.

[<Indice](#)

## Gli eletti e il matrimonio – *1Pt* 3:1-7

<sup>1</sup> Anche voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti perché, se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli, <sup>2</sup> quando avranno considerato la vostra condotta casta e rispettosa. <sup>3</sup> Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti, <sup>4</sup> ma quello che è intimo e nascosto nel cuore, la purezza incorruttibile di uno spirito dolce e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore. <sup>5</sup> Così infatti si ornavano una volta le sante donne che speravano in Dio, restando sottomesse ai loro mariti, <sup>6</sup> come Sara che obbediva ad Abraamo, chiamandolo signore; della quale voi siete diventate figlie facendo il bene senza lasciarvi turbare da nessuna paura. <sup>7</sup> Anche voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impediti.

Come in tutti i codici comportamentali delle Scritture Greche, anche Pietro rivolge le sue esortazioni pratiche ai credenti e alle credenti che sono sposati.

Gli eletti e lo stato	2:13-17	Riguarda <i>tutti</i>
Gli eletti in schiavitù	2:18-25	Riguarda <i>gli schiavi</i>
➔ Gli eletti e il matrimonio	3:1-7	Riguarda <i>i coniugi</i>

Nella prima chiesa la predicazione di Yeshù aveva portato notevoli cambiamenti nella vita femminile. Tale fatto è evidente nei Vangeli e nelle lettere paoline.

Nel mondo antico (e per tanti versi anche in quello moderno!) la donna era discriminata perché ritenuta inferiore. A tutt’oggi, anche diverse religioni (cosiddette cristiane) discriminano le loro donne

e le trattano considerandole da una posizione maschilista. Oggi, in tante comunità cosiddette cristiane, sarebbe impensabile ciò che Paolo scrisse con tanta naturalezza: “Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea” (*Rm* 16:1)<sup>153</sup>. L’apostolo Paolo è perfino ritenuto – del tutto a torto – da molte religioni cosiddette cristiane, un misogino. Per approfondimenti rimandiamo alle seguenti trattazioni bibliche: [La donna nelle lettere paoline](#); [La posizione di Paolo riguardo alla donna](#); [Il velo svelato](#); [Il presunto silenzio richiesto alle donne](#); [La donna nel pensiero paolino](#).

Il codice comportamentale domestico presentato da Pietro rispetta tuttavia le norme convenzionali della società basate sulla struttura patriarcale del matrimonio. Già con la schiavitù abbiamo visto che la chiesa l’acceptava suo malgrado e non fomentava ribellioni. Del resto, che altro vorrebbe dire quell’iniziale “anche voi, mogli” (v. 1, nel testo greco *omòios*, “similmente”), se non l’invito ad accettare la loro condizione, “similmente” agli schiavi?

I vv. 1-6 potrebbero far parte – quasi tutti – di una tipica esortazione giudaica rivolta a donne giudee della società patriarcale di allora. Quasi tutti, ma non tutti. Ci sono in essi, infatti, due elementi che lì suonerebbero eccessivi: “Anche voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti perché, se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli” (v. 1); “Della quale [Sara] voi siete diventate figlie facendo il bene senza lasciarvi turbare da nessuna paura” (v. 6b). In ambito strettamente giudaico era impensabile che una donna guadagnasse il marito e che una donna facesse il bene non temendo neppure il marito. Se poi guardiamo alla storia di Sara, sebbene lei obbedisse “ad Abraamo, chiamandolo signore” (v. 6a), “Dio disse ad Abraamo: «... acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà»” (*Gn* 21:12) e fu il figlio di Sara (Isacco) a proseguire la linea della promessa, e non semplicemente il figlio di Abraamo (Ismaele).

Mentre agli schiavi è richiesto di essere sottomessi con ogni timore ai loro padroni (2:18), alle donne credenti è richiesto di essere sottomesse ai loro mariti<sup>154</sup> increduli (3:1a) per guadagnarli (3:1b), facendo del bene senza lasciarsi turbare da alcun timore (6b).

L’esortazione ai vv. 3 e 4 rischia di essere fraintesa dai bigotti: Pietro non sta affatto condannando l’intrecciatura dei capelli, l’ornarsi con gioielli d’oro e l’indossare belle vesti. Tutt’altro. Proprio qui, invece, li sta ammettendo, dicendo però che non è quello che conta davvero. “Non preoccupatevi

---

<sup>153</sup> Non potendo ovviamente togliere questo passo dalla Bibbia, la maschilista Watchtower gioca sull’interpretazione fatta a modo suo: «Paolo chiama Febe “ministro della congregazione di Cencrea”. Questo induce a chiedersi in che senso sia usato qui il termine *diàkonos* (ministro). Alcune traduzioni gli danno un significato ufficiale e perciò lo rendono “diaconessa” (*CEI, VR*). Ma le Scritture non prevedono servitori di ministero donne [\*]. Altri attribuiscono al termine significato generico e lo traducono “al servizio” (*Ga*). Comunque Paolo si riferiva evidentemente a qualche cosa che aveva a che fare con la divulgazione della buona notizia, il ministero cristiano, e parlava di Febe come di una donna ministro associata alla congregazione di Cencrea». – *Perspicacia nello studio delle Sacre Scritture*, volume 1, pagina 903. [\* In verità, Paolo dice in *ITm* 3:8,11: “I servitori di ministero devono essere ... *Allo stesso modo, le donne devono essere ...*” (*TNM*).

<sup>154</sup> Non si dimentichi che uno dei termini ebraici per indicare il marito è *bàal*, “proprietario/padrone”.

della bellezza esteriore, che consiste nei gioielli, nei vestiti eleganti o nelle pettinature raffinate. Siate belle di dentro, nel vostro cuore, col fascino duraturo di un animo gentile e tranquillo, che ha tanto valore agli occhi di Dio” (*BDG*). Conta di più una donna bella dentro o bella fuori? Essere belle dentro non comporta la trasandatezza e non significa essere dimesse. Si può essere belle dentro e fuori. E se l’abito non fa il monaco, però lo rivela. “Così infatti si ornavano una volta le sante donne che speravano in Dio” (v. 5a). Basta confrontare la documentazione archeologica e i dati biblici per vedere quanto le donne ebraiche tenessero al loro abbigliamento e ai loro accessori. Delle ciotoline e delle tavolozze ritrovate, il *Biblical Archaeologist* del febbraio 1955 spiega che “erano usate per preparare colori per il viso [delle donne ebraiche]” e che “l’uso di . . . cosmetici era molto diffuso” (oggi parleremmo di *make-up* e di ombretto). L’ombretto usato era spesso nero; contrastando con la sclera (il bianco degli occhi), rendeva lo sguardo più luminoso ed intenso, creando giochi di luci ed ombre;



faceva anche sembrare gli occhi più grandi. L’ombretto era ricavato dall’antimonio (foto), sostanza di color bianco azzurrino, ottenendo una tinta nera brillante che era usata dalle donne orientali per tingersi le palpebre e per scurire ciglia e sopracciglia (si può parlare di mascara!)<sup>155</sup>. Oltre a curare l’acconciatura dei capelli e il trucco,

le donne ebraiche usavano portare orecchini, collane e braccialetti, come mostrano i ritrovamenti in Palestina.

Come Pietro, Paolo raccomanda: “Le donne si vestano in modo decoroso, con pudore e modestia: non di trecce e d’oro o di perle o di vesti lussuose, ma di opere buone” (*ITm* 2:9,10). Anche qui il senso è che la donna credente non deve limitarsi all’apparire esteriore ovvero fermarsi all’esteriorità. Senza essere appariscente fuori luogo, sa usare appropriatamente cosmetici e ornamenti, consapevole che il vero abbellimento è “quello che è intimo e nascosto nel cuore”. La stessa sapienza di Dio, personificata in donna, dice nel libro apocrifo del *Siracide*<sup>156</sup> in 24:15: “Ho profumato tutto, come la cannella e il balsamo aromatico, come una pianta di mirra finissima, come le resine profumate di gàlbano, onice e storace, e come nuvola di incenso nella tenda santa”. - *TILC*.

Non si pensi quindi bigottamente che gli accessori femminili di bellezza vadano evitati come la peste da parte delle donne credenti. Dio stesso dice a Gerusalemme: “Ti ho coperta di gioielli: braccialetti, collane, un anello per il naso, orecchini, e ti ho messo una stupenda corona sul capo. I tuoi gioielli erano d’oro e d’argento, i tuoi vestiti ricamati di lino e di seta ... Sei diventata bellissima ... La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso splendida”. - *Ez* 16:11-14, *TILC*.

<sup>155</sup> Aspetto curioso, la terza figlia di Giobbe si chiamava Cornustibia, in ebraico קֶרֶן הַפּוּחַ (*qèren hapùch*), letteralmente “corno del trucco”, quello che noi diremmo un astuccio per il trucco. Come trucco va inteso quello degli occhi, dato che in *2Re* 9:30 la parola *puch* (פּוּחַ) è riferita al trucco per gli occhi, come in *Ger* 4:30. Lo strano nome potrebbe esserle stato dato per i suoi bellissimi occhi; questa ipotesi è avvalorata dal fatto che “in tutto il paese non c'erano donne così belle come le figlie di Giobbe”. - *Gb* 42:15.

<sup>156</sup> Questo testo fa parte della letteratura ebraica extrabiblica.

Prima di passare al commento del v. 7, rivolto ai mariti, è bene rimarcare altri aspetti. In 3:1 Pietro esorta le credenti di essere sottomesse τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν (*tòis idiois andràsin*), “ai propri uomini [= mariti]”. Le attuali comunità maschiliste che chiedono alle loro adepte di essere sottomesse agli uomini farebbero bene a non trascurare questo aggettivo, “propri”. Paolo è sulla stessa linea<sup>157</sup>: “Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti”. - *Col 3:18; Ef 5:24*.

Un altro dato interessante lo ricaviamo dalla definizione dei mariti increduli come di coloro “che non ubbidiscono alla parola<sup>158</sup>” (3:1). Da questa equivalenza volta in positivo ne viene che i veri credenti sono coloro che ubbidiscono alla parola<sup>159</sup>. Con un bel gioco di parole, Pietro fa equivalere la buona condotta delle mogli credenti alla parola: se di mariti “ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli”. E da qui ricaviamo una lezione per tutti, uomini e donne: la vita del credente vissuta anche “senza parola” è una vita impregnata dalla parola (= vangelo), la quale si manifesta nella buona condotta “senza parola”.

Che cosa vuol dire essere “guadagnati” (dalla condotta delle mogli)? Il senso del verbo lo deduciamo bene da *1Cor 9:19-22* in cui Paolo scrive: “Mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli; mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni”. Il senso vero – quello intimamente psicologico, potremmo dire – del v. 19 è colto bene da *BDG*: “Anche se sono libero e non appartengo a nessuno, sono diventato *di mia spontanea volontà, e con gioia*, il servo di tutti, per portare a Cristo il maggior numero possibile di persone”. L’atteggiamento della donna credente con il marito incredulo deve essere sincero, spontaneo. E anche gioioso: se l’ha sposato, non era forse per la gioia che provava nell’amarlo e nell’essere amata? Se riscopre l’amore, eviterà di essere fanatica e assillante per convertirlo forzatamente. Ci sono qui due punti. Uno riguarda lei: coltivando “la purezza incorruttibile di uno spirito dolce e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore” (v. 4), terrà una “condotta casta e rispettosa” (v. 2). L’altro riguarda Dio: la salvezza del marito (come la sua) dipende da Lui.

“Il frutto del giusto è un albero di vita, il saggio conquista gli animi”. <i>Pr 11:30, CEI.</i>
--

<sup>157</sup> Per l’accordo Pietro-Paolo sul fatto che le credenti debbano rimanere con i mariti increduli perché “siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli” (3:1), e quindi sul fatto che non debbano separarsi finché loro acconsentono alla comunione matrimoniale, si veda *1Cor 7:13*: “La donna che ha un marito non credente, s’egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito”.

<sup>158</sup> La parola è il vangelo, la “buona notizia”, la “parola di Cristo”. – Cfr. *Rm 10:16,17*.

<sup>159</sup> Cfr. nota n. 158.

Dalle raccomandazioni petrine affinché la donna dia più importanza all'interiorità, senza che debba necessariamente trascurare l'esteriorità (vv. 3 e 4), ricaviamo indirettamente che l'obbedienza a Dio si realizza anche nella dimensione corporale, nel corpo della persona. E ciò vale per uomini e donne.

L'essere "diventate figlie" di Sara (v. 6) è la versione femminile dell'essere "figli d'Abraamo" (*Gal* 3:7). Qui però Pietro, nello specifico contesto, mette in risalto un punto diverso rispetto a Paolo. Per l'apostolo dei pagani il segno della figliolanza è la fede (cfr. *Rm* 4:11,12), e ciò vale in generale. Nella specifica trattazione petrina il segno della figliolanza non è la fede ma il bene compiuto per fede: "Affinché ... [i mariti increduli] siano guadagnati senza parola dalla condotta delle loro mogli" (v. 1, *ND*). C'è poi un altro segno della figliolanza da Sara: l'essere senza timore (v. 6; cfr. *Pr* 3:25). Riassumendo: "Voi siete divenute figlie, se [1] fate il bene e [2] non vi lasciate prendere da alcun spavento". – V. 6. *ND*.

Questo secondo punto (l'essere senza timore) ridimensiona la "sottomissione" delle mogli ai mariti del v. 1, così cara ai maschilisti delle chiese moderne: la donna credente non è arrendevole. La condizione di *libertà* è la trama che s'intreccia nel tessuto sociale che ha come ordito i fili della

Gli eletti e lo stato	2:13-17	Riguarda <i>tutti</i>
Gli eletti in schiavitù	2:18-25	Riguarda <i>gli schiavi</i>
Gli eletti e il matrimonio	3:1-7	Riguarda <i>i coniugi</i>

sottomissione di tutti alle autorità statali, degli schiavi ai padroni e delle mogli ai mariti. "Siate sottomessi, per amor del Signore, a ogni umana istituzione", ma: "Fate questo come uomini liberi" (2:13,16). "Domestici, siate con ogni timore sottomessi ai vostri padroni", il Cristo ha lasciato "un esempio, perché seguiate le sue orme" (2:18,21), e Yeshùa era un uomo libero. "mogli, siate sottomesse ai vostri mariti", "voi siete diventate figlie" di Sara (3:1,6), la "donna libera" (*Gal* 4:22). **Libertà**, pur nel rispetto e nella sottomissione. Mai in una condizione servile. Dio è Dio di libertà. La sua santa *Toràh*, l'Insegnamento<sup>160</sup> di Dio, è la "legge perfetta", la "legge della libertà". E se il Messia rende liberi, si è veramente liberi. - *Gv* 8:36.

In tutto il codice comportamentale enunciato da Pietro, la pericope che riguarda i mariti è la più breve: "Anche voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedito" (3:7). Tale brevità pone delle interessanti questioni. Forse gli uomini della comunità cui si rivolge Pietro erano pochi? Può essere. Anche oggi, se guardiamo alle statistiche, nelle comunità le donne sono la maggioranza. Forse Pietro si comporta da maschilista limitandosi a poche esortazioni? No davvero, valutando la sensibilità con cui parla della donna: "Voi mariti, da parte vostra, dovete essere premurosi verso le vostre mogli" (*BDG*), "Mariti: vivete con le vostre mogli tenendo conto che la loro natura è più delicata. Trattatele con rispetto" (*TILC*). Non si deve poi dare per scontata l'esortazione petrina ai mariti. A ben rifletterci, essa non è così ovvia nel-

<sup>160</sup> *Toràh* in ebraico significa "insegnamento".

l'ambiente sociale maschilista del suo tempo. Potremmo dire anzi che è controcorrente. Più ovvio sarebbe stato trovare un'ingiunzione del tipo “tenete sottomesse le vostre mogli!”, *slogan* di tante moderne religioni cosiddette cristiane. Il vero perno della raccomandazione di Pietro ai mariti sta nella frase “anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita”, per meglio dire esse sono συνκληρονόμοι (*synkleronòmoi*), “coeredi”. “Coeredei” vuol dire eredi *alla pari*. Non “anch'esse” (*NR*), quasi fosse per concessione. Il testo greco ha ὡς καὶ συνκληρονόμοις (*os kài synkleronòmois*), in cui *os kài* è tradotto in genere con “anche”; letteralmente significa “come e”, e il suo senso è quello che troviamo, ad esempio, in *Mt 20:14*: “Io voglio dare a quest'ultimo *quanto* [ὡς καὶ (*os kài*)] a te”, o in *At 10:47*: “Può qualcuno impedire che siano battezzati con acqua questi che hanno ricevuto lo spirito santo *proprio come* [ὡς καὶ (*os kài*)] noi?” (*TNM*). La traduzione giusta è quindi, letteralmente: “[Voi mariti siate] attribuenti [loro, alle mogli] onore *proprio come* a<sup>161</sup> coeredi della grazia [della] vita”, che non è la vita ovvia che tutti (credenti e non credenti) hanno, ma quella eterna<sup>162</sup>.

Il rispetto, l'onore e la considerazione dovuti dal marito alla donna e alla sua libertà sono talmente importanti che - avvisa Pietro - “se non la trattate come dovrete, le vostre preghiere non otterranno pronte risposte” (v. 7b, *BDG*). “Dio le conta le lacrime della donna”. - Detto rabbinico.

Il passo di 3:7a è bene vederlo nell'originale perché viene tradotto in modo alquanto diverso, con diversità anche tra le varie versioni:

BIBBIA	NR	CEI	ND	TNM 1987	TNM 2017
Οἱ (οἱ) i	Anche voi,	E ugualmente voi,	Similmente voi,	Voi,	Allo stesso modo voi,
ἄνδρες ( <i>àndres</i> ) mariti	mariti,	mariti,	mariti,	mariti,	mariti,
ὁμοίως ( <i>omòios</i> ) similmente					
συννοικοῦντες ( <i>synoikùntes</i> ) coabitanti	vivate insieme alle vostre mogli		vivate con le vostre mogli	continuate a dimorare in maniera simile con loro	continuate a vivere con le vostre mogli
κατὰ ( <i>katà</i> ) secondo	con	trattate con	con	secondo	
γνῶσιν ( <i>ghnòsin</i> ) conoscenza	il riguardo dovuto alla donna,	riguardo le vostre mogli,	la comprensione	conoscenza [...]	mostrando loro considerazione. [...]
ὡς ( <i>os</i> ) come	come	perché		come	come
ἀσθενεστέρω ( <i>asthenestèro</i> )	a un vaso		dovuta alla donna, come al vaso più debole	a un vaso più debole,	a un vaso più fragile,
σκεύει ( <i>skèuei</i> ) vaso	più delicato	il loro corpo è più debole		il	quello
τῷ ( <i>tò</i> ) il				femminile	femminile
γυναικείῳ ( <i>ghynaikèio</i> ) femminile					

In che senso la donna è un “vaso”? E come tradurre al meglio il comparativo di maggioranza *asthenestèro*, al “vaso” riferito?

<sup>161</sup> Il più aggiornato testo critico, quello di Nestle-Aland, ha il *dativo* συνκληρονόμοις (*synkleronòmois*), “a coeredi”.

<sup>162</sup> Le donne credenti sono coeredi di una “eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile”, “conservata in cielo”. - 1:4.

L'aggettivo greco ἀσθενής (*asthenés*), di cui *asthenestèro* è comparativo al caso dativo, lo troviamo nel suo grado positivo<sup>163</sup> in diversi passi biblici. Vediamo se da questi, analizzati nel loro contesto, riusciamo a cavarne il senso:

<b>L'aggettivo ἀσθενής (<i>asthenés</i>) nelle Scritture Greche come tradotto da Giovanni Diodati</b>			
Infermo ( <i>Mt</i> 25:43)	Infermo ( <i>Mt</i> 25:44)	Debole ( <i>Mt</i> 26:41)	Debole ( <i>Mr</i> 14:38)
Infermi ( <i>Lc</i> 9:2)	Infermi ( <i>Lc</i> 10:9)	Infermo ( <i>At</i> 4:9)	Infermi ( <i>At</i> 5:15)
Malati ( <i>At</i> 5:16)	Peccatori ( <i>Rm</i> 5:6)	Debolezza ( <i>ICor</i> 1:25)	Deboli ( <i>ICor</i> 1:27)
Deboli ( <i>ICor</i> 4:10)	Debole ( <i>ICor</i> 8:7)	Deboli ( <i>ICor</i> 8:9)	Debole ( <i>ICor</i> 8:10)
Debole ( <i>ICor</i> 9:22)	Infermi ( <i>ICor</i> 11:30)	Più deboli ( <i>ICor</i> 12:22)*	Debole ( <i>2Cor</i> 10:10)
Deboli ( <i>Gal</i> 4:9)	Deboli ( <i>ITs</i> 5:14)	Debolezza ( <i>Eb</i> 7:18)	* comparativo di magg.

Ora, la moglie che il credente deve trattare con riguardo non è affatto una malata né tantomeno un'inferma. Quanto all'essere debole c'è da domandarsi – se questo è il senso attribuitole da Pietro – se la valutazione non risenta dello stereotipo di matrice maschile che perdura a tutt'oggi nell'espressione “sesso debole”<sup>164</sup>. E poi, debole in che senso? È vero che il maschio ha più forza fisica<sup>165</sup>, ma la femmina è più resistente del maschio. Va poi osservato che le traduzioni scelte dal Diodati vanno bene nel loro *specifico contesto*. Ad esempio, in *Rm* 5:6 il senso è di “peccatori”, sebbene l'aggettivo qualificativo *asthenés* non indichi in sé un peccatore. In *1Pr* 3:7a il contesto vede la raccomandazione petrina di trattare con gentilezza, riguardo e premurosità la propria moglie; ancor di più il senso di *asthenés* è dato dal suo abbinamento a “vaso”. Pietro raccomanda di aver cura della moglie “come un vaso *più asthenés*, il femminile”. Il che comporta che anche il marito è un “vaso”, ‘un vaso meno *asthenés*’.

Tralasciando i passi biblici in cui la parola σκεῦος (*skèuos*) indica chiaramente un vaso materiale<sup>166</sup>, vediamo i passi in cui assume un senso metaforico:

<i>At</i> 9:15: un vaso eletto	<i>Rm</i> 9:22: i vasi dell'ira	<i>Rm</i> 9:23: i vasi della misericordia
<i>2Cor</i> 4:7 tesoro in vasi di terra	<i>ITs</i> 4:4: vaso in santificazione	<i>Ap</i> 18:12 ogni sorte di vasellamenti

*Giovanni Diodati*

Nei primi cinque passi il vocabolo “vaso” (*skèuos*) indica la *persona*: Paolo è un uomo-vaso eletto; i vasi dell'ira (di Dio) sono le persone destinate alla perdizione; i vasi della misericordia (di Dio) sono le persone destinate alla gloria; la conoscenza della gloria di Dio è un tesoro custodito nei vasi-persone degli eletti; saper possedere il proprio vaso in santificazione vuol dire mantenere pura la propria persona. (Nell'ultimo passo i vasellamenti d'avorio, di legno preziosissimo, di rame, di ferro e di marmo indicano metaforicamente il “tesoro” dei beni materiali di coloro che peccavano di lussuria

<sup>163</sup> Il grado positivo di un aggettivo è quello “normale” (ad esempio: bello, lungo); il comparativo di maggioranza esprime l'intensità maggiore rispetto alla qualità dell'aggettivo qualificativo che è il termine di paragone (ad esempio: *più* bello, *più* lungo).

<sup>164</sup> A ben vedere, per molti aspetti è quello maschile in “sesso debole”!

<sup>165</sup> Il termine medico “astenia” deriva dal greco ἀσθένεια (*asthèneia*), “mancanza di forza”, e *asthenés* ne è l'aggettivo.

<sup>166</sup> Così in *Mr* 11:16; *Lc* 8:16; *Mt* 12:29, *Mr* 3:27, *Lc* 17:31 (in questi tre passi, al plurale, indica i beni di casa); *Gv* 19:29; *At* 10:11; *At* 10:16; *At* 11:5; *At* 27:17 (qui indica l'equipaggiamento); *2Tm* 2:20; *Eb* 9:21 *Ap* 2:27.

con la simbolica prostituta chiamata Babilonia). Del resto, l'immagine di vaso-persona è evidente di per sé in *IPr* 3:7a, essendoci il raffronto tra il vaso-donna e il vaso-uomo.

Due altri passi attirano però la nostra attenzione. In *Rm* 9:21 Paolo parla di “un vaso ad *onore*” e di “un altro a disonore” (*Did*). Il “vaso ad *onore*” Paolo lo menziona anche in *2Tm* 2:21, definendolo “santificato ed acconcio al servizio del Signore, preparato ad ogni buona opera” (*Did*). Ora, Pietro si raccomanda di ‘portare *onore* al vaso femminile’ (*Did*). Vero è che il “vaso ad *onore*” paolino è ogni eletto, uomo o donna che sia, Pietro però specifica “femminile”. Mentre l'onore per i vasi-persone degli eletti è conferito, nei passi paolini, da Dio, nel passo petrino viene chiesto al marito di conferire onore alla moglie. E tale onore è talmente essenziale che, se manca, le preghiere di lui a Dio divengono inascoltate.

Questa importantissima questione dell'onore ci aiuta a dare la giusta traduzione all'aggettivo comparativo *asthenestèro*, essendone la motivazione.

In *Pr* 31:5 la madre del re Lemuel raccomanda a suo figlio di non ubriacarsi perché ciò lo porterebbe a dimenticare la *Toràh* e a calpestare i diritti degli “afflitti” (*ND*); nel testo ebraico: *kol-benè-òni* (“tutti [i] figli di afflizione”), tradotto della *LXX* greca con ἀσθενεῖς (*asthenèis*). In *Pr* 21:13 è detto che “chi chiude l'orecchio al grido del misero [ebraico: *dal*; greco (*LXX*): *asthenùs*] chiamerà senza ricevere risposta” (*TNM*). Questo passo è straordinariamente simile a quello petrino: anche qui le richieste di chi trascura l'*asthenès* non vengono ascoltate. E chi è l'*asthenès* di *Gb* 36:15 (*LXX*) che Dio libera dall'afflizione? La persona afflitta. In *Dn* 1:10 (*LXX*) il carceriere dei giovani ebrei si preoccupa che il re noti che le loro facce sono διατετραμμένα καὶ ἀσθενῆ (*diatetrammena kai asthenè*), “tubate ed *asthenè*”; come tradurre qui il vocabolo che è in parallelo a “turbate”? Di certo non “deboli” né tantomeno “malate”.

Il vocabolario è limitato quando si cerca il *sensu* di una parola. Dai passi che abbiamo visto nella *LXX* greca apprendiamo che l'aggettivo *asthenès* è utilizzato anche con il senso di “afflitto”, “misero”, “preoccupato”. Il contesto è sempre determinante. Nel contesto largo delle raccomandazioni petrine agli schiavi è chiesto di sopportare pazientemente qualora vengano trattati ingiustamente (2:20), alle donne credenti viene pure richiesta pure la pazienza nel trattare rispettosamente i loro mariti non credenti (3:1,2); “allo stesso modo” (ὁμοίως, *omòios* - 3:7) devono agire i mariti. E qui il contesto si restringe ai coniugi credenti. La moglie credente va trattata più delicatamente in quanto vaso-persona “più delicato” (3:7), *asthenestèro*. La caratteristica dell'essere *asthenès* non è esclusiva della donna; anche l'uomo lo è, ma è lei lo è *più* di lui (comparativo). Non basta la pur buona traduzione “delicato” per definire *asthenès*. La delicatezza è tipica femminile; anche l'uomo può esserlo, ma lui deve applicarsi. Ambedue sono “come stranieri e pellegrini” (2:11) in questo mondo e possono essere afflitti e preoccupati, miseri in senso biblico (*LXX*); lei più di lui,

lei *asthenestèro*, “più impotente” (cfr. Rocci) di lui, “più fragile” (I. Minestrone) di lui.. Nella coabitazione il marito non deve lasciarsi guidare dalla passione cieca ed egoista, né tantomeno dall'istinto tipico maschile di dominazione.

[<Indice](#)

## Il comportamento degli eletti nella comunità – *IPt* 3:8-12

<sup>8</sup> Infine, siate tutti concordi, compassionevoli, pieni di amore fraterno, misericordiosi e umili; <sup>9</sup> non rendete male per male, od oltraggio per oltraggio, ma, al contrario, benedite; poiché a questo siete stati chiamati affinché ereditiate la benedizione. <sup>10</sup> Infatti: «Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra dal dire il falso; <sup>11</sup> fugga il male e faccia il bene; cerchi la pace e la persegua; <sup>12</sup> perché gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti alle loro preghiere; ma la faccia del Signore è contro quelli che fanno il male».

Dopo le sue esortazioni a classi distinte dei credenti, Pietro fa appello all'intera comunità: “Siate *tutti*” (v. 8). Iniziando con il catalogo delle virtù (concordia, compassione, amore, misericordia e umiltà), fa seguire la sua esortazione chiudendola con una lunga citazione tratta dal *Sl* 34.

Interessante è il raffronto tra il catalogo dei peccati e il catalogo delle virtù:

	CATALOGO DEI PECCATI	CATALOGO DELLE VIRTÙ	NOTE
1	Cattiveria	Unanimi	5 elementi per catalogo Sostantivi - aggettivi Nonostante lo stesso numero e la contrapposizione sostantivi-aggettivi, non si coglie nei due cataloghi una chiara struttura
2	Inganno	Compassionevoli	
3	Ipocrisia	Amanti dei fratelli	
4	Invidia	Misericordiosi	
5	Maldicenza	Umili	

2:1, *TNM*

3:8, testo greco

Il fatto che ciascuno dei cataloghi abbia cinque membri e il fatto che a di sostantivi vengano contrapposti degli aggettivi non sembrano casuali, tuttavia i membri del catalogo delle virtù non sono la versione positiva di quelli negativi del catalogo dei peccati. Ciò si trova invece al v. 9 in cui al male e all'insulto occorre rispondere, “al contrario”, benedicendo.

Con un “infatti” (v. 10) Pietro dà la prova biblica di questo comportamento, citando<sup>167</sup> *Sl* 34:12-16 quasi alla lettera dalla *LXX* greca. L'apostolo applica però in modo diverso quanto detto dal salmista:

<p>“Chi è l'uomo che desidera la <u>vita</u> e che brama <u>lungi giorni</u> per poter gioire del bene? Trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra da parole bugiarde. Allontanati dal male e fa' il bene; cerca la pace e adoperati per essa. Gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti al loro grido. Il volto del Signore è contro quelli che fanno il male per cancellare dalla <u>terra</u> il loro ricordo”</p>	<p>È alla vita terrena in Palestina che pensa il salmista, non alla vita eterna celeste</p>
---	---

<sup>167</sup> La citazione ai vv. 10-12 è la citazione più lunga che Pietro fa nella sua lettera dalla Bibbia ebraica.

Quella contenuta del salmo non è una promessa escatologica, ma Pietro ne vede in essa il presupposto. Lo stesso fa Yeshùa nella sua beatitudine “beati i mansueti, perché erediteranno la terra” (*Mt 5:5*): anche lì (*Sl 37:11*) il salmista pensava alla terra palestinese.

Molto efficace l’immagine evocata dal salmista e riportata da Pietro al v. 12: l’attenzione che Dio rivolge ai giusti è tanto consolante quanto quella rivolta ai malfattori è minacciosa.

[<Indice](#)

## La sofferenza per la giustizia – *IPt 3:13-17*

<sup>13</sup> Chi vi farà del male, se siete zelanti nel bene? <sup>14</sup> Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomenta la paura che incutono e non vi agitate; <sup>15</sup> ma glorificate il Cristo come Signore nei vostri cuori. Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. <sup>16</sup> Ma fatelo con mansuetudine e rispetto, e avendo la coscienza pulita; affinché quando parlano di voi, rimangano svergognati quelli che calunniano la vostra buona condotta in Cristo. <sup>17</sup> Infatti è meglio che soffriate per aver fatto il bene, se tale è la volontà di Dio, che per aver fatto il male.

Il v. 13, così come tradotto da *NR*, non fa trasparire il senso di incombenza della persecuzione, come invece fa il testo greco. Vero è che questo passo non è facile da tradurre perché vi è presente un *participio futuro*, di cui l’italiano manca. Già la resa “se siete zelanti nel bene” non è precisa. Il testo greco ha γένησθε (*ghènesthe*), “cominciaste a diventare”, al congiuntivo aoristo. In 13b abbiamo: ἐὰν τοῦ ἀγαθοῦ ζηλωταὶ γένησθε (*eàn tù agathù ghènesthe*), “se del bene zelanti cominciaste a diventare”. Chiarito ciò, vediamo la prima parte del versetto: Καὶ τίς ὁ κακῶσων ὑμᾶς (*kài tìs ò kakòson ymàs*). *Kài tìs* è facile da tradurre: “E chi”. Ed eccoci al participio futuro: *kakòson*. In sé questo verbo significa “maltrattare”, il che spiega l’accusativo *ymàs*, “voi”; traducendolo “fare del male”, in italiano dobbiamo usare il dativo “a voi” (= “vi”). Ma come tradurre il participio *futuro*, dato che in italiano non lo abbiamo? In greco il participio futuro indica un’azione non ancora verificatasi, ma *attesa*; essendo sostantivato (è preceduto dall’articolo “il”, in greco ὁ, *o*), potrebbe esprimere il concetto di possibilità. Traducendo con un semplice giro di parole e dando a ὁ (*o*) il valore di “colui”, potremmo renderlo “chi potrà fare del male” (cfr. *Con* e Italo Minestrone). Tuttavia, considerando il contesto storico della lettera, c’è più che una possibilità: la persecuzione è attesa. E ciò si percepisce anche dal contesto (cfr. vv. 14 e 15); in 1:6 e 2:19 è poi evidente. Se così non fosse, che senso avrebbe parlarne? La traduzione che più si avvicina è quindi “chi vi farà del male”. - *TNM*, Michele Buonfiglio.

Il participio futuro del v. 13 trasmette quindi attesa. È per questa attesa che il brano cristologico dei vv. 18-22 (che esamineremo più avanti) viene collocato subito dopo, andando oltre l’esortazione. Nella domanda al v. 13 c’è la speranza che facendo il bene non si soffre, ma già al v. 14 tale speranza

si restringe puntando sulla beatitudine del soffrire per la giustizia. Anche qui la traduzione “se poi doveste soffrire” va corretta: non “se poi”, come se fosse una remota possibilità; Pietro dice “ma se” (ἀλλ' εἰ, *all'ei*), aggiungendo “non abbiate paura” (testo greco) e incoraggiando così ad essere coraggiosi nonostante la sofferenza. Al v. 15 segue quella che potremmo definire un’apologia della speranza, di cui Pietro spiega al v. 16 il modo di praticarla e il suo scopo. La condizione della beatitudine del soffrire per la giustizia è espressa al v. 17: la sofferenza ha valore solo se è subita essendo innocenti.

Tornando alla domanda del v. 13, l’ovvia risposta è implicitamente: Nessuno! E tornando al tema della persecuzione, va rilevato che, sempre al v. 13, il verbo κακῶω (*kakòo*), “maltrattare / fare del male” è sempre abbinato nelle Scritture Greche alle sofferenze della persecuzione (cfr. *At* 7:19;14:2 e tutti passi in cui compare il verbo).

L’ottativo<sup>168</sup> πάσχοιτε (*pàschoite*) del v. 14, tradotto da *NR* “doveste soffrire”, indica implicitamente l’aspettativa di Pietro. La specificazione “per la giustizia” va intesa “a causa della giustizia”, perché la costruzione è data da διὰ (*dià*) + accusativo. La traduzione di *TNM* “per amore della giustizia” è quindi sbagliata. Pietro non intende dire che la sofferenza sia nonostante la giustizia né tantomeno che debba essere per amore della giustizia; dice proprio che essa avviene a causa sua. È la stessa beatitudine proclamata da Yeshùa in *Mt* 5:10 “Felici quelli che vengono perseguitati a motivo [ἐνεκεν (*èneken*), “a causa”] della giustizia”. - *TNM*.

“Beato l’uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano”. - *Gc* 1:12.

Chissà se al v. 14 Pietro aveva in mente *Is* 8:12: “Non temete ciò che esso [il popolo] teme, e non vi spaventate”. A giudicare dalle stesse parole, pare proprio di sì:

Isaia ( <i>LXX</i> )	τὸν δὲ φόβον αὐτοῦ οὐ μὴ φοβηθῆτε οὐδὲ μὴ ταραχθῆτε
Pietro	τὸν δὲ φόβον αὐτῶν μὴ φοβηθῆτε μηδὲ ταραχθῆτε
Traduzione	tòn dè fòbon autù u / autòn mè fobethète medè / medè tarachthète la poi paura di esso non / di loro neanche temete né neanche / e non siate turbati

Il cuore in cui santificare il Cristo (v. 15) non ha alcunché a che fare con l’affettività e i sentimenti; per gli ebrei il cuore era il centro psichico della persona, ciò che per noi occidentali è oggi la mente.

Già fin qui il contesto mostra che alla paura della persecuzione non si deve reagire con la fuga. Lo conferma ora ulteriormente il v. 15b: “Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni”. Da qui deduciamo due cose: i credenti non fuggono altrove ma rimangono dove sono; il mondo, sebbene ostile, qui si limita a fare domande. Al v. 15b, tradotto letteralmente, Pietro afferma: “Pronti sempre per una difesa [ἀπολογία (*apologhian*)] verso ognuno

<sup>168</sup> Nella lingua greca l’ottativo è il modo verbale del desiderio o della potenzialità; quando è preceduto dall’ipotetico εἰ (*ei*), “se”, come al v 14, si traduce con il congiuntivo: εἰ καὶ πάσχοιτε (*ei kài pàschoite*), “anche se soffriate”.

che domandi a voi ragione circa la in voi speranza”. Il vocabolo ἀπολογία (*apologhìa*), “apologia”, indica un discorso in difesa, un’argomentazione ragionata.

Non ci è dato di sapere quali motivi Pietro potesse attribuire alle persone del mondo che interrogavano i credenti in merito alla loro fede. Erano solo curiose? Avevano mire denigratorie? Erano seriamente interessate a sapere? Tutti e tre i motivi, probabilmente, secondo i casi. Oggi accade la stessa cosa. C’è chi è curioso, chi intende offendere e chi sta seriamente cercando la verità. In ogni caso, si raccomanda l’apostolo, il credente non deve temere il mondo ma essere pronto ad esporre la sua fede e a rispondere alle domande.

Pietro si raccomanda che ciò sia fatto “con mansuetudine e rispetto” (v. 16a). Il che esclude del tutto qualsiasi arroganza o, peggio, qualsiasi saccenteria. Se chi domanda è solo curioso, potrà così ricevere un’impressione favorevole per la gentilezza con cui è trattato. Ciò vale anche per chi intende denigrare e, soprattutto, per chi è seriamente interessato. Così anche Paolo: “Il servo del Signore non deve litigare, ma deve essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente. Deve istruire con mansuetudine gli oppositori nella speranza che Dio conceda loro di ravvedersi per riconoscere la verità”. - *2Tm 2:24,25*.

“La risposta dolce calma il furore, ma la parola dura eccita l'ira”. - <i>Pr 15:1</i> .
---

Pietro, alla raccomandazione di essere gentili e rispettosi aggiunge che occorre avere “la coscienza pulita”, e ne dà la motivazione: “Affinché quando parlano di voi, rimangano svergognati quelli che calunniano la vostra buona condotta in Cristo” (v. 16b,c). Paolo si esprime allo stesso modo, raccomandandosi di usare “parole sane e inattaccabili, così che coloro che si oppongono siano svergognati, non avendo nulla di negativo da dire su di noi” (*Tit 2:8, TNM 1987*). Al fondo, Pietro spera che il buon comportamento del credente guadagni alla verità il non credente. Egli applica qui a tutti (cfr. 2:12<sup>169</sup>) ciò che già aveva raccomandato alle donne credenti sposate: “Voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti perché, se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli, quando avranno considerato la vostra condotta casta e rispettosa”. - *IPt 3:1,2*.

In 3:17 Pietro mette in conto, tuttavia, che si *possa* soffrire e afferma: “È meglio che soffriate per aver fatto il bene, se tale è la volontà di Dio, che per aver fatto il male” (cfr. 2:20). Non è però detto che si debba necessariamente soffrire. In 3:14 Pietro ipotizza: εἰ καὶ πάσχοιτε (*ei kai pàschoite*), “se anche soffriste”. - Si veda altresì la spiegazione di 1:6 a pag. 36.

---

### *Excursus*

## **I CREDENTI E LA SOFFERENZA**

---

<sup>169</sup> “Avendo una buona condotta fra i pagani, affinché laddove parlano di voi, chiamandovi malfattori, osservino le vostre opere buone e diano gloria a Dio nel giorno in cui li visiterà”.

Nella Bibbia ebraica troviamo questa domanda retorica: “Piomba forse una sciagura sopra una città, senza che il Signore ne sia l'autore?” (*Am* 3:6). Per gli ebrei biblici tutto dipendeva da Dio, sia in bene che in male. Il brano di *Is* 45:7 è esplicito:

“Io formo la luce, creo le tenebre,  
do il benessere, creo l'avversità;  
io, il Signore [Yhvh], sono colui che fa tutte queste cose”.

Il vero testo biblico è ancora più esplicito:

“Formante [la] luce e **creante** [בֹרֵא (vorè)<sup>170</sup>] [le] tenebre,  
facente [la] pace e **creante** [בֹרֵא (vorè)] [il] male”.

In *Pr* 12:21 si legge però: “Nessun male colpisce il giusto” (cfr. *Pr* 13:21<sup>171</sup>). Da una parte, una visuale di sofferenza, di male, voluta o permessa (anche se permessa, è per certi versi voluta) da Dio; dall'altra, la rassicurazione che i giusti sono esentati dal male. Quest'ultimo assunto sembra però smentito dai fatti: nella parte ebraica della Bibbia troviamo molti giusti che patirono il male e soffrirono. “Anche Cristo ha sofferto . . . lui giusto” (*IPt* 3:18), “con alte grida e con lacrime” (*Eb* 5:7). Da *Eb* 5:8 e 9 apprendiamo il valore salutare della sofferenza: Yeshùà, infatti, “imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì” e in tal modo fu “reso perfetto”.

*Ec* 3:1-8 dà la certezza che Dio agisce al tempo opportuno: “Per tutto c'è il suo tempo,

“Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore,  
non ti ripugni la sua riprensione;  
perché il Signore riprende colui che egli ama,  
come un padre il figlio che gradisce”. - *Pr* 3:11,12.

c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo: un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è piantato, un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire; un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per far cordoglio e un tempo per ballare, un tempo per gettar via pietre e un tempo per raccogliere, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci; un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per conservare e un tempo per buttar via, un tempo per strappare e

“Beato l'uomo che Dio corregge!  
Tu non disprezzare la lezione dell'Onnipotente;  
perché egli fa la piaga, ma poi la fascia;  
egli ferisce, ma le sue mani guariscono”.  
- *Gb* 5:17,18.

un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare; un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace”. “Anche ridendo, il cuore può essere triste; e la gioia può finire in dolore”. - *Pr* 14:13.

La questione – anzi il vero e proprio problema – della sofferenza dei credenti *innocenti* viene trattato nella Scrittura nel libro di *Giobbe*. Dopo ben 42 capitoli di discussioni, ecco la conclusione a cui perviene il povero Giobbe parlando a Dio: “Io so che puoi tutto. Niente ti è impossibile. Tu avevi chiesto: «Chi è costui che nella sua ignoranza oscura i miei piani?». È vero, ho parlato di cose che non capisco, di cose al di sopra di me, che non conosco. Tu mi avevi chiesto di ascoltarti mentre parlavi e di rispondere alle tue domande. Ma allora ti conoscevo solo per sentito dire, ora invece ti ho visto con i miei occhi. Quindi ritiro quello che ho detto e mi pento, mi cospargo di polvere e cenere” (*Gb* 42:2-6, *TILC*). Il problema della sofferenza dei credenti innocenti trova allora soluzione?<sup>172</sup> No. Giobbe è solo costretto a constatare che di fronte alla meravigliosa (e a volte incomprensibile) grandezza di Dio si deve solo tacere.

<sup>170</sup> Il verbo è בָּרָא (*barà*), “creare”, lo stesso identico usato in *Gn* 1 per la creazione dei cieli e della terra.

<sup>171</sup> “Il male perseguita i peccatori, ma il giusto è ricompensato con il bene”.

<sup>172</sup> Il problema irrisolto del male è discusso in tutte le letterature mondiali. Si veda al riguardo [Il problema del male nel libro di Giobbe](#).

Di certo il male entrò nel mondo con il peccato di Adamo ed Eva, ma rimane il fatto che ciò rientrava nei piani di Dio<sup>173</sup>. La Bibbia ebraica offre altri spunti, senza risolvere il problema della sofferenza patita dagli innocenti. Da una parte, punta sulla mancanza di consistenza della temporanea ed effimera felicità dei peccatori<sup>174</sup>; dall'altra, punta sulla comunione con Dio, la quale va oltre ogni sofferenza<sup>175</sup>. Nella letteratura ebraica extrabiblica la temporanea sofferenza viene vista nella prospettiva dei grandi beni futuri<sup>176</sup>. Nello pseudoepigrafo *4 Esdra* (noto anche come *Apocalisse di Esdra*)<sup>177</sup> è detto che la sofferenza mondiale si acuirà quando l'era messianica giungerà al suo culmine (cfr. *4 Esdra* 14:16). Nell'apocrifo *4 Maccabei*<sup>178</sup> ci si limita a puntare sul filosofico, esaltando il primato della ragione e delle virtù sui dolori e sulle sofferenze. - Cfr. *4 Maccabei* 8-12.

Le Sacre Scritture Greche, chiarendo i poemi sul "servo sofferente" (*Is* 53:1-12), ne donano la soluzione presentando il valore espiatorio e redentore della sofferenza.

"Mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi . . . [Dio] mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi . . . tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita . . . la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire . . . Riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell'uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni . . . Dunque, come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini . . . per l'ubbidienza di uno solo [Yeshù], i molti saranno costituiti giusti . . . come il peccato regnò mediante la morte, così pure la grazia regni mediante la giustizia a *vita eterna*, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore". - *Rm* 5:6-19, *passim*.

"Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture" (*1Cor* 15:3). "Siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (*2Cor* 5:14,15). "In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati". - *Col* 1:14.

Il passo di *Lc* 13:1-5 merita attenzione:

"Vennero alcuni a riferirgli [a Yeshù] il fatto dei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con i loro sacrifici. Gesù rispose loro: «Pensate che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, perché hanno sofferto quelle cose? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto sui quali cadde la torre in Siloe e li uccise, pensate che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti come loro»".

Vediamo qui che il rabbi di Nazaret rifiuta l'idea che il dolore sia causato da peccati personali<sup>179</sup>,

<sup>173</sup> Anche se si insistesse sul fatto che la scelta del male fu attuata con il libero arbitrio, sta di fatto che Dio lo permise, per cui in ogni caso ciò rientrava nel progetto di Dio, che è onnisciente.

<sup>174</sup> "Non aver invidia di quelli che agiscono perversamente; perché presto saranno falciati come il fieno e appassiranno come l'erba verde . . . non adirarti per chi prospera nelle sue imprese, per l'uomo che ha successo nei suoi malvagi progetti . . . i malvagi saranno sterminati . . . Il poco del giusto vale più dell'abbondanza degli empi . . . Ho visto l'uomo malvagio e prepotente ergersi come albero verdeggianti sul suolo natio, ma poi è scomparso, ed ecco, non c'è più; io l'ho cercato, ma non si è più trovato". - *Sl* 37:1,2,7b,9,16,35,36.

<sup>175</sup> "Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te. La mia carne e il mio cuore possono venir meno, ma Dio è la rocca del mio cuore e la mia parte di eredità, in eterno". - *Sl* 73:25,26.

<sup>176</sup> "Per una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé". - *Sapienza* 3:5, *CEI*.

<sup>177</sup> Si tratta di un apocrifo appartenente al giudaismo apocalittico, forse del 2° secolo della nostra era.

<sup>178</sup> Un libro inserito come appendice nella traduzione greca della *Settanta* della Bibbia, scritto in greco da un autore ignoto tra la fine del 1° secolo a. E. V. e l'inizio del 1° secolo dell'E. V., che si presenta come un'omelia.

<sup>179</sup> Tale idea era presente anche tra gli stessi discepoli di Yeshù, come mostra *Gv* 9:13: "Passando [Yeshù] vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: «Maestro, chi ha

pur non negando il rapporto tra il peccato delle origini e l'attuale sofferenza umana<sup>180</sup>. La risposta di Yeshùà – “È così, affinché le opere di Dio siano manifestate” (v. 3) –, prendendo atto della sofferenza umana generalizzata, mostra che anche il male serve alla manifestazione della grandezza gloriosa di Dio<sup>181</sup>. In *Eb* 12:5,6 è esplicitata la relazione tra punizione e amore paterni di Dio: “Avete dimenticato l'esortazione rivolta a voi come a figli: «Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore, e non ti perdere d'animo quando sei da lui ripreso; perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli»”; questo nesso l'omileta ebreo lo prende pari pari dalla Bibbia ebraica. - Cfr. *Pr* 3:11,12; si veda anche *Gc* 1:2-4.

“Tutti quelli che amo, io li riprendo e li correggo; sii dunque zelante e ravvediti”.  
- *Ap* 3:19.

Yeshùà accoglie anche l'idea apocalittica giudaica secondo la quale ci saranno sulla terra grandi sofferenze prima che sia instaurato il Regno di Dio: “Insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in vari luoghi; vi saranno carestie. Queste cose saranno un principio di dolori” (*Mr* 13:8). Paolo spiega: “Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo”. - *Rm* 8:18-23.

Yeshùà non solo era consapevole che avrebbe sofferto e sarebbe stato ucciso<sup>182</sup>, ma sapeva che ciò era già stabilito<sup>183</sup>: “Certo il Figlio dell'uomo se ne va, *com'è scritto di lui*” (*Mr* 14:21). Ciò corrispondeva al piano divino.

Chi soprattutto fornisce spiegazioni teologiche sulle sofferenze dei credenti è Paolo, il quale lo fa alla luce della passione e sulla morte del Messia Yeshùà. L'apostolo dei non ebrei fa questo paragone: “Come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione” (*2Cor* 1:5). Egli ricollega le attuali sofferenze dei credenti a quelle del Cristo. Anche ciò concorre “allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, *la comunione delle sue sofferenze*, divenendo conforme a lui nella sua morte” (*Flp* 3:10). In altre parole, la vita attuale dei credenti può essere definita una *con-sofferenza*, un *soffrire con Yeshùà*. “Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, *se veramente soffriamo con lui*, per essere anche glorificati con lui” (*Rm* 8:17). Paolo scrive agli eletti della congregazione di Filippi: “Vi è stata concessa *la grazia*, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in lui, ma *anche di soffrire per lui*” (*Flp*

---

peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Gesù rispose: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui»”.

<sup>180</sup> L'idea errata che si soffre per scontare peccati propri era nettamente pagana, come mostra *At* 28:4: “Quando gli indigeni [maltesi] videro la bestia [una vipera] che gli pendeva dalla mano [dell'apostolo Paolo], dissero tra di loro: «Certamente, quest'uomo è un omicida perché, pur essendo scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere»”.

<sup>181</sup> Cfr. *Gv* 11:3,4.

<sup>182</sup> “[Yeshùà] cominciò a insegnare loro che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, fosse respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, e fosse ucciso”. - *Mr* 8:31.

<sup>183</sup> “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca. Come l'agnello condotto al mattatoio, come la pecora muta davanti a chi la tosa, egli non aprì la bocca. Dopo l'arresto e la condanna fu tolto di mezzo; e tra quelli della sua generazione chi rifletté che egli era strappato dalla terra dei viventi e colpito a causa dei peccati del mio popolo?”. - *Is* 53:7,8; cfr. *Dn* 9:26.

1:29). Lui stesso è in questo ordine di idee e scrive ai credenti della chiesa di Colosse: “Ora sono felice di soffrire per voi, e le tribolazioni del Cristo che ancora mancano le sopporto nella mia carne per il bene del suo corpo, che è la congregazione”. - *Col* 1:24, *TNM* 2017.

Paolo affronta il problema della teodicea<sup>184</sup> nella certezza che l'amore di Dio è presente nel suo unto<sup>185</sup> Yeshù:

“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Com'è scritto:

«Per amor di te siamo messi a morte tutto il giorno;  
siamo stati considerati come pecore da macello»<sup>186</sup>.

Ma, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati. Infatti sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - *Rm* 8:35-39.

Paolo, impiegando uno dei suoi meravigliosi paradossi, capovolge la situazione e mostra che:

- *La sofferenza e perfino la morte sono vita:*

“Or noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché l'eccellenza di questa potenza sia di Dio e non da noi. Noi siamo afflitti in ogni maniera, ma non ridotti agli estremi; perplessi, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non distrutti<sup>187</sup>, portando del continuo nel nostro corpo il morire del Signore Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Noi che viviamo, infatti siamo del continuo esposti alla morte per Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale”. - *2Cor* 4:7-11, *ND*.

- *La debolezza è una forza:*

“[Il Signore] mi ha detto: «La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza». Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me”. - *2Cor* 12:9.

Tutto ciò è conforme al piano di Dio: “Per condurre molti figli alla gloria, era giusto che colui [ovvero Dio], a causa del quale e per mezzo del quale sono tutte le cose, rendesse perfetto, *per via di sofferenze*, l'autore della loro salvezza [ovvero Yeshù]” (*Eb* 2:10). L'omileta ebreo, autore dell'omelia contenuta in *Eb*, approfondisce molto bene questo principio teologico, applicandolo: “Anche noi dunque ... deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta. Per la gioia che gli era posta dinanzi egli *sopportò la croce*, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio. Considerate perciò colui che ha *sopportato* una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo ... Voi non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato ... Sopportate

“Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni”.  
- *At* 14:22.

<sup>184</sup> Il termine “teodicea” deriva dal greco θεός (*theòs*), “Dio”, e dal greco δίκη (*dike*), “giustizia”; significa quindi “giustizia di Dio”. La teodicea è una branca della teologia che studia il rapporto tra la giustizia di Dio e la presenza del male nel mondo.

<sup>185</sup> In greco χριστός (*christòs*), da cui “cristo”. Il corrispondente ebraico è משיח (*mashiakh*), che pure significa “unto”, ovvero consacrato. In diversi passi biblici delle Scritture Greche è usato anche il termine greco μεσσίας (*messias*), traslitterato dall'ebraico *mashiakh*.

<sup>186</sup> *Sl* 44:22.

<sup>187</sup> *NR*, sbagliando, traduce “uccisi”; il testo greco legge ἀπολλύμενοι (*apollymenoi*), “distrutti”. – Cfr. *Ap* 2:10.

queste cose per la vostra correzione. Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga? Ma se siete esclusi da quella correzione di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli”. - *Eb* 12:1-3,4,7,8.

L'enigma del male, la sofferenza ed il dolore troveranno soluzione solo nel compimento escatologico: “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. La morte non ci sarà più. Non ci sarà più né lutto né pianto né dolore. Il mondo di prima è scomparso per sempre». Allora Dio dal suo trono disse: «Ora faccio nuova ogni cosa»”. – *Ap* 21:4,5, *TILC*. <Indice

---

## L'esempio di Yeshùà – *1Pt* 3:18-22

<sup>18</sup> Anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente quanto allo spirito. <sup>19</sup> E in esso andò anche a predicare agli spiriti trattenuti in carcere, <sup>20</sup> che una volta furono ribelli, quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l'arca, nella quale poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua. <sup>21</sup> Quest'acqua era figura del battesimo (che non è eliminazione di sporcizia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio). Esso ora salva anche voi, mediante la risurrezione di Gesù Cristo, <sup>22</sup> che, ascenso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti.

Subito prima di inserire questo brano cristologico, Pietro aveva scritto: “È meglio che soffriate per aver fatto il bene, se tale è la volontà di Dio, che per aver fatto il male” (3:17). Dato questo nesso, l'apostolo scrive subito dopo: ὅτι καὶ Χριστὸς ... (*òti kài Christòs ...*), “perché anche Cristo ...”; questa efficace connessione con quanto precede svanisce nella traduzione di *ND*, che non traduce l'*òti*, “perché”. Peggio ancora *TNM* 2017: “Cristo stesso ...”; decisamente meglio la precedente versione del 1987: “Infatti, anche Cristo”. Con il suo *òti*, “perché”, Pietro inserisce il brano cristologico di 3:18-22 a dimostrazione della sua *parenesi*<sup>188</sup> sulla sofferenza.

Una intercalazione simile l'avevamo trovata in 2:21-24: “Perché anche Cristo [ὅτι καὶ Χριστὸς (*òti kài Christòs*)] soffrì per voi, lasciandovi un modello, affinché seguiate attentamente le sue orme. Egli non commise peccato, né fu trovato inganno nella sua bocca. Quando era oltraggiato, non rese oltraggio. Quando soffriva, non minacciò, ma continuò ad affidarsi a colui che giudica giustamente. Egli stesso portò i nostri peccati nel proprio corpo, sul palo, affinché morissimo ai peccati e vivessimo per la giustizia” (*TNM* 1987). In 18-22 abbiamo qualcosa in più: oltre alla sofferenza e alla morte di Yeshùà, è presentata insieme all'umiliazione anche la sua esaltazione: “Egli è alla destra di Dio” (3:22, *TNM* 1987). Pietro, in pratica, sta qui dicendo che Yeshùà è ben più di un esempio e di un modello per i credenti: egli indica la prospettiva dell'esaltazione al cielo a cui tutti i fedeli sono chiamati da Dio. Per dirla con le parole di Paolo: “La nostra cittadinanza è nei cieli”. - *Flp* 3:20; cfr. *2Cor* 5:2.

I vv. 19 e 20 richiedono un'accurata indagine: “E in esso [nello spirito] [Yeshùà] andò anche a predicare agli spiriti trattenuti in carcere, che una volta furono ribelli, quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè”.

---

<sup>188</sup> *Paranesi* - dal greco *παράνεσις* (*parànesis*), derivato di *παραινέω* (*parainèō*), “esortare/ammonire”, - indica l'esortazione, l'ammonimento.

L'apostolo Pietro fornisce qui la spiegazione di un particolare *non espressamente indicato nella Bibbia*. Pietro presenta l'ascesa di Yeshùà al cielo come una promulgazione della sua vittoria sugli angeli ribelli del periodo diluviano, ciò che il libro di *Enoc* (apocrifo, non ispirato) attribuiva allo stesso patriarca Enoc. Credeva lo scrittore sacro a questa *leggenda*? Può darsi. Ignoriamo se egli la presentò solo come esempio leggendario (come talora facciamo pure noi in certe presentazioni, creando un'illustrazione), oppure se anch'egli vi credesse. Ma in tal caso si tratterebbe di opinione personale, che non è insegnata; ne parla, infatti, non per difendere tale leggenda, bensì per trarne una verità indiscutibile. Le leggende diventano un semplice veicolo per insegnare una verità spirituale. Così la vittoria di Enoc sugli angeli ribelli diviene in Pietro un mezzo per sottolineare la vittoria di Yeshùà.

---

## LE INTERPRETAZIONI DI *IPt 3:19,20*

### 1. INTERPRETAZIONE ORIENTALE

L'interpretazione orientale (Scuola di Alessandria) sostiene che Yeshùà scese nell'Ades (soggiorno dei morti) per offrire una nuova possibilità di salvezza a quelli che perirono nel Diluvio. – Cfr. Clemente Alessandrino, Origène.

a) Questa interpretazione presuppone la dottrina dell'apocastasi (conversione finale di tutti gli esseri umani).

b) Nella versione siriana del testo si legge: “Egli [Cristo] predicò alle anime [non spiriti] chiuse nello *sheòl*, cioè a coloro che furono disubbidienti al tempo di Noè”.

c) La maggior parte degli esegeti protestanti respinge questa interpretazione.

d) I mormoni ammettono la possibilità di salvezza dopo la morte per tutti i defunti. Infatti, battezzano i vivi per i morti.

e) In campo cattolico, Galot ammette che la salvezza attuata da Yeshùà sul Calvario si estese alle generazioni che lo precedettero, compresa quella del Diluvio.

Questa ipotesi contrasta con tutto il resto della Bibbia che insegna, invece, che *con la morte cessa ogni possibilità di salvezza*.

• “Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua”. - *Mt 16:27*.

• “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo» [...]. Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!» [...]”. - *Mt 25:31-46, passim*.

• *Mt 25:31-46* è un sermone profetico. *Ap 20:11-15* parla del giudizio finale: “Vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra [...]. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. [...] La morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco”. - *Passim*.

• *Rm 2:5-10* dice: “Con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia. Tribolazione e angoscia sopra ogni uomo che fa il male; sul Giudeo prima e poi sul Greco; ma gloria, onore e pace a chiunque opera bene; al Giudeo prima e poi al Greco”.

• Il testo petrino parla di *spiriti* e non di anime: “Andò anche a predicare agli *spiriti* [*πνεύμασιν, pnèumasin*, “a spiriti”] trattenuti in carcere” (3:19). Lo “spirito” nella Bibbia è la forza, la potenza. Nella Bibbia lo spirito non si identifica mai con l'anima.

### 2. INTERPRETAZIONE OCCIDENTALE

a) Secondo Agostino, Pietro parlava dello spirito eterno di Cristo che, tramite Noè, predicò (inutilmente) la salvezza alle generazioni del Diluvio. Viene addotto: Pietro chiama Noè “predicatore di giustizia” (*2Pt 2:5*);

“Per fede Noè, divinamente avvertito di cose che non si vedevano ancora, con pio timore, preparò un'arca per la salvezza della sua famiglia; con la sua fede condannò il mondo e fu fatto erede della giustizia che si ha per mezzo della fede”. - *Eb* 11:7.

b) Perché mai la generazione del Diluvio o dei viventi di quel tempo vengono chiamati “spiriti trattenuti in carcere” (3:1)?

- L'idea di anima (ma qui si parla di *spiriti*) rinchiusa nel "carcere" del corpo non è assolutamente biblica.
- La cosiddetta preesistenza divina del Cristo – ammesso che vada intesa come vera preesistenza – non è mai detta “spirito”, ma casomai sarebbe detta “verbo”, “parola”, *lògos*.
- L'andata del Cristo "in spirito" sembra riferirsi ad un tempo *successivo* alla sua morte e non ad un tempo precedente: “Reso vivente quanto allo spirito. E *in esso* [“In questo [stato]”, *TNM*; ovvero nello spirito] andò anche a predicare”. - 3:18,19.

c) Per Bellarmino, Noè con la sua testimonianza avrebbe predicato la salvezza alla sua generazione e qualcuno, all'ultimo momento, si sarebbe ravveduto. Cristo, disceso nell'Ades, avrebbe non predicato, ma liberato le anime di quelli che si erano ravveduti prima di morire nel Diluvio. C'è qui, in Bellarmino, l'idea del purgatorio.

- Ma, se si trattasse di *anime*, perché mai queste anime disincarnate sono qui chiamate *spiriti*?
- La Bibbia ci presenta le generazioni del Diluvio come estremamente malvagie e perverse: dove mai è detto che qualcuno allora si convertì? “Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo. Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo. E il Signore disse: «Io sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato: dall'uomo al bestiame, ai rettili, agli uccelli dei cieli; perché mi pento di averli fatti»” (*Gn* 6:5-7). “Nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e s'andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti” (*Mt* 24:38,39). “Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti” (*Lc* 17:27). “[Dio] non risparmiò il mondo antico ma salvò, con altre sette persone, Noè, predicatore di giustizia, quando mandò il diluvio su un mondo di empi”. - *2Pt* 2:5.

• Il testo non dice per nulla che lo spirito del Cristo andò ai convertiti del tempo diluviano, ma agli spiriti “ribelli”. - 3:20.

### 3. NUOVA ESEGESI

Proclamazione della vittoria del Cristo. A. Selurin (anglicano) nel 1947 propose una nuova esegesi. Yeshùà, prima della resurrezione, sarebbe andato nel soggiorno dei morti per proclamare la sua vittoria agli spiriti ribelli, cioè agli *angeli* rinchiusi in attesa della punizione finale. In questa nuova interpretazione si fa notare che il testo non usa il termine evangelizzare, ma *proclamare*. Sebbene *NR* e *TNM* traducano “predicare” in 3:19, il testo greco ha ἐκήρυξεν (*ekèrücse*): “proclamò”. È lo stesso verbo greco (*ekèrücse*) che *LXX*<sup>Bagster</sup> (in greco) usa in *Dn* 5:29 per tradurre l'aramaico *vehakhrizu*, “annunciarono”. In questa ipotesi il termine *spirito* non viene inteso come anima bensì nel suo significato di potenza.

I punti deboli di questa teoria sono:

- Se Yeshùà nello *spirito* è andato nell'Ades prima della sua resurrezione, vorrebbe dire che ci è andato con l'*anima* (nella Bibbia l'anima è il corpo) e quindi la parola “spirito” verrebbe usata con due significati diversi nello stesso versetto: “In esso [nello spirito, che qui sarebbe anima=corpo, secondo la teoria] andò anche a predicare agli spiriti [non anime] trattenuti in carcere” (3:19). Questo non è possibile. “Spirito” non può avere due significati diversi, a maggior ragione nello stesso versetto.
- La proclamazione della vittoria di Yeshùà non avviene prima della sua resurrezione, ma per mezzo della resurrezione!

L'ipotesi del Selurin, quindi, non regge.

Questa ipotesi del Selurin circa la proclamazione di Yeshùà agli *angeli* è adottata anche dai Testimoni di Geova: “Nei giorni precedenti il Diluvio, gli angeli che ‘non mantennero la loro posizione originale ma abbandonarono il proprio luogo di dimora’ si incarnarono e presero mogli umane. Che quegli angelici figli di Dio non fossero veri uomini ma avessero solo corpi materializzati è indicato dal fatto che il Diluvio non distrusse tali angeli, i quali si smaterializzarono e tornarono nel reame spirituale”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 577, alla voce “Corpo”, sottovoce “Il corpo carnale di Cristo”, § 4.

Il loro punto di vista è così espresso: «In 1 Pietro 3:19, 20, dopo aver descritto la resurrezione di Gesù alla vita spirituale, l'apostolo dice: “In questo stato andò anche a predicare agli spiriti in prigione, che una volta erano stati disubbidienti quando la pazienza di Dio aspettava ai giorni di Noè, mentre era costruita l'arca”. Commentando questo versetto, W. E. Vine dice: “In I Piet. 3:19 il probabile riferimento non è a una buona notizia (che non c'è alcuna vera prova che Noè abbia predicato, e neanche esiste prova che gli spiriti di uomini antidiluviani siano effettivamente ‘in prigione’), ma all'attività di Cristo dopo la Sua resurrezione nel proclamare la Sua vittoria a decaduti spiriti angelici”. (*Vine's Expository Dictionary of Old and New Testament*

Words, 1981, vol. 3, pag. 201) Come si è detto, *kerýsso* si riferisce a una proclamazione che può riguardare non soltanto cose buone ma anche cose cattive, come quando Giona proclamò l'imminente distruzione di Ninive. Gli unici spiriti in prigione menzionati nelle Scritture sono gli angeli dei giorni di Noè che furono "consegnati a fosse di dense tenebre" (2Pt 2:4, 5) e "riservati al giudizio del gran giorno con legami sempiterni". (Gda 6) Perciò la predicazione fatta dal risuscitato Gesù a quegli angeli malvagi poteva essere soltanto una predicazione di giudizio. Si può notare che il libro di Rivelazione trasmesso in visione a Giovanni da Cristo Gesù verso la fine del I secolo E.V. contiene molti accenni a Satana il Diavolo e ai suoi demoni e alla loro finale distruzione, e questo costituisce una predicazione di giudizio. (Ri 12–20) Il fatto che Pietro parli al passato ("andò a predicare") indica che questa predicazione era stata compiuta prima della stesura della sua prima lettera». - *Ibidem* Vol. 2, pag. 634, alla voce "Predicatore, predicazione", ultimo §, intitolato "A che scopo Gesù predicò 'agli spiriti in prigione'?".

Per loro, quindi, la proclamazione di Yeshùà sarebbe avvenuta dopo la sua resurrezione e sarebbe stata una proclamazione di giudizio contro gli angeli ribelli.

### **La glorificazione di Yeshùà**

Solo Yeshùà è stato glorificato sopra tutti.

a) "Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre". - *Flp* 2:9-11.

b) Anche nell'*Apocalisse* (o *Rivelazione*) solo Yeshùà è in grado di aprire il libro dai 7 sigilli, dopo che nessun altro vi era riuscito (*Ap* 5:1-14): "Degno è l'Agnello, che è stato immolato, di ricevere la potenza, le ricchezze, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria e la lode" (v. 12), "all'Agnello, siano la lode, l'onore, la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli". - V. 13.

c) Paolo descrive il trionfo di Yeshùà prendendo l'immagine del condottiero vittorioso che torna in patria dopo la vittoria trascinando dietro al suo carro trionfale i capi dei nemici sconfitti, ridotti in schiavitù: "Salito in alto, egli ha portato con sé dei prigionieri e ha fatto dei doni agli uomini" (*Ef* 4:8; cfr. *Sl* 68:18). "Questa potente efficacia della sua forza egli l'ha mostrata in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nel cielo, al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi". - *Ef* 1:20-22.

- Chi sono i principati, le autorità, le potenze e le signorie? "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro *i principati*, contro *le potenze*, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (*Ef* 6:12). Si tratta di esseri spirituali demoniaci.

- Secondo la cosmologia del tempo, Yeshùà, per salire al cielo, doveva attraversare i luoghi celesti in cui risiedevano gli angeli malvagi che si erano ribellati a Dio: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro". - *Col* 2:15.

- Anche Pietro ricorda il trionfo di Yeshùà dopo la sua resurrezione: "Asceso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti". - *1Pt* 3:22.

- È questo, allora, ciò che vuole insegnare Pietro? Fa anch'egli uso di questo simbolismo della proclamazione? Pare proprio di sì.

- Tali idee erano diffuse nell'ambiente giudaico dei primi discepoli di Yeshùà.

- Il libro di *Enoc* (apocrifo del 2° secolo a. E. V.), che si rifà a *Gn* 6:1-4, parla di alcuni angeli detti "i vigilanti" o anche solo "spiriti", che poco prima del Diluvio si accoppiarono con donne terrene dando origine a dei giganti, e che con le loro rapine e violenze corruperro l'umanità. Ne seguì una duplice punizione: gli uomini perirono nel Diluvio ad eccezione di Noè e della sua famiglia; i giganti furono uccisi nel Diluvio, ma dai loro corpi si smaterializzarono gli spiriti cattivi che tormentano il genere umano. Questi angeli colpevoli, che non possono morire, furono imprigionati (probabilmente nel secondo cielo). Là, infatti, li pone il *Testamento di Levi*, che, al pari del testo petrino, li chiama "spiriti". "[Nel secondo cielo] vi sono tutti gli spiriti di quei che [vissero] senza legge; vi sono confinati per loro punizione" (*Test. Levi* 3:2). È là, infatti, che li trova Enoc quando ascende al cielo: "E gli uomini mi presero" – dice Enoc – "e mi portarono al secondo cielo, e mi mostrarono dei prigionieri custoditi in attesa del giudizio eterno. Io vidi gli angeli condannati che piangevano. E dissi agli uomini che stavano con me: Sono coloro che apostatarono dal Signore, che non ascoltarono la voce del Signore, ma che presero consiglio dalla propria volontà". - *2Enoc* 7:1-3.

- Clemente di Alessandria ritiene che ci siano degli angeli malvagi prigionieri nell'aria vicino alla terra: "Le catene nelle quali gli angeli malvagi sono ora confinati sono l'aria vicino alla nostra terra, ed essi si possono ben dire incatenati, poiché sono impediti dal riavere la gloria e la felicità che perdettero". - *Aelucubrationes* in *Ep. Judae*.

• Secondo questo testo apocrifo (*Enoc*) Enoc fu inviato al cielo per proclamare a questi angeli la loro punizione eterna, il decreto della loro condanna. Arcano dice: “Enoc, pur essendo uomo, agì come inviato di Dio verso gli angeli e fu trasferito”. - *Adv. Haer.* 4,16,2.

• Persino nel libro biblico canonico della *Lettera di Giuda*, si ha l’assimilazione di tale idea. Questa idea faceva parte dell’ambiente giudaico della prima congregazione dei discepoli di Yeshùa. “Profetizzò Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: «Ecco, il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti; per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà da loro commesse e di tutti gli insulti che gli empi peccatori hanno pronunciati contro di lui»” (*Gda* 14,15). “Egli [Dio] ha pure custodito nelle tenebre e in catene eterne, per il gran giorno del giudizio, gli angeli che non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora”. - *Gda* 6.

• Era credenza diffusa che gli angeli decaduti si fossero accoppiati con femmine umane (donne) generando i “giganti”: “Avvenne che i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte”, “In quel tempo c'erano sulla terra i giganti, e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini, ed ebbero da loro dei figli”. - *Gn* 6:2,4.

• Questo peccato degli angeli al tempo del Diluvio è paragonato a quello dei sodomiti che volevano unirsi carnalmente con i tre angeli ospiti di Lot: “Allo stesso modo Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro [quegli angeli al tempo del diluvio], alla fornicazione e ai vizi contro natura”. - *Gda* 7; cfr. *Gn* 19:5).

• “Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li inabissò, confinandoli in antri tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio”. - *2Pt* 2:4.

• Pietro, utilizzando la leggenda di *Enoc*, esprime la reale esaltazione di Yeshùa: “Asceso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti”. - *1Pt* 3:22.

a) Salendo al cielo, Yeshùa proclama la sua vittoria ai demòni, anche a quelli più potenti, come quelli che furono causa del Diluvio.

b) Il Cristo è, quindi, il vero araldo di Dio, e non Enoc. E a Yeshùa che spetta il giudizio finale su tutti gli empi ed i malvagi, siano essi uomini o demòni.

[◀Indice](#)

---

“La pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l'arca, nella quale poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua” (3:20). Meglio qui *TNM* 2017 che ha “persone” al posto di “anime”. Infatti il testo greco ha ψυχὰι (*psychàì*), che nella Bibbia traduce l’ebraico נַפְשׁוֹת *nefashòt*, che indica appunto delle persone (l’anima, religiosamente intesa, non trova appoggio nella Sacra Scrittura). Pietro fa riferimento alla salvezza di Noè, dei suoi tre figli e delle loro quattro mogli imbarcati nell’arca. L’acqua diluviale è presa dall’apostolo quale tipo dell’acqua battesimale, che ne è l’antitipo. Pietro scrive δι’ ὕδατος (*di’ ýdatos*); la preposizione διά<sup>189</sup> (*dià*) – δι’ (*di’*) è apostrofato, in quanto seguito da parola che inizia per vocale – seguita dal genitivo significa “attraverso”. Ora, “attraverso” (ovvero il *dià* + genitivo) può essere inteso in greco in senso spaziale (ad esempio: passare attraverso) oppure in senso strumentale (= “per mezzo di”; ad esempio: imparare attraverso i libri)<sup>190</sup>. Ciò spiegato, in che senso Pietro dice che Noè e famiglia furono salvati “attraverso [*dià* + genitivo] l'acqua” (3:20)? A ben vedere, furono salvati *dall’*acqua del Diluvio. Si potrebbe tuttavia dire che furono salvati “attraverso” (passando per; senso spaziale) l’acqua. Va però notato che Pietro, mentre scrive, sta già pensando al battesimo (che consiste in una totale immersione in acqua), e questo

---

<sup>189</sup> La preposizione διά (*dià*) è connessa con δι- (*di-*), che contiene l’idea di due o doppio, e indica un intervallo compreso tra due punti.

<sup>190</sup> Il *dià* + genitivo può avere anche senso temporale (ad esempio: attraverso/durante la notte) oppure senso modale (ad esempio: attraverso/con la cura), ma questi due sensi non si adattano alla frase petrina che stiamo considerando.

mal si adatta a Noè. Se l'apostolo ripettesse il *dià* + genitivo anche nel caso del battesimo, si potrebbe pensare ad un gioco di parole: attraverso (passando per, navigando) l'acqua nel caso di Noè e attraverso (per mezzo di) l'acqua nel caso del battesimo; ma così non è. Vediamo allora il testo biblico originale (3:20b,21a) per cercarne la corretta spiegazione:

ὀκτὸ ψυχὰι διεσώθησαν δι' ὕδατος ὃ καὶ ὑμᾶς ἀντίτυπον νῦν σώζει βάπτισμα  
oktò psychàì diesòthesan di' ýdatos ò kài ymàs antitypon nýn sòzei bàptisma  
otto persone furono salvate attraverso [l']acqua la<sup>191</sup> quale anche voi [essendo] antitipo ora salva [come] immersione

Dopo aver ricordato che Noè e i suoi familiari furono salvati attraverso (passando per, navigando sull'arca) l'acqua diluviale, è sull'**acqua** (ὃ, ò, la quale) che Pietro si sofferma. Questa, ovvero l'acqua (che è l'antitipo dell'acqua diluviale), salva ora i credenti. Riferendosi all'acqua Pietro spiega: “La quale anche voi [essendo] antitipo ora salva [come] immersione . . . attraverso [la] risurrezione<sup>192</sup> di Yeshùa unto<sup>193</sup>” (v. 21, traduzione letterale dal greco).

Non è ovviamente l'acqua in sé che salva (l'acqua battesimale è normalissima acqua), ma l'efficacia dell'azione battesimale. E qui entriamo in campo squisitamente biblico. Il battesimo non è un simbolo di dedizione, come asseriscono i Testimoni di Geova, che ragionano all'occidentale<sup>194</sup>. Il battesimo è un segno in senso biblico, è qualcosa di profondo che oggi, nel nostro mondo occidentale e moderno, non è facile comprendere bene. **Il segno nella Bibbia è essenzialmente connesso con la realtà prefigurata** per volontà di Dio e che ne garantisce *l'efficacia*. Un esempio chiarissimo di questa identificazione tra segno e realtà l'abbiamo in *2Re* 13:14-19<sup>195</sup>.

---

#### Excursus

### IL CONCETTO BIBLICO DEL SEGNO

Nel battesimo si attua misticamente e sacramentalmente la morte e la resurrezione di Yeshùa cui il credente partecipa per mezzo del rito battesimale. Per comprendere appieno questo concetto occorre rifarsi alle categorie mentali del pensiero biblico. È sul concetto di **segno** che dobbiamo soffermarci.

Il segno biblico, pur non presentando che un'analogia con la realtà significata (con la quale non s'identifica essenzialmente), di fatto è intimamente legato con tale realtà che in esso viene in un certo modo **resa presente**. Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano un tutto unico inscindibile. Ciò costituisce una categoria a parte che non si può ridurre alle nostre categorie mentali (occidentali) di semplice raffigurazione o d'identità essenziale. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l'identità

---

<sup>191</sup> In greco, ὕδωρ (*ýdor*), “acqua”, che al genitivo fa ὕδατος (*ýdatos*), è neutro.

<sup>192</sup> Nel testo greco: δι' ἀναστάσεως (*di' anastàseos*): διὰ (*dià*) + genitivo, qui col senso di “mediante / per mezzo”.

<sup>193</sup> Greco χριστοῦ (*christù*), genitivo di χριστός (*christòs*), “unto”, nel senso di consacrato.

<sup>194</sup> I Testimoni di Geova hanno però ragione nel praticare il battesimo con una completa immersione in acqua.

<sup>195</sup> “Eliseo gli disse [a Ioas, re d'Israele]: «Procurati un arco e alcune frecce». Ioas gli portò arco e frecce. Allora Eliseo gli disse: «Impugna l'arco!». Quando Ioas ebbe preso l'arco, Eliseo appoggiò le mani sulle mani del re. «Apri la finestra che guarda verso occidente», - gli disse. Ioas aprì. «Adesso tira!» - ordinò poi Eliseo. Quando Ioas tirò, Eliseo esclamò: «Questa freccia è **il segno** della vittoria che il Signore ti darà sugli Aramei. Ad Afek li distruggerai completamente». Eliseo disse ancora: «Ora prendi le frecce». Ioas le prese. «Colpisci il terreno», - continuò Eliseo. Ioas colpì il suolo tre volte e si fermò. Allora l'uomo di Dio s'infuriò: «Se tu avessi dato almeno cinque o sei colpi, saresti riuscito a sconfiggere completamente gli Aramei! Invece, così li batterai soltanto tre volte». - *2Re* 13:14-19, *TILC*.

essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita nella categoria occidentale dell'essenza oppure nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Classico è il caso della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Da una parte c'è la categoria occidentale dell'essenza, adottata dai cattolici: "Questo è il mio corpo", "Questo è il mio sangue" (Mt 26:26,28, CEI), in cui pane e vino diventano vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: "è"? E l'occidentale legge alla lettera. Dall'altra parte c'è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: "Questo significa il mio corpo", "Questo significa il mio sangue" (Mt 26:26,28, TNM; "rappresenta", nella versione del 2017), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale; non dice forse la traduzione: "significa/rappresenta"? Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Il nome è nella Bibbia "segno" dell'essere con cui il nome in un certo senso s'identifica, per cui nella Scrittura conoscere il nome significa conoscere e partecipare alla potenza dell'essere evocato da tale segno. Il battesimo acquista il suo valore proprio perché è attuato nel "nome di Yeshùa": "Ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo" (At 2:38). È nel nome di Yeshùa che gli apostoli compiono prodigi e miracoli: "Questo è stato fatto nel nome di Gesù Cristo" (At 4:10). È nel suo nome che si ha la salvezza: "In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati". - At 4:12.

Il nome divino era – ed è – impronunciabile per ogni ebreo, poiché l'essenza divina trascende ogni capacità umana e non può essere racchiusa in un nome. Nella Scrittura il nome è identico alla natura di un essere, alla sua persona, è come l'intima essenza di un individuo. Conoscere il nome è conoscere la sostanza di un individuo, è avere parte alla sua personalità e potenza. È al nome di Yhvh che Salomone consacra il suo Tempio: "Fino a quei giorni non era stata costruita una casa al nome del Signore" (1Re 3:2). Quando Dio prende possesso del Tempio vi pone il suo nome: "Luogo che il Signore, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per mettervi il suo nome", "Scelto per porvi il suo nome", "Luogo che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome" (Dt 12:5,21;14:24); "Questa casa, sul luogo di cui dicesti: Qui sarà il mio nome!" (1Re 8:29). La Scrittura dice che Dio fa abitare il suo nome nel Tempio: "Luogo che egli avrà scelto come dimora del suo nome" (Dt 14:23). Nel mondo a venire "Gerusalemme sarà chiamata: Il trono del Signore; e tutte le genti si accoglieranno a lei, al Nome del Signore in Gerusalemme" (Ger 3:17, Did; cfr. TNM; "al nome", e non "nel nome" come in CEI e NR). È nel nome di Yhvh che Israele confidava; Israele bramava il nome di Dio, vale a dire Dio stesso:

"Abbiamo confidato nel suo santo nome"	Sl 33:21
"Abbiamo sperato in te"	Is 26:8

(TNM 1987)

Dato che, secondo il concetto biblico, il nome è sinonimo della persona stessa, è il nome di Dio che agisce potentemente. È il suo nome che sostiene il re: "Ti protegga il nome dell'Iddio di Giacobbe" (Sl 20:1, TNM). È il nome di Dio che opera miracoli in Israele: "Loderete il nome del Signore, vostro Dio, che avrà operato per voi meraviglie". - Gle 2:26.

Lo stesso concetto ebraico lo troviamo ovviamente anche nelle Scritture Greche. Dio delega il suo potere all'uomo Yeshùa il cui nome è possente e unico tra gli esseri umani: "Non c'è sotto il cielo nessun altro nome dato fra gli uomini" (At 4:12, TNM), "Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome" (Flp 2:9). Questo potere divino insito nel nome sarà ripreso da Dio stesso dopo che Yeshùa avrà sbaragliato tutti i nemici: "Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre [...]. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. [...] Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". - 1Cor 15:24-28; cfr. Ap 3:12.

Anche le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé la realtà profetizzata. Le frecce, scagliate da Ioas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelitiche sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che Ioas alla terza freccia si ferma: compiuto tale segno diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. "Avresti dovuto percuoterlo" - conclude Eliseo - "cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte". - 2Re 13:14-19.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la Cena Pasquale riproducono l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egiziana dalla mano potente del loro Dio. Ma tale "segno" ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale segno rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva: "A motivo di quello che il Signore fece per me quando uscii dall'Egitto"

(Es 13:8). Si noti attentamente - e ci si commuova, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico - cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: "Per *me*", "quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto". Rabbi Gamaliele aggiungeva: "Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù". - *Pesachim* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della Cena Pasquale egli sentiva dispiegarsi e riprodursi la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si ricorda* di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (Es 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un *riviverlo*.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In ricordo di me" (1Cor 11:25, TNM). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*èis ten emèn anàmnesin*). Vi compare quell'*èis* (εἰς) che significa "verso", "per". E vi compare quell'*anàmnesin* composto da *anà* (ἀνά), "in mezzo" ("fra"), e da una parola derivata dal verbo μινῆσκομαι (*mimnèskomai*), "essere un ricordo". Il senso letterale è: "Verso l'essere il mio ricordo in mezzo". "Fate questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]" (1Cor 11:25, traduzione dal greco). "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate *la morte* del Signore" (v. 26): καταγγέλλετε (*katanghèllete*): "rendete noto". Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùà non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: "Non è per offrire se stesso spesso [...]. Altrimenti, egli avrebbe dovuto soffrire spesso dalla fondazione del mondo. Ma ora si è manifestato una volta per sempre" (Eb 9:25,26, TNM 1987). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell'evento del passato facendolo rivivere oggi.

Anche il battesimo è un "segno" perché esteriormente raffigura la morte e la resurrezione di Yeshùà mediante il rito dell'immersione-emersione, cui il credente viene innestato. La sepoltura vi prende il posto della morte perché era più facile attuarla così e anche perché è un morto che si seppellisce, non un vivente. Mediante questa *rappresentazione esteriore* il battesimo rende presente e attuale la morte e la resurrezione di Yeshùà in cui ogni battezzando s'immedesima. Che questa suggestione sia esatta è insito nel termine ὁμοίωμα (*omòdioma*) con cui il battesimo viene presentato da parte di Paolo. Il termine *omòdioma* non indica solo "somiglianza": "Siamo stati uniti a lui nella *somiglianza* della sua morte" (Rm 6:5, TNM 1987). *Omòdioma* indica un atto che in un certo senso s'identifica con la realtà, che nel caso presente è appunto la morte e la resurrezione di Yeshùà. *Omòdioma* indica la *riproduzione* il più possibile vicina alla realtà rappresentata, **dalla quale riceve efficacia e valore**. L'immersione ed emersione battesimale sono l'aspetto esteriore assunto dalla morte e resurrezione di Yeshùà per agire sul credente che si fa battezzare. "Se per l'immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione". - Rm 6:5, traduzione dal greco.

L'*omòdioma* biblico, più che assumere il valore astratto di "somiglianza", indica un atto esterno e *concreto* che riproduce in modo visibile la morte e la resurrezione del Cristo con le quali in maniera relazionale si identifica. Noi siamo stati piantati assieme a lui nella morte di Yeshùà non tramite la nostra morte fisica, ma tramite la *riproduzione* di essa che si ha nell'immersione battesimale.

Mentre per l'occidentale la "raffigurazione" o "immagine" è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni "raffigurazione" anche umana, tanto più si avvera quando tale "raffigurazione" è stata voluta e stabilita da Dio.

Nell'atto battesimale Paolo si rifà alla categoria semitica del "segno" che, per la sua relazione essenziale con la realtà, la riproduce e in un certo senso la rende presente. Per Paolo il battesimo non è una realtà distinta dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùà, ma è il mezzo con cui l'identica, e l'irripetibile realtà della morte e della resurrezione di Yeshùà è resa presente perché possa operare nelle singole persone che rinascono in Cristo.

Non è che i battezzandi siano misteriosamente riportati indietro nel passato in modo da essere associati alla morte e alla resurrezione storiche di Yeshùà, ma sono la morte e la resurrezione del Cristo che vengono in un certo modo rese presenti e attuali nel segno e possono quindi operare nel battezzando che vi viene innestato.

In quel momento il battezzando diviene solidale con la morte di Yeshùà, con lui muore alla vita terrena di Adamo, e con lui risorge alla vita ultraterrena e soprannaturale che è propria di Yeshùà e che si disgelerà nel giorno della resurrezione finale. Ma questa resurrezione finale non sarà altro che lo svelarsi di quei germi di vita che la persona battezzata ha ricevuto nel battesimo tramite il suo innesto alla resurrezione di Yeshùà.

Questa comprensione del significato del segno battesimale spiega appieno tutti i passi biblici che non solo parlano del nostro innesto alla morte e alla resurrezione di Yeshùà, ma anche lo ricollegano al rito del battesimo.

Si può parlare di morte fisica e di morte spirituale del credente? La morte spirituale al peccato non è altro che la conseguenza del nostro innesto alla morte fisica di Yeshùà, il quale trascina con sé l'eliminazione della pena di morte propria dell'essere umano decaduto. Il credente non si unisce alla riproduzione della morte di Yeshùà, ma tramite la riproduzione battesimale s'innesta e partecipa alla morte fisica e alla resurrezione fisica di Yeshùà avvenute circa duemila anni or sono e che vengono in un certo senso rese presenti nel segno dell'immersione ed emersione battesimali.

Il segno non ha, infatti, valore in sé stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia. Perciò il credente che si battezza, tramite il segno si collega agli eventi fatidici di quel tragico tardo pomeriggio in cui Yeshùà morì e di quel meraviglioso tardo pomeriggio di tre giorni dopo in cui fu risuscitato.

“Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. Perché se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua. Sappiamo infatti che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché il corpo del peccato fosse annullato e noi non serviamo più al peccato; infatti colui che è morto è libero dal peccato. Ora, se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui, sapendo che Cristo, risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Poiché il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre; ma il suo vivere è un vivere a Dio. Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù”. - *Rm 6:4-11*.

“Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati”.  
- *Col 2:12*.

Assieme al Cristo anche il credente muore e insieme al Cristo lui pure risorge, per cui – annientati i vincoli che prima lo tenevano avvinto alla morte terrena – in lui fanno irruzione le forze vivificanti che hanno tratto Yeshùà dal sepolcro. Per il battezzato e per la battezzata valgono le parole di Yeshùà: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai” (*Gv 11:25,26*). “Chi crede”: tempo presente con il valore continuativo proprio dell'indicativo presente: “Chi continua a credere”. Chi *continua* a credere. Fino alla fine.

[◀Indice](#)

In 3:21 Pietro spiega che il battesimo (immersione) “non è eliminazione di sporczia dal corpo, ma la richiesta [ἐπερώτημα (*eperòtema*)] di una buona coscienza verso Dio”. Il vocabolo greco *eperòtema* è un *hapax legomenon*<sup>196</sup>: appare solo qui e quindi la scelta di tradurlo “richiesta” è dettata unicamente dal traduttore, senza alcuna base. In verità, la parola “richiesta” appare nella Bibbia, ma si usa tutt'altra parola, come in *Lc 23:24*: “Pilato sentenziò che la loro richiesta [αἴτημα (*àitema*)] fosse soddisfatta” (*TNM 1987*). Oltre a ciò, se si trattasse di richiesta, avremmo in greco una costruzione del tutto diversa, come quella in *Mt 16:1*: “Gli chiesero di mostrare loro un segno”, che in greco – letteralmente – è: “Richiesero lui [di] un segno” (ἐπηρώτησαν αὐτὸν σημεῖον, *eperòtesan autòn semèion*). In *IPt 3:21* abbiamo invece εἰς θεόν (*eis theòn*), “verso Dio”. Non si fa una richiesta verso qualcuno, ma si può prendere invece un *impegno* verso qualcuno. Oltretutto, non ci si battezza per chiedere a Dio una buona coscienza; Pietro dice che il battesimo ci salva, non che esso sia un tentativo di essere salvati chiedendo una buona coscienza. In *Eb 9:14* si afferma: “Il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza

<sup>196</sup> In linguistica e in filologia, un *hapax legomenon* è una forma linguistica (parola o espressione) che compare una sola volta in un testo; nel nostro caso, una sola volta (qui in *IPt 3:21*) in tutte le Sacre Scritture Greche. Il termine è la traslitterazione del greco ἅπαξ λεγόμενον (*ápacs legómenon*), “detto una volta sola”.

dalle opere morte per servire il Dio vivente”. L’opera purificatrice della nostra coscienza fatta da Yeshùà precede il battesimo; battezzandoci prendiamo l’impegno verso Dio di mantenere una buona coscienza (cfr. *At* 24:16; *IPt* 3:16). Il Rocci dà, come secondo significato di *eperòtema*, “promessa”.

Il terzo capitolo della *IPt* si chiude con tre affermazioni: “[Cristo,] ascenso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti” (v. 22). Se vogliamo stare alla traduzione letterale: “Il quale è in destra di Dio, d’un tratto condotto<sup>197</sup> in cielo, essenti stati sottomessi a lui angeli e potestà e potenze”. Paolo, sulla stessa linea, afferma: “[La] potente efficacia della sua [di Dio] forza egli [Dio] l’ha mostrata in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nel cielo, al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro”. - *Ef* 1:20,21.

Il sedere alla destra del re indica nella Bibbia la posizione più alta, subito dopo – ovviamente – a quella del re stesso. Nel pensiero ebraico *sempre concreto*, Yeshùà viene visto in cielo alla destra di Dio. Quanto alle gerarchie angeliche menzionate, queste popolavano – secondo la speculazione del tardo giudaismo (e anche secondo gli eretici di Colosse) – gli spazi celesti e che controllano la vita umana. Contro l’esaltazione che ne facevano certi eretici della congregazione di Colosse, Paolo afferma che anch’essi (i “troni, signorie, principati, potenze”) sono inferiori a Yeshùà.

Col 1:16	θρόνοι	κυριότητες	ἀρχαὶ	ἐξουσίαι
	<i>thònoi</i>	<i>kūriòtetes</i>	<i>archài</i>	<i>ecsusìai</i>
	troni	signorie	principati	autorità
Ef 1:21	ἀρχῆς	ἐξουσίας	δυνάμεως	κυριότητος
	<i>archès</i>	<i>ecsusias</i>	<i>dinàmeos</i>	<i>kūriòtetos</i>
	principato	autorità	potenza	signoria

Paolo (e anche Pietro) non intende affermare la realtà di questa gerarchia né intende insinuare che essa sia completa né che sia inesistente. Paolo vuole solo insegnare - usando *la terminologia corrente* – che tutte queste forze cosmiche (buone o malvagie che siano) sono inferiori a Yeshùà e a lui sottoposte. Proprio per questo motivo Paolo non accenna al fatto che il regno di Yeshùà sia temporaneo e che anche Yeshùà alla fine dovrà essere sottoposto a Dio. Ciò avverrà, del resto, solo dopo che i nemici di Dio saranno debellati e i suoi amici saranno ancor più sottoposti a Dio, perché costituiscono il regno di Yeshùà che questi donerà definitivamente a Dio. Situazione diversa nella *prima lettera ai corinti*, dove Paolo afferma chiaramente: “Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza”. - *ICor* 15:24.

Lo studioso Bultmann osserva acutamente: “Ai nostri giorni e nella nostra generazione, pur non pensando in modo mitico, parliamo spesso di poteri demoniaci che dirigono la storia e che

<sup>197</sup> Πορευθεὶς (*poreuthèis*), participio aoristo passivo, nominativo singolare maschile, del verbo πορεύω (*porèuo*), “condurre”. – Cfr. L. Rocci.

corrompono la vita politica e sociale. Questo linguaggio è metaforico: si tratta di una figura retorica per esprimere la visione del male di cui ogni persona è responsabile. Ciononostante, il male è divenuto un potere che misteriosamente tiene schiavo ogni individuo della razza umana”. - *Jesus Christ and Mythology*, London, pag. 21.

Questa idea era presente nella mente di Paolo (e di Pietro) quando parlava di principati e potenze da cui i credenti sono liberati mediante l'amore di Dio in Yeshùà: “Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - *Rm* 8:38,39.

Noi non siamo dei fantocci in mano al fato, ma in Yeshùà siamo perfettamente superiori a tutte le forze demoniache che nell'universo si oppongono a Yeshùà e al suo popolo.

Pietro si attiene alla cosmologia antica, secondo la quale Yeshùà – per raggiungere il cielo – doveva passare attraverso lo spazio tra cielo e terra, dov'erano situati “il principe della potenza dell'aria” (*Ef* 2:2) e ‘i principati, le potenze, i dominatori di questo mondo di tenebre, le forze spirituali della malvagità’, “che sono nei luoghi celesti”. - *Ef* 6:12.

Tornando al testo petrino, va notato il verbo “è” al v. 22: “Lui è [ἐστίν (*estin*)] alla destra di Dio” (*TNM* 2017). Questo presente contrasta con il successivo aoristo πορευθεὶς (*poreuthèis*), “d'un tratto condotto in cielo”, il che fa pensare che fino a “è alla destra di Dio” ci troviamo di fronte alle parole di Pietro e che subito dopo egli stia citando due emistichi di un inno cristologico. Si tratta di un'ipotesi che non può essere provata, tuttavia va osservato che anche la logica la rende plausibile; infatti, se fossero tutte parole di Pietro, egli dovrebbe prima dire che “d'un tratto condotto in cielo” e solo dopo che “è alla destra di Dio”. Si aggiunga che il sedere alla destra di Dio si trova anche nel passo già citato di *Ef* 1:20,21, che è chiaramente un antico inno cristologico.

[<Indice](#)

## Capitolo 8

### I credenti ieri e oggi; esortazioni - *1Pt* 4

#### La sofferenza dei credenti – *1Pt* 4:1-6

<sup>1</sup> Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, cioè, colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato, <sup>2</sup> per consacrare il tempo che gli resta da vivere nella carne, non più alle passioni degli uomini, ma alla volontà di Dio. <sup>3</sup> Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatriche. <sup>4</sup> Per questo trovano strano che voi non corriate con loro agli stessi eccessi di dissolutezza e parlano male di voi. <sup>5</sup> Ne renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti. <sup>6</sup> Infatti per questo è stato annunciato il vangelo anche a coloro che sono morti; affinché, seppur essendo stati giudicati nella carne secondo gli uomini, potessero vivere nello Spirito secondo Dio.

Il brano inizia con la congiunzione οὐν (*ùn*), tradotta da *NR* “poiché dunque”. Il suo senso è “di conseguenza”<sup>198</sup>. Più precisamente, il richiamo è a 3:18: “Anche Cristo ha sofferto”, che qui in 4:1 viene ripetuto e che *TILC* rende liberamente: “Cristo ha sofferto nel suo corpo. *Dunque* anche voi ...”. “Anche voi” cosa? Pietro usa un’espressione forte: “*Armatevi* dello stesso pensiero”.

“Vigila sui tuoi pensieri:  
la tua vita dipende da come pensi”.  
- *Pr* 4:23, *TILC*.

Adottare, facendone un’arma, il modo di pensare di Yeshùà comporta un radicale cambiamento. I pensieri traviati umani vanno abbandonati per adeguarsi alla volontà di Dio. Al v. 3 Pietro stila un catalogo dei vizi: dissolutezze, passioni, ubriachezze, orge, gozzoviglie e illecite pratiche idolatriche. Che cosa sono queste ultime? Intanto, “illecite pratiche idolatriche” non è una traduzione felice; non esitano infatti ‘lecite pratiche idolatriche’: le pratiche idolatriche sono *tutte* illecite. Il testo biblico ha ἀθεμίτοις εἰδωλολατρίαις (*athemìtois eidololatrìas*), che sarebbe bene tradurre “abominevoli idolatrie”. L’idolatria<sup>199</sup> in sé, ovvero il culto di un’immagine o di una statua, è insensato, stupido, vietato da Dio, ma non necessariamente abominevole. Spregevoli e detestabili, abominevoli, sono invece le idolatrie menzionate da Paolo in *Col* 3:5: “Fornicazione [= immoralità sessuale], impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, *che è idolatria*”. Per un raffronto dei cataloghi dei peccati si vedano anche *1Pt* 2:1, *Rm* 1:29;13:13, *1Cor* 5:11;6:9,10, *2Cor* 12:20, *Gal* 5:21, *Col* 3:8, *Tito* 3:3.

All’inizio del v. 3 Pietro usa un’espressione che potrebbe apparire ironica: l’aggettivo ἀρκετὸς (*arketòs*), “sufficiente”, tradotta da *NR* con un verbo: “Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani”. Il senso dell’espressione è reso bene da *BDG*: “Sono finiti i tempi in cui vi dedi-

<sup>198</sup> Il “perciò” di *TNM* 1987 è più efficace del “siccome” della traduzione del 2017.

<sup>199</sup> Il termine greco è εἰδωλολατρεία (*eidololatrèia*), composto di εἶδωλον (*èidolon*), “idolo”, e di λατρεία (*latrèia*), “culto”.

cavate a tutte quelle brutte cose che piacciono tanto agli atei”. Se ironia c’è, è amara.

Il v. 4 presenta un’acuta osservazione psico-sociologica: le persone del mondo “trovano strano che voi non corriate con loro agli stessi eccessi di dissolutezza e parlano male di voi”. I pagani sono sorpresi di vedere il cambiamento che si è attuato nei credenti, per cui parlano di loro. È un’esperienza che i veri credenti sperimentano anche oggi all’inizio del loro percorso spirituale, incorrendo nelle critiche di conoscenti, amici e finanche familiari. Pietro minaccia i detrattori con i castighi divini: “Ne renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti”. - V. 5.

Riprendiamo ora il v. 1b: “Colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato”. Cosa intenda dire Pietro non è chiaro. Vediamo intanto il testo originale:

ὅτι ὁ παθὼν<sup>200</sup> σαρκὶ πέπαιται<sup>201</sup> ἀμαρτίαις  
ὅτι ο pathòn sarkì pèpautai amarìiais  
perché l’avente iniziato a soffrire [nella] carne si è trattenuto [dal] peccato

Il “perché” iniziale espone le ragioni di quanto segue, riallacciandosi al fatto che “Cristo ha sofferto nella carne” e che ‘anche i credenti devono armarsi dello stesso pensiero’. *NR* confonde le acque e ne impedisce la giusta comprensione perché aggiunge un “cioè” assente nel greco: “Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, cioè, colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato”. In più, traduce al presente (“rinuncia”) il perfetto. Meglio *ND*: “Perché chi ha sofferto nella carne ha smesso di peccare”. La carne, ricordiamolo, è la sede dei desideri peccaminosi. Acutamente, Paolo spiega: “Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra”. - *Rm 7:18-23*.

La traduzione di *NR* con l’aggiunta di un “cioè” (assente nel greco) può dar adito all’idea che Pietro stia parlando sempre di Yeshùa e non del credente. In questa interpretazione, l’apostolo starebbe dicendo: ‘Siccome Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, cioè, Cristo che ha sofferto nella carne ha rinunciato al peccato’. Questa complicata congettura appare altamente improbabile.

Secondo alcuni commentatori non può essere che il credente paghi con la sofferenza la rinuncia al peccato, perché – secondo loro – ciò contrasterebbe con *IPt 2:24*: “Egli [Yeshùa] ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia”. In

<sup>200</sup> Participio aoristo al nominativo singolare maschile. L’ aoristo coglie l’azione puntuale nel suo manifestarsi.

<sup>201</sup> Perfetto indicativo medio, terza singolare. La diatesi media indica un’azione che riguarda se stessi.

verità, non c'è però alcun disaccordo. Che Yeshùà, infatti, abbia “portato i nostri peccati nel suo corpo”, non comporta per nulla che il credente non pecchi più. La nostra stessa realtà conferma che “non c'è infatti sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non pecchi”. - *Ec 7:20, CEI*.

“Figli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate. Ma se qualcuno commette un peccato, abbiamo un soccorritore presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto”. - *IGv 2:1, TNM 2017*.

Appare quindi probabile che Pietro veda nella sofferenza causata dalla rinuncia al peccato la prova stessa che lo si sta vincendo. Se così è, la sua osservazione è molto acuta. L'apostolo, andando oltre, offre al v. 2 la giusta prospettiva: “Per consacrare il tempo che gli resta da vivere nella carne, non più alle passioni degli uomini, ma alla volontà di Dio”. Ora si paragoni 4:2 con 2:1-3: “Sbarazzandovi di ogni cattiveria, di ogni frode, dell'ipocrisia, delle invidie e di ogni maldicenza, come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza, se davvero avete gustato che il Signore è buono”. Nonostante 2:1-3 sia più ricco, 4:2 offre un argomento più valido.

Ed eccoci al difficilissimo v. 6: “Infatti per questo è stato annunciato il vangelo anche a coloro che sono morti; affinché, seppur essendo stati giudicati nella carne secondo gli uomini, potessero vivere nello Spirito secondo Dio”.

---

### Il testo di *IPt 4:6*

“Proprio per questo, infatti, egli fu annunciato anche ai morti: affinché siano giudicati quanto alla carne a norma degli uomini, ma vivano quanto allo spirito secondo Dio”. - *IPt 4:6, Con*.

Vi sono due correnti interpretative:

#### 1. Morti e viventi in senso spirituale

a) Clemente Alessandrino ritiene che qui i morti ed i vivi debbano intendersi in senso spirituale: “Ai morti fu predicato l'Evangelo, vale a dire a noi che un tempo eravamo infedeli”. Questa interpretazione fu accolta da Cirillo di Alessandria, da Teofilatto, da Agostino ed è accolta anche da alcuni esegeti moderni.

b) Anche al v. 5 viene usata l'espressione “vivi e morti” (“Ne renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti”). Vero, ma in senso *fisico* e non spirituale. Si tratta di vivi e di morti *fisici*. Perché al v. 6 avrebbe cambiato significato? Coerentemente si deve pensare che anche i “morti” del v. 6 sono morti fisicamente.

c) Se i morti sono i peccatori cui è stato annunciato il vangelo, chi sono i vivi che, pur non essendo peccatori, ricevono ugualmente questo annuncio? Sarebbe una predicazione inutile. Se, infatti, questi morti sono i non credenti che erano morti in senso spirituale, perché mai Pietro dice che “è stato annunciato il vangelo *anche* ai morti”? I vivi dovrebbero essere i vivi in senso spirituale, e questi che bisogno avrebbero mai della predicazione se sono già vivi spiritualmente?

#### 2. Predicazione di Yeshùà ai morti giacenti nell'oltretomba

a) Yeshùà, scendendo nell'Ades, avrebbe evangelizzato i morti (i giusti) dando una possibilità di salvezza.

b) Ci sono così difficoltà enormi:

- Sarebbe un concetto nuovo nella Bibbia che potrebbe essere accettato solo nel caso in cui sia del tutto impossibile un'altra interpretazione.

- Qui il testo usa le parole *evangelizzare* e non proclamare. *Evangelizzazione* è l'annuncio della buona notizia di salvezza che si può accettare o respingere.

• Nel testo petrino non c'è alcun indizio che ci permetta di restringere questo annunzio solo ai giusti. Vi si dice “morti”. E i morti sono i defunti, buoni e cattivi.

• I giusti, nelle Scritture Ebraiche, si credeva che riposassero nel seno di Abramo. - *Lc 16:22*.

• La successione degli eventi è: predicazione, condanna o vita nello spirito. Non è: condanna, evangelizzazione, vita.

### **L'EVANGELIZZAZIONE, NELLA BIBBIA, È ANTECEDENTE LA MORTE**

a) L'espressione “vivi e morti” nelle Scritture Greche non indica i peccatori e i non peccatori, ma persone morte o vive *fisicamente* al tempo del ritorno o *parusia* di Yeshù.

• Al ritorno di Yeshù non tutti saranno morti (*ITs 4:13-17*), ma i vivi saranno trasformati.

• Tutti, però, staranno davanti al trono di Dio per essere giudicati.

b) Colui che giudicherà sarà Yeshù il consacrato: in tutte le Scritture Greche è presentato come *giudice ultimo*.

c) L'evangelizzazione è fatta alle persone prima che muoiano e non dopo:

• Evangelizzare è dare una (la) buona notizia. Nelle Scritture Greche il verbo viene usato *sempre* per indicare la predicazione a quelli che sono sulla terra e che possono rispondere con la fede o rifiutare.

• Se al v. 5 i vivi e i morti lo sono in senso fisico, lo stesso intendimento va usato al v. 6.

• Vi è solo una lieve differenza: nel v. 5 i morti sono tutti i defunti, credenti o no; nel v. 6 i morti sono solo i credenti deceduti che, avendo accolto l'evangelo, vivono "mediante lo spirito".

d) Si parla di condanna: “Dopo aver subito nel corpo il giudizio” (4:6). Il *giudizio* cui sono sottoposti è una punizione: κριθῶσι (*krithòsi*), “fossero giudicati” (*TNM 1987*). Ma è un “giudizio comune a tutti gli uomini”, “nel corpo” (4:6). “Giudicati in quanto alla carne dal punto di vista degli uomini” (*TNM 1987*). È una condanna che si vede: è la morte comune a tutti.

• Non è una condanna spirituale.

• È una condanna a morte (martirio?) oppure la constatazione che anche i credenti muoiono come gli altri, condannati alla morte agli occhi umani.

• Ma non è una condanna agli occhi di Dio che, invece, li mantiene in vita “mediante lo spirito”: “Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno” (*Flp 1:21*). “Chi crede in me, anche se muore, vivrà”. - *Gv 11:25*.

e) Il significato del passo è, dunque: Il credente sembra punito perché muore come avviene anche a chi non crede; in realtà non è punito, dato che nello spirito è vivificato e partecipa, al ritorno di Yeshù, alla resurrezione e al premio riservato ai figli di Dio. “Il messaggio del Vangelo è stato annunziato anche ai morti: perché, pur ricevendo nel loro corpo la condanna comune a tutti gli uomini, ora per mezzo dello Spirito di Dio, possano vivere la vita di Dio”. - *IPt 4:6, TILC*.

### **Conclusione**

I due passi di *IPt 3:18-20* e di *IPt 4:6* non trattano lo stesso argomento e non esprimono il medesimo insegnamento.

Nel primo passo Yeshù, nella sua ascesa al cielo dopo la resurrezione, è passato attraverso le regioni occupate dagli angeli ribelli proclamando loro la sua vittoria: espressione, secondo Pietro e i suoi contemporanei, della massima esaltazione.

Nel secondo passo, il Cristo è stato evangelizzato non solo ai credenti viventi al tempo della *prima lettera di Pietro*, ma anche a quelli che poi morirono. Questi non hanno subito alcuna punizione se non la condanna a morte che pesa su tutti i discendenti di Adamo, ma riceveranno il premio, insieme agli altri che saranno ancora vivi al ritorno di Yeshù.

[◀Indice](#)

## I credenti nella situazione escatologica – *1Pt* 4:7-11

<sup>7</sup> La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera. <sup>8</sup> Soprattutto, abbiate amore intenso gli uni per gli altri, perché l'amore copre una gran quantità di peccati. <sup>9</sup> Siate ospitali gli uni verso gli altri senza mormorare. <sup>10</sup> Come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo metta a servizio degli altri. <sup>11</sup> Se uno parla, lo faccia come si annunciano gli oracoli di Dio; se uno compie un servizio, lo faccia come si compie un servizio mediante la forza che Dio fornisce, affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Ecco uno schema del suddetto brano che ci aiuta non solo nell'esegesi, ma anche a capire il ragionamento petrino, svelandone la logica:

7a	Motivazione	“La fine di tutte le cose è vicina; siate <i>dunque</i> ...”
7b-9	Esortazioni	Moderazione, sobrietà, preghiera, amore soprattutto, ospitalità, non lamentarsi
10,11a,b	Atteggiamento	Comportarsi da carismatici
11c	Scopo (dossologia)	“In ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo”

In 1:5 Pietro aveva già menzionato “la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi”. Ora lo ricorda in 4:7: “La fine di tutte le cose è vicina”. Siamo ancora nella fase in cui la prima chiesa riteneva che la fine fosse ormai imminente; così anche Paolo: “La notte è avanzata, il giorno è vicino” (*Rm* 13:12). Senza approfondire la dottrina escatologica, Pietro ricorda l’attesa della fine per rafforzare le sue esortazioni etiche: “La fine di tutte le cose è vicina; siate *dunque* [οὖν (ùn)] ...”. Paolo fa lo stesso in *Rm* 13:11<sup>202</sup>.

Il passo di 4:7b ci offre una splendida riflessione di carattere pratico e nel contempo spirituale: “Siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera”. Il “dunque” presenta la conseguenza del fatto che la fine è prossima; in *2Pt* 3:11, facendo lo stesso ragionamento, l’apostolo dirà: “Dato che tutte queste cose devono quindi essere dissolte, pensate a che tipo di persone dovete essere, persone che hanno una condotta santa e compiono opere di devozione a Dio” (*TNM* 2017). Il credente, sapendo che questo mondo passa presto, non vi fa affidamento. Da qui l’esortazione alla sobrietà<sup>203</sup>. Con tale atteggiamento assennato e sobrio non ci si fanno illusioni circa il futuro del mondo. E ciò porta più coscientemente alla preghiera: “Siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera”.

Il dedicarsi alla preghiera comporta in sé un’attività. Che la fine sia vicina non comporta che i credenti siano degli apatici inattivi. Il loro essere attivi si mostra anche nelle amorevoli attività menzionate ai vv. 8 e 9, tra le quali spicca l’amore. “[Se] non avessi amore, non sarei nulla”, afferma

<sup>202</sup> “E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale ... perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo”. Ciò, a rigore, vale anche per oggi.

<sup>203</sup> L’atteggiamento sobrio da tenere è ben descritto da Paolo in *1Cor* 7:29-32: “Questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato; da ora in poi, anche quelli che hanno moglie, siano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero; quelli che comprano, come se non possedessero; *quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero*, perché la figura di questo mondo passa. Vorrei che foste senza preoccupazioni”.

Paolo (*1Cor* 13:2; cfr. *Mr* 12:31; *Rm* 13:8; *Gal* 5:14). Questo tipo di amore – che Pietro chiama ἀγάπην ἐκτενή (*agàpen ektenè*), “amore assiduo” – “copre una gran quantità di peccati”, egli afferma (v. 8b). Sulla stessa linea è Giacomo fratello carnale di Yeshùa: “Colui che riporta indietro un peccatore dalla sua strada sbagliata lo salverà dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati” (*Gc* 5:20, *TNM* 2017). Commentando il passo di Giacomo, il biblista Claudio Ernesto Gherardi annota: «Coprire i peccati significa perdonare, come indica Pietro che usa la stessa espressione: “l'amore copre una gran quantità di peccati” – *1Pt* 4:8»<sup>204</sup>, e spiega così *Gc* 5:2:

«I peccati coperti sono quelli del peccatore e non di chi l'aiuta dato che il perdono è concesso da Dio solo in base ad una personale confessione intima: “Davanti a te ho riconosciuto il mio peccato, non ho coperto la mia iniquità. Ho detto: «Confesserò le mie trasgressioni all'Eterno», e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato” (*Sl* 32:5 – ND). Chi aiuta un altro a ritornare sulla retta via non ottiene il perdono dei propri peccati perché questo equivarrebbe ad affermare la propria giustizia, cosa impossibile a qualsiasi uomo (cfr. *Rm* 10:2,3). L'azione del coprire i peccati, come del resto salvare il peccatore penitente, è fatta da Dio anche se Giacomo usa la terza persona (καλύψει – *kalypsei* – coprirà, riferito a colui che aiuta un peccatore). Il senso va ricercato nell'azione salvifica che mette in atto il credente sensibile nei confronti del peccatore che si allontana dalla verità. Egli mette in moto la catena degli eventi che, se va a buon fine, porterà colui che sta defezionando al perdono di Dio. L'espressione πλῆθος ἀμαρτιῶν (*plethos amartion*), moltitudine di peccati, può riguardare da un lato l'efficacia dell'aiuto offerto, e dall'altro la variegata tipologia di peccati che possono essere curati o, più probabilmente, entrambe le cose. L'aiutare chi pecca è per Giacomo non solo un dovere, ma una necessità data la posta in gioco. È questo il senso primario delle parole che Giacomo ha scritto poco prima: “Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato” (4:17). Considerato sotto questo punto di vista la “gran quantità di peccati” può riguardare anche colui che presta soccorso spirituale che, aiutando il peccatore, evita di aggiungere peccato (quello ipotetico suo di omissione) a peccato (quello di chi si svia)»<sup>205</sup>.

Possiamo aggiungere che già in *Pr* 10:12 veniva detto che “l'amore copre ogni colpa” (cfr. *Pr* 17:9). L'affermazione petrina comporta, come rovescio della medaglia, che l'amore non mette a nudo gli errori altrui.

---

#### *Excursus*

#### **IL TESTO BIBLICO E LE SUE TRADUZIONI**

Se dovessimo “fare le pulci” a tutte le traduzioni bibliche, ovvero esaminarle e trovarne gli errori di traduzione (più o meno in buona fede, ma anche dettati dal credo religioso del traduttore), si dovrebbe scrivere un'enciclopedia con una pagina pressoché per ciascuno dei più di 31.000 versetti delle Sacre Scritture Ebraiche e dei quasi 8.000 versetti delle Sacre Scritture Greche. In questo *excursus* esaminiamo unicamente due traduzioni che riguardano *1Pt* 4. Non portando il nostro esame a chissà quali sconvolgimenti dottrinali, questo esame intende unicamente offrire due semplici esempi per ribadire che la Bibbia vera è unicamente quella dei tenti originali ebraico, aramaico e greco, sottolineando che – mentre “tutta la Scrittura è divinamente ispirata” (*2Tm* 3:16, ND) – nessuna traduzione biblica è ispirata.

Coloro che sono più attenti e sono scrupolosi al punto di confrontare le traduzioni, avranno notato che la traduzione di *NR* di *1Pt* 4:7b (“Siate dunque moderati e sobri” – così anche *CEI*) diverge da altre traduzioni.

---

<sup>204</sup> [Claudio Ernesto Gherardi – Commento al libro di Giacomo](#), nota in calce n. 301.

<sup>205</sup> [Claudio Ernesto Gherardi – Commento al libro di Giacomo](#), pagg.160, 161.

*ND* ha, ad esempio, “sobri e vigilanti”; *TNM 2017* traduce “assennati e sempre pronti”, salvo inserire in una nota: «O “e vigilanti”». *TNM 1987* traduceva invece “di mente sana” e “vigilanti”, annotando per quest’ultimo: «Lett. “siate sobri”». Qualcuno direbbe che l’editore americano è qui come il cane che si morde la coda. Alla fine si potrebbe dire, paragonando le traduzioni, che tratta di sfumature, di piccolezze. È vero. Tuttavia, la *sfumatura giusta* è quella data da Pietro, che scrive: σωφρονήσατε καὶ νήψατε (*sofronèsate kài nèpsate*), impiegando due imperativi al tempo aoristo, tempo che coglie l’azione nel suo manifestarsi. I due verbi sono σωφρονέω (*sofronèò*), “essere sano di mente”, e νήφω (*nèfo*), “essere sobrio”. La giusta traduzione è quindi: “Iniziate ad essere sani di mente” e “iniziate ad essere sobri”. – Cfr., per l’essere di mente sana, *Rm 12:3*; *Tit 2:6*.

In *IPt 4:8 NR* traduce “amore intenso”; *ND*, “intenso amore”; *CEI*, “grande carità”; *Nuova CEI*, “carità fervente”; *TNM 1987*, “intenso amore”, con questa nota: «Lett. “esteso”»; *TNM 2017*, “intenso amore”. Pietro dice: ἀγάπην ἐκτενή (*agapèn ektenè*). L’aggettivo ἐκτενής (*ektenès*) indica qualcosa di perseverante, assiduo, costante, capace di estensione, abbondante (cfr. L. Rocci). La libera traduzione di *TILC* “vogliatevi molto bene” ci avvicina al pensiero di Pietro. A proposito di libere traduzioni, possiamo menzionare *BDG* che traduce “siate giudiziosi e lucidi di mente” e “continuate ad amarvi a vicenda”.

Da questa disamina possiamo trarre un metodo. Stabilito che non tutti hanno la possibilità di leggere la Scrittura nelle lingue originali (il che di per sé non basta neppure, perché occorrerebbe anche esserne profondi conoscitori) e che quindi delle traduzioni abbiamo bisogno:

- È utile confrontare più traduzioni possibili;
- È utile confrontare le traduzioni interlineari;
- È utile esaminare le note, specialmente quelle di critica testuale, apposte dalle traduzioni.

Questa prassi può essere adottata ovviamente solo per passi biblici dubbi o che intendiamo approfondire. A ciò si può aggiungere una considerazione. Il vocabolario (ebraico, aramaico, greco) ci fornisce la traduzione dei termini, ma il senso che essi hanno nella Scrittura lo si può apprendere unicamente attraverso una concordanza<sup>206</sup>, esaminando i tutti i contesti in cui quel termine appare.

[◀Indice](#)

“Siate ospitali gli uni verso gli altri” (4:9). Anche l’ospitalità rientra nell’amore. Questa va intesa *alla maniera orientale* biblico-ebraica, molto calorosa, non all’occidentale. Vediamo alcuni riferimenti biblici: “Ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi” (*Mt 25:35,36*); “Esercitando con premura l’ospitalità” (*Rm 12:13*); “Non dimenticate l’ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli” (*Eb 13:2*). All’esortazione a praticare l’ospitalità Pietro aggiunge “senza mormorare”<sup>207</sup> (4:9b). Chi mormora non ama.

In 4:10 Pietro esorta a comportarsi “come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto”, ‘mettendolo a servizio altrui’. Tradotto letteralmente: “Ciascuno, come ha ricevuto un carisma [χάρισμα (*chàrisma*)] per gli uni gli altri, con esso [siano] serventi come buoni amministratori di una multiforme grazia [χάριτος (*chàritos*)] di Dio”. Paolo pure

<sup>206</sup> La concordanza (o chiave biblica) elenca in ordine alfabetico tutti i termini biblici e riporta tutti i passi biblici in cui quel termine appare. Vanno usate però le concordanze ebraica e greca (quelle in italiano fornite dal traduttore non servono allo scopo, perché riportano solo i termini tradotti).

<sup>207</sup> “Senza brontolii” della vecchia *TNM* è più efficace del “senza lamentarvi” della nuova versione; il sostantivo greco γογγυσμός (*gonghysmòs*) indica un borbottio; Pietro dice ἄνευ γογγυσμοῦ (*àneu gonghysmù*), “senza borbottio/brontolio/mormorio”.

afferma che “ciascuno ha il suo proprio dono [χάρισμα (*chàrisma*)] da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro” (1Cor 7:7b) e che “a ciascuno di noi la grazia [χάρις (*chàris*)] è stata data secondo la misura del dono di Cristo” (Ef 4:7). Il carisma [χάρισμα (*chàrisma*)] è un favore che si riceve senza alcun proprio merito, come la grazia divina e il dono della fede, della conoscenza, della santità e delle virtù; all’inizio della prima chiesa poteva comportare manifestazioni strepitose come la glossolalia<sup>208</sup> e il parlare in altre lingue, oppure la capacità di guarire. Su tali doni miracolosi – che cessarono alquanto presto, dopo che la piantina della chiesa nascente si era rafforzata – il credente non aveva potere, perché “ciascuno ha il suo proprio dono [χάρισμα (*chàrisma*)] **da Dio**” (1Cor 7:7b). Ogni carisma può quindi solo essere accettato come dono, se è dato.

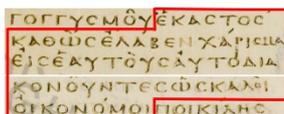
La traduzione di 4:10 richiede attenzione. *TNM* 2017 traduce così: “Ognuno di voi, nella proporzione in cui ha ricevuto un dono, lo usi per servire gli altri come eccellente amministratore”. Stando a questa traduzione, chi ha ricevuto un carisma è esortato a usarlo: “Lo usi per servire gli altri”. Non diversamente la vecchia versione: “Nella proporzione in cui ciascuno ha ricevuto un dono, usatelo, servendo gli uni gli altri”. *CEI* interpreta allo stesso modo: “Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri”. Così anche *ND*: “Ciascuno metta al servizio degli altri il dono che ha ricevuto”. In pratica, Pietro esorterebbe a usare i carismi ricevuti per servire gli altri. L’apostolo dice però altro:

ἕκαστος καθὼς ἔλαβεν **χάρισμα εἰς ἑαυτοὺς** αὐτὸ διακονοῦντες ὡς καλοὶ οἰκονόμοι<sup>209</sup>  
*èkastos kathòs èlaben chàrisma eis eautùs autò diakonùntes os kalòi oikonòmoi*

Ciascuno come ha ricevuto **un carisma per gli uni gli altri** con esso [siano] serventi come buoni economi

Ogni carisma è già dato in sé “per gli uni gli altri”, sarebbe quindi superfluo esortare ad usare i carismi per servire gli altri. L’esortazione petrina riguarda altro: “Con esso [siano] serventi come buoni economi”. Si tratta del *come* usare i carismi. Il fraintendimento delle traduzioni potrebbe essere dovuto al fatto che si appoggiano al testo critico di Westcott & Hort, il quale pone una virgola dopo *chàrisma* (*χάρισμα,*), falsando così il senso.

I carismi non furono dati da Dio per far crescere e maturare chi li riceveva o per la realizzazione di coloro a cui furono donati. Essi erano εἰς ἑαυτοὺς (*eis eautùs*), “per gli uni gli altri”, per il bene della congregazione.



Nel riquadro rosso *IPt* 4:10 nel Manoscritto Vaticano n. 1209.

Il testo è in onciale (in tutte maiuscole), con le parole tutte attaccate per risparmiare spazio, perché il materiale scrittorio era molto costoso. Anticamente la Σ (= nostra S) era scritta C.

[◀Indice](#)

<sup>208</sup> Il termine “glossolalia” è ambiguo. Questa parola deriva dal greco γλῶσσα (*glòssa*), “lingua”, e λαλέω (*laléo*), “parlare”. Indica il parlare in una lingua diversa dalla propria. Per glossolalia si intende la pronuncia di ciò che può essere una lingua esistente ma ignota a chi parla oppure le parole di un linguaggio mistico sconosciuto o semplici vocalizzi senza senso (come presso i pentecostali in cui lo sproloquio senza senso che fa parte dei loro riti religiosi viene spacciato per glossolalia). **Nella Bibbia con glossolalia si intende il parlare in linguaggio mistico e non il parlare in altre lingue.**

<sup>209</sup> Testo critico di Nestle-Aland.

## I doni carismatici presso Paolo

In *1Cor* 12:8-10 l'apostolo dei non ebrei elenca 9 carismi:

N.	TNM 2017	TRADUZIONE LETTERALE DAL GRECO
1	“La capacità di parlare con sapienza”	“Linguaggio di sapienza”
2	“La capacità di parlare con conoscenza”	“Linguaggio di conoscenza”
3	“La fede”	“Fede”
4	“Il dono delle guarigioni”	“Carismi di guarigioni”
5	“Il compiere opere potenti”	“Opere di potenza”
6	“Il profetizzare”	“Profezia”
7	“Il distinguere le dichiarazioni ispirate”	“Discernimenti di spiriti”
8	“La varietà di lingue”	“Varietà di lingue”
9	“L'interpretazione delle lingue”	“Interpretazione di lingue”

Questo elenco è uno dei tre stilato da Paolo. Ecco gli altri due:

<i>Rm</i> 12:6-8 (7 carismi)	<i>Ef</i> 4:11* (4 carismi)
Profezia; ministero <sup>1</sup> ; insegnamento; incoraggiamento <sup>2</sup> ; distribuzione <sup>3</sup> ; presidenza; misericordia. – <i>TNM</i> .	Apostoli; profeti; evangelizzatori; pastori e maestri. – <i>TNM</i> .
In greco: <sup>1</sup> <i>Diakonia</i> , “servizio”; <sup>2</sup> <i>Paràklesis</i> , “conforto”; <sup>3</sup> <i>O metadidùs en aplòteti</i> , “il comunicante in semplicità”.	
* La vecchia versione di <i>TNM</i> traduceva (più conformemente al testo biblico): “Egli diede alcuni come apostoli, alcuni come profeti, alcuni come evangelizzatori, alcuni come pastori e maestri”. La nuova ha così modificato: “Lui ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelizzatori, altri ancora come pastori e maestri”. Viene il sospetto che tale modifica riguardi soprattutto la specificazione “alcuni come evangelizzatori”: il ritocco in “altri come evangelizzatori” evita (senza riuscirci) l'obiezione del tutto corretta che nella prima chiesa non tutti evangelizzavano, a differenza della Watchtower che obbliga tutti i suoi adepti a predicare.	

Circa i tre elenchi dei carismi, non è proficuo metterli insieme per ricavarne un elenco unico e completo. Infatti, la loro elencazione è occasionale, dettata dalle circostanze del contesto. Valgono qui due considerazioni: “Vi è diversità di doni” (*1Cor* 12:4) e “tutte queste cose le compie lo stesso identico spirito, che distribuisce tali doni a ciascuno individualmente come vuole” (v. 11, *TNM* 2017). Qui nella *1Cor* Paolo dice tre cose sui carismi o doni spirituali: sono abbondanti, hanno tutti origine in Dio e lo spirito divino li ripartisce in modo che ciascuno ne riceve uno particolare.

Si noti *1Cor* 12:9: “A un altro, fede”. Paolo inserisce la fede tra i carismi. Il che potrebbe stupire chi non ha una profonda conoscenza della Scrittura ed è abituato a ritenere la fede come un atto di volontà personale. Un conto è la fede intesa nel senso di credere (cfr. *Gv* 11:26,27), altro la fede frutto dello spirito (*Gal* 5:22), che non è posseduta da tutti (*2Ts* 3:2). È Dio che chiama i suoi eletti (cfr. *1Cor* 1:2) e dona loro la fede. “Non dipende dalla volontà di una persona né dai suoi sforzi, ma da Dio” (*Rm* 9:16). Ciò si vede anche nel caso di Lidia: per quanto attenta alle parole di Paolo e per quanto ben disposta, fu Dio che “le aprì pienamente il cuore perché afferrasse quello che Paolo diceva”. – *At* 16:14.

In cosa consiste “il profetizzare” – nel testo greco προφητεία (*profetèia*), “profezia” – del v. 10 di *1Cor* 12? Si tratta di un termine tecnico biblico che deriva da due parole: da πρό (*prò*), “davanti”, e dal verbo φημί (*femì*), “parlare/dichiarare”. Il profeta è colui che per ispirazione divina parla davanti ad un pubblico. Contrariamente all'idea popolare, non si tratta di un indovino che predice il futuro. Il profeta biblico può anche preannunciare eventi futuri, ma soprattutto rimprovera ed ammonisce i malvagi e conforta gli afflitti. Questo senso si riscontra in *1Cor* 14:3: “Chi profetizza ... parla agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione”.

[<Indice](#)

Fra tutti carismi (e abbiamo visto quanti sono in Paolo), Pietro ne sceglie solo due: “Se uno parla, lo faccia come si annunciano gli oracoli di Dio; se uno compie un servizio, lo faccia come si compie un servizio mediante la forza che Dio fornisce” (4:11). Si tratta di λαλεῖν (*lalèin*), “parlare”, e di διακονεῖν (*diakonèin*), “servire”. Cosa si intende per “parlare”? Molto probabilmente il riferimento è ai profeti, perché Pietro precisa: “Se uno parla, lo faccia come si annunciano gli oracoli di Dio [“le

dichiarazioni di Dio”, *TNM 2017*]”. Quanto alla diaconia, non si tratta di servizio ampiamente inteso, perché Pietro precisa: “Se uno compie un servizio, *lo faccia come si compie un servizio mediante la forza che Dio fornisce*”. Da ciò ricaviamo che Dio stesso agisce nelle parole e nelle opere dei suoi. Ecco perché Pietro, a questo punto, eleva una lode: “In ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale<sup>210</sup> appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen” (4:11), lode a cui fa precedere “affinché”: il senso più profondo dell’agire di Dio nelle parole e nelle opere dei suoi è che “in ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo”. La dossologia è formulata in stile ebraico, così come la troveremo in 5:11: “A lui sia il potere per sempre. Amen”. – *TNM 1987*; cfr. *Gda 25*<sup>211</sup>.

Come ultima osservazione, va notato il presente “è” in 4:11c: “Al quale è [ἐστὶν (*estìn*)] la gloria e la forza per i secoli dei secoli. Amen” (traduzione letterale dal greco). Sbaglia chi traduce “sia glorificato Dio”, come fanno purtroppo il professor M. Buonfiglio nella sua traduzione e il professor E. Paschetto in *Con*. Non si può infatti auspicare (“sia”) per Dio<sup>212</sup> la gloria e la forza, come se non le avesse. Pietro sa che la gloria e la forza appartengono già a Dio e prorompe lodandolo. Certo in italiano non possiamo dire “affinché ... è”, perché la nostra lingua richiede il congiuntivo; ma possiamo ovviare traducendo la congiunzione ἵνα (*ina*) con “perché” (che è pure uno dei significati di *ina*): “Se [parla, serve] ... lo faccia ... mediante la forza che Dio fornisce, perché in ogni cosa è glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen”.

[<Indice](#)

## Altre esortazioni – *IPt 4:12-19*

<sup>12</sup> Carissimi, non vi stupite per l’incendio che divampa in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. <sup>13</sup> Anzi, rallegratevi in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo, perché anche al momento della rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. <sup>14</sup> Se siete insultati per il nome di Cristo, beati voi! Perché lo Spirito di gloria, lo Spirito di Dio, riposa su di voi. <sup>15</sup> Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida, o ladro, o malfattore, o perché si immischia nei fatti altrui; <sup>16</sup> ma se uno soffre come cristiano, non se ne vergogni, anzi glorifichi Dio, portando questo nome. <sup>17</sup> Infatti è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio; e se comincia prima da noi, quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio? <sup>18</sup> E se il giusto è salvato a stento, dove finiranno l’empio e il peccatore? <sup>19</sup> Perciò anche quelli che soffrono secondo la volontà di Dio affidino le anime loro al fedele Creatore, facendo il bene.

<sup>210</sup> “Al quale”, greco ᾧ (ὃ), è riferito a Dio. Traduzione letterale di 4:11c: “In tutte le cose è glorificato il Dio per mezzo di Yeshùa consacrato, al quale ...”. Chi va glorificato è “il Dio”; Yeshùa è il mezzo intermediario con cui glorificarLo.

<sup>211</sup> “Al solo Dio nostro Salvatore per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, siano gloria, maestà, potere e autorità per tutta l’eternità passata e ora e per tutta l’eternità. Amen”. – *TNM 1987*.

<sup>212</sup> Cfr. nota n. 211.

Questo nuovo brano di 4:12-19 presenta uno certo stacco dalla dossologia di 4:10. Ma non ci si faccia ingannare dall'apparente spezzatura; si tenga invece conto del contenuto, il quale riprende il tema della sofferenza del credente, già trattato e su cui Pietro ora ritorna. Il perno centrale del tema è al v.

“Ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove”	1:6
“Sparlano di voi, chiamandovi malfattori”	2:12
“Sparlano di voi”	3:16
“Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero”	4:1

13: “Rallegratevi in quanto **partecipate alle sofferenze di Cristo**”. Da una qual certa insistenza su questo tema vediamo come Pietro vi attribuisca grande importanza sentendo nel contempo la necessità di consolare e incoraggiare i credenti. In 4:12 viene enunciato lo scopo delle sofferenze: “Per provarvi”; Pietro, definendo la sofferenza un “incendio”, aggiunge che non devono esserne stupiti, ‘come se accadesse qualcosa di strano’. Al successivo v. 13 egli mostra che ciò accomuna al Cristo, ma anche alla sua gloria, perciò può dire “rallegratevi”. Di più! La sofferenza è la prova che lo spirito della gloria, lo spirito di Dio, riposa sui fedeli (v. 14). Il v. 17 mostra che la sofferenza è l’inizio del giudizio escatologico: “È giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio”.

Infine, il v. 19 trae le conclusioni: “*Perciò* [ὥστε (ὅστε)] quelli che soffrono facendo la volontà di Dio continuino a fare il bene e si mettano nelle mani del loro Creatore con piena fiducia”. – *TILC*.

I vv. 14-16 richiedono un attento esame. Questo passo, infatti, quando è letto superficialmente dà adito all’idea sbagliata che i discepoli della prima chiesa usavano per loro il nome di “cristiani”. *BDG* traduce addirittura così:

<sup>14</sup> Beati voi, se siete maledetti e insultati, perché siete cristiani! Vuol dire che il glorioso Spirito di Dio è su di voi. <sup>15</sup> Che nessuno di voi soffra, perché è condannato come omicida, o ladro, o delinquente, o intrigante. <sup>16</sup> Ma non si vergogni di soffrire, perché è cristiano! Glorifichi Dio, piuttosto, per il privilegio d’appartenere alla famiglia di Cristo e di essere chiamato col suo nome.

*TILC*, sebbene traduca al v. 14: “Se vi insultano perché siete discepoli di Cristo, beati voi!”, poi al v. 16 traduce: “Ma se uno soffre perché è cristiano, allora non abbia vergogna”. Queste traduzioni sono smentite dal testo biblico originale, che è il seguente:

4:14	4:16
εἰ ὀνειδίζεσθε ἐν ὀνόματι Χριστοῦ <i>ei oneidizesthe en onomati Christu</i> se siete oltraggiati in nome di Cristo	εἰ δὲ ὡς χριστιανός <i>ei de ws christianos</i> se invece [soffre] come cristiano

Essere “oltraggiati in nome di Cristo” non comporta affatto definirsi cristiani. In *Sl* 89:51 si legge: “L’oltraggio di cui t’hanno ricoperto i tuoi nemici, o Signore [Yhvh, nel testo ebraico], l’oltraggio che hanno gettato sui passi del tuo unto”. L’unto o messia di Yhvh era pure oltraggiato, ma sarebbe ridicolo definirlo per questo yavista. I Testimoni di Geova possono essere oltraggiati per il nome “Geova”, ma essi stessi rifiuterebbero il nome di geovisti o geovani, che però viene usato dai loro denigratori.

Giacché il termine “cristo” significa “unto”, alla pari del suo corrispondente ebraico *mashìakh* (messia), dire “cristiano” sarebbe come dire “untuano” o “messiano”; *meshikhì* in ebraico.



In 4:16 viene usato esplicitamente il nome “cristiano”, ma si noti quel δὲ (*dè*), “invece”.

Ciò segna un chiaro distacco da quanto precede: “Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida, o ladro, o malfattore, o perché si immischia nei fatti altrui; ma se uno soffre come cristiano, non se ne vergogni, anzi glorifichi Dio” (4:15,16<sup>213</sup>). Pietro presenta due motivi di sofferenza: 1. “Come omicida, o ladro, o malfattore, o perché si immischia nei fatti altrui”; 2. “Come cristiano”. Essere definito “omicida, o ladro, o malfattore” è motivo di afflizione. Ora si noti che Pietro mette sullo stesso piano sia la noeme di “omicida, o ladro, o malfattore” che quella di “cristiano”. Con una sola differenza: un credente potrebbe malauguratamente essere ‘omicida, o ladro, o malfattore, o immischiarsi nei fatti altrui<sup>214</sup>, e Pietro si augura che nessun credente “abbia a soffrire come” tale. Se però soffre per la noeme di “cristiano”, “non se ne vergogni, anzi glorifichi Dio”. Da ciò vediamo che essere chiamati “cristiani” era un’offesa, una vergogna, esattamente come “omicida, o ladro, o malfattore”.

### La parola “cristiano”

In tutta la Bibbia la parola “cristiano” compare *solo tre volte*. Non è quindi difficile esaminare questi tre passi e dedurre da essi il senso della parola.

1. “Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani” (At 11:26). Per stessa dichiarazione della Scrittura, fu questa *la prima volta* che il nome venne dato ai discepoli di Yeshùa. L’avvenimento è collocabile a metà degli anni 40 del primo secolo della nostra èra, ovvero *più di dieci anni dopo la morte di Yeshùa*. Fino ad allora quel nome non era usato, era anzi sconosciuto. La novità si ebbe ad Antiochia, in Siria, fuori da Israele, in una nazione pagana. Luca, lo scrittore di *Atti*, dice che “**i discepoli furono chiamati cristiani**”.



Già qui possiamo notare due aspetti: a) Luca li chiama “discepoli”; b) Luca dice che non furono i discepoli a darsi il nome di “cristiani”, ma che essi “furono chiamati” così. Il nome che Luca usa per loro è quindi “discepoli”. Ma **da chi** “furono chiamati” così? Evidentemente da gente di Antiochia che non apparteneva alla congregazione dei discepoli. In tal modo, quella

gente affibbiava loro un epìteto. Dato che “cristo” significa “unto”, era come definirli “untuani” o “messianisti”. Accade anche oggi che vengano affibbiati dei nomi con un che di denigratorio, come ad esempio quando si

<sup>213</sup> NR aggiunge “portando questo nome”, ma Pietro scrive: “Glorifichi però il Dio con il nome questo” (δοξαζέτω δὲ τὸν θεὸν ἐν τῷ ὀνόματι τούτῳ, *docsazèto dè tòn theòn en tò onòmati tùto*).

<sup>214</sup> Il greco ha ἀλλοτριεπίσκοπος (*allogriepìskopos*), che potrebbe indicare un delatore, una spia; si noti che costui è messo alla pari degli omicidi, dei ladri e dei malfattori; siamo al codice penale, per cui ben difficilmente può trattarsi di un semplice pettegolo.

definiscono “russelliti” o “russelliani” gli Studenti Biblici che furono guidati da C. T. Russell; oppure quando si definiscono “geovisti” i Testimoni di Geova. O, ancora, quando si definiscono “papisti” i cattolici. Quel nome di “cristiani” fu quindi un appellativo molto scortese per classificare i discepoli di Yeshùa.

Che così sia avvenuto è testimoniato anche da Tacito, che sotto l'imperatore Traiano (117-138 E. V.) scrisse: “Nerone senza strepito sottopose a processo e a pene straordinarie, perché invisi per i loro misfatti, **coloro che il volgo chiamava cristiani**. Il loro nome viene da Cristo, condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio”. - Tacito, *Annales* 15,44; corsivo e grassetto aggiunti per enfasi.

Sbaglia quindi di molto la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* del 1987 quando traduce il passo così: “Fu ad Antiochia che per la prima volta i discepoli furono per divina provvidenza chiamati cristiani” (nella nuova versione del 2017 “per volontà divina”!). I traduttori di queste versioni commettono qui almeno tre errori. Il più grave è quello di **aggiungere** una frase che non compare assolutamente nel testo greco: “per divina provvidenza” e “per volontà divina”. Ecco il testo greco, traslitterato e tradotto letteralmente:

χρηματίσαι τε πρώτως ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς Χριστιανούς  
*chrematìsai te pròtos en Antiochèia tus mathetàs christianùs*  
stati chiamati e per prima in Antiochia i discepoli cristiani

“Per divina provvidenza” e “per volontà divina” non compare affatto nel testo originale: è stato **arbitrariamente aggiunto**. E, come secondo errore, non è stato neppure posto tra parentesi quadre per indicare che è stato aggiunto dai traduttori. Il terzo errore è la conseguenza di questa manomissione: falsare il vero significato del testo.

Se poi i traduttori hanno pensato di tradurre quel χρηματίσαι (*chrematìsai*) col significato di “essere chiamati per divina provvidenza” o “per volontà divina”, commettono un altro grave errore. Il verbo greco, infatti, è χρηματίζω (*chrematìzo*) e significa: “trattare, dare un nome”.

Pare ovvio che in quel territorio *pagano* i detrattori dei discepoli di Yeshùa trovarono un nome (“cristiani”) per identificarli nel loro parlare comune, per *trattarli* (come significa il verbo greco) in un certo modo. Il loro intento dovette essere simile a quello di coloro che danno il nome di “negri” alle persone nere.

Comunque, quel termine di “cristiani” non fu mai usato dai discepoli stessi. Lo stesso Luca, **subito dopo** aver riferito che tale nome **fu dato** loro ad Antiochia, riprende a chiamare i credenti con il solito nome: “discepoli” (*At* 11:29). Se fu “per divina provvidenza” o “per volontà divina”, come mai Luca non si adeguò? E come mai non si adeguò mai nessuno dei credenti?

Illuminante anche il passo di *At* 12:1 che parla di “quelli della congregazione” (*TNM*): così Luca definisce i credenti *pochissimi versetti dopo* aver riferito che gli antiocheni diedero ai discepoli l'appellativo di “cristiani”. Luca davvero non adotta né fa suo quel nome.

A ulteriore conferma che l'appellativo di “cristiano” era un soprannome dispregiativo dato dal popolino, abbiamo le parole scritte nel 116 o 117 dallo storico già citato, che - descrivendo i discepoli di Yeshùa - scrive: “Coloro che *il volgo* chiamava cristiani” (Tacito, *Annales* 15,44; corsivo aggiunto per dare enfasi). Le cattive intenzioni del volgo, ovviamente, hanno ben poco o nulla a che fare con la “divina provvidenza” o la “volontà divina”.

2. La seconda volta che il nome “cristiano” appare nella Scrittura è in *At* 26:28. Sono passati circa quattordici anni da quell'avvenimento di Antiochia: siamo nel 58 circa della nostra era, *quasi trenta anni dopo la morte di Yeshùa*. L'apostolo Paolo si trova a Cesarea, prigioniero davanti al re Erode Agrippa, e ha appena terminato di dare la sua testimonianza di fede. “Ma Agrippa disse a Paolo: «In breve tempo mi persuaderesti a divenire cristiano»” (*TNM* 1987). Notiamo subito che ad usare questo termine di “cristiano” è, ancora una volta, qualcuno che non è un discepolo di Yeshùa, ma un pagano. Evidentemente, quel modo di chiamare i discepoli, iniziato ad Antiochia, era diventato un modo comune di riferirsi a loro da parte della gente (al di fuori della congregazione). Ora lo usa perfino il re Agrippa. È però molto interessante notare come si comporta Paolo. “Allora Paolo disse: «Desidererei dinanzi a Dio che in breve tempo o in lungo tempo non solo tu ma anche tutti quelli che oggi mi odono divenissero *tali quale sono io*»” (*TNM*). Siamo di fronte ad un capolavoro di diplomazia. Qui Paolo dà prova di grande abilità e di tatto. Non si ferma a cogliere l'ironia di Agrippa né la contesta, ma – desideroso di continuare la sua testimonianza – schiva elegantemente quell'appellativo di “cristiano” e nella sua risposta lo sostituisce con un “quale sono io”.

3. La terza e *ultima* volta in cui il termine appare nella Bibbia si trova in *IPt* 4:16, che abbiamo già esaminato.

In tutte le Scritture Greche i credenti in Yeshùa sono *sempre* chiamati “discepoli”, anche dopo che fu affibbiato loro l'appellativo di “cristiani”. Essi non usarono *mai* tra loro e per sé stessi il termine “cristiani”, ma lo subirono.

[<Indice](#)

Il v. 17 inizia con ὅτι (*òti*), “perché”. Con questa congiunzione Pietro sta motivando il fatto che il credente possa soffrire come “cristiano”: “È giunto infatti il momento in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio” (*CEI*). “La fine di tutte le cose è vicina” (4:7) al punto che si può dire che già inizia il giudizio universale. Tale giudizio finale, che ha per oggetto il mondo, “deve cominciare dalla casa di Dio” (4:17)<sup>215</sup>. Questa dichiarazione petrina è in accordo con le profezie delle Scritture Ebraiche:

<i>Ger</i> 25:29	“Ecco, io comincio a punire la città sulla quale è invocato il mio nome, e voi rimarrete del tutto impuniti?”
<i>Ez</i> 9:6	“Uccidete, sterminate vecchi, giovani, vergini, bambini e donne, ma non vi avvicinate ad alcuno che porti il segno; cominciate dal mio santuario”
<i>Am</i> 3:2	“Voi soli ho conosciuto fra tutte le famiglie della terra; perciò vi castigherò per tutte le vostre trasgressioni”

Per altri versi, tale prospettiva era messa in conto dalla prima chiesa secondo le parole di Yeshùà stesso: “Badate a voi stessi! Vi consegneranno ai tribunali, sarete battuti nelle sinagoghe, sarete fatti comparire davanti a governatori e re, per causa mia”. - *Mr* 13:9.

Ora, se il giudizio “comincia prima da noi, quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio? E se il giusto è salvato a stento, dove finiranno l'empio e il peccatore?”. - 4:17,18.

“Se fanno questo al legno verde, che cosa sarà fatto al secco?”. - <i>Lc</i> 23:31.
---

Pietro non entra in dettaglio, descrivendo nei particolari come avverrà la fine di chi non ubbidisce al buon annuncio della salvezza<sup>216</sup>. Non lo fa perché il suo scopo è solo quello di far accettare ai suoi lettori la sofferenza che investe la chiesa. Dal punto di vista psicologico, l'apostolo mostra delicatezza nel tacere i particolari della prossima tribolazione, pur rimanendo deciso a menzionarla. Dal punto di vista teologico, le persecuzioni non sono qualcosa che capita perché così va la vita, e neppure sono semplici azioni malvagie dei persecutori; sono la prima manifestazione del grande dramma finale che porterà gli eletti al compimento ultimo. In più, Pietro si avvale di *Pr* 11:31, adeguandolo alla realtà presente: “Ecco, il giusto riceve la sua retribuzione sulla terra, quanto più l'empio e il peccatore!”. Pietro lo adatta così: “Se [il giudizio] comincia prima da noi, quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio?” (4:1). La retribuzione sulla terra era la sola possibile nei tempi passati, ma ora il giudizio è escatologico.

### *Excursus*

#### **LA RETRIBUZIONE**

Nelle Scritture Ebraiche la retribuzione fu inizialmente intesa in senso collettivo, poi in senso più individuale (pur rimanendo sempre nella sfera terrestre).

<sup>215</sup> “Voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale”. - *1Pt* 2:5.

<sup>216</sup> Lo fa però *Ap* 6:15-17: “I re della terra, i grandi, i generali, i ricchi, i potenti e ogni schiavo e ogni uomo libero si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira. Chi può resistere?»”. I tempi verbali al passato sono nelle profezie un modo ebraico di indicare la certezza degli eventi, mettendoli appunto al passato come se fossero già avvenuti.

- **SENSO COLLETTIVO (INIZIALE)**

“Punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti”. - *Es* 20:5,6.

“Al tempo di Davide ci fu una carestia per tre anni continui”. Dio è interpellato. Il “debito di sangue che pende su Saul e sulla sua casa, perché egli fece perire i Gabaoniti” va pagato. - *2Sam* 21:1-5.

- **SENSO INDIVIDUALE (POSTUMO)**

“Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ognuno sarà messo a morte per il *proprio* peccato”. - *Dt* 24:16.

“Non appena il potere reale fu assicurato nelle sue mani, egli fece morire quei suoi servitori che avevano ucciso il re suo padre; ma non fece morire i figli degli uccisori, secondo quanto è scritto nel libro della legge di Mosè, dove il Signore ha dato questo comandamento: «Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ma *ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato*»”. - *2Re* 14:5,6.

“Perché dite nel paese d'Israele questo proverbio: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati?»”, “*Chi pecca morirà*”. - *Ez* 18:2,4.

“In quei giorni non si dirà più: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati»”. - *Ger* 31:29.

La retribuzione per il bene ed il male era sempre vista come attuata sulla terra. Solo a partire dalla prima metà del 2° secolo E. V. iniziò a manifestarsi la credenza di sanzioni spirituali ed eterne. Ma – lo si noti bene –, siamo *nel secondo secolo dell'Era Volgare*. Tutta la Bibbia era già stata scritta, Yeshùà aveva compiuto il suo ministero ed era stato resuscitato, tutti gli apostoli erano già morti. Vuol dire questo che quelle credenze in un aldilà erano sbagliate? Non esattamente. Già si vede, studiando i *Salmi*, che delle intuizioni c'erano già state. Paolo parla chiaramente di un aldilà. Yeshùà stesso lo aveva prefigurato. Ma dal secondo secolo il sano insegnamento biblico fu inquinato da idee prese dal paganesimo, e s'inquinò sempre più fino all'attuale degenerazione cattolica che cataloga l'aldilà in inferno, purgatorio e paradiso.

Il progresso (quello *biblico*) fu dovuto a persone (come Daniele) che, sotto la guida dell'ispirazione divina, seppero vedere una realtà più profonda di quella materiale e semplicemente terrestre. Il libro di *Giobbe* va collocato in un'epoca in cui la retribuzione individuale terrestre sembrava cozzare con l'esperienza quotidiana.

#### **Sviluppo posteriore al libro di *Giobbe*: retribuzione spirituale dopo la morte**

L'ultima visione di Daniele svela che vi è un eterno destino riservato ai giusti e ai peccatori:

“In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e **in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia.** I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia *risplenderanno come le stelle in eterno*”. - *Dn* 12:1-3.

Le Scritture Greche, esplicitando i poemi sul “servo sofferente” (*Is* 53:1-12), ne donano la soluzione presentando il valore espiatorio e redentore della sofferenza.

“Mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi . . . [Dio] mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi . . . tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita . . . la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire . . . Riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell'uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni . . . Dunque, come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini . . . per l'ubbidienza di uno solo [Yeshùà], i molti saranno costituiti giusti . . . come il peccato regnò mediante la morte, così pure la grazia regni mediante la giustizia a *vita eterna*, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore”. - *Rm* 5:6-19, *passim*.

“Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture” (1Cor 15:3). “Siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro” (2Cor 5:14,15). “In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati”. - Col 1:14.

[<Indice](#)

Sempre sul piano teologico, va osservato che i credenti si soffrono, ma che ciò è in armonia con la volontà di Dio. Lo afferma implicitamente 4:17a, ma tale concetto lo avevamo già incontrato in 1:6 (È necessario che siate afflitti da svariate prove), in 2:15 (“Questa è la volontà di Dio”) e in 3:17 (“È meglio che soffriate per aver fatto il bene, se tale è la volontà di Dio”). Si ha così anche il passaggio dalla prospettiva cristologica ed escatologia alla visuale della fede in Dio. Come creatore, Dio rimane padrone di tutto, anche della vita dei suoi eletti, “perciò quelli che soffrono in armonia con la volontà di Dio continuano ad affidarsi al fedele Creatore mentre fanno il bene”. - 4:19, TNM 2017.

“Nessuna tentazione vi ha còlti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via di uscirne, affinché la possiate sopportare”. - 1Cor 10:13.

Termina così, nelle attuali versioni bibliche, il nostro brano petrino (4:12-19). Va però osservato che quando la Bibbia fu divisa in capitoli e versetti, non sempre si tenne conto della logica del contesto. Il brano di 4:12-19 è stato qui intitolato *Altre esortazioni*, altre perché ce n'erano già state da parte di Pietro nella sua epistola. Ora, da questo punto di vista, le esortazioni petrine continuano da 4:12 fino a 5:11. Ma, giacché intaccano un nuovo capitolo (*IPt 5*), ciò obbliga ad iniziare anche qui un nuovo capitolo.

[<Indice](#)

## Capitolo 9

### Nuove esortazioni; fedeltà; conclusione - 1Pt 5

#### Esortazioni agli anziani e ai giovani – 1Pt 5:1-5

<sup>1</sup> Esorto dunque gli anziani che sono tra di voi, io che sono anziano con loro e testimone delle sofferenze di Cristo e che sarò pure partecipe della gloria che deve essere manifestata: <sup>2</sup> pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo; <sup>3</sup> non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge. <sup>4</sup> E quando apparirà il supremo pastore, riceverete la corona della gloria che non appassisce.

<sup>5</sup> Così anche voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. E tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili.

“Gli anziani *dunque* [οὖν (ὸν)] fra voi esorto ...”: così inizia letteralmente 1Pt 5. Il “dunque” iniziale stabilisce una connessione con quanto precede e, siccome Pietro dice “esorto”, egli sta proseguendo nelle sue esortazioni, iniziate in 4:12 e che termineranno in 5:11.

L’esortazione che troviamo in 5:1-5 non è generica ma particolare: è rivolta a due singoli gruppi di persone: agli anziani (v. 1) e ai giovani (v. 5).

Per “anziano” il testo greco usa l’aggettivo comparativo πρεσβύτερος (*presbýteros*), che non indica propriamente un anziano<sup>217</sup> ma significa “più anziano/vecchio”<sup>218</sup>. “Il figlio maggiore” della parabola del figliuol prodigo è nel testo lucano ὁ υἱὸς ὁ πρεσβύτερος (*o yiðs o presbýteros*), “il figlio il più vecchio” (Lc 15:25). Va però osservato che nell’uso della lingua il senso comparativo di *presbýteroi* (“più anziani/vecchi”) passò in secondo piano e il termine assunse semplicemente il senso di “anziani”.

Ciò vale allo stesso modo per il νεώτεροι (*neòteroi*) al v. 5, tradotto erroneamente “giovani”<sup>219</sup>, mentre in realtà significa “più giovani”<sup>220</sup>.

“Alzati davanti al capo canuto,  
onora la persona del vecchio”. - Lv 19:32.

“La bellezza dei giovani sta nella loro forza,  
e l’onore dei vecchi, nella loro canizie”. - Pr 20:29.

Il termine “vecchio/anziano” aveva nel giudaismo (e quindi anche nella prima chiesa) due valenze:

1. Poteva indicare semplicemente una persona in là con l’età; 2. La parola era usata come titolo. Il

<sup>217</sup> L’aggettivo per “vecchio”, è in greco πρεσβύτης (*presbýtes*), che troviamo – ad esempio – in Lc 1:18: “Io sono vecchio [πρεσβύτης (*presbýtes*)]”. Il greco ha anche, per “vecchio”, πρέσβυς (*presbys*), ma nella Bibbia non è usato.

<sup>218</sup> Il grado comparativo (esempio: più vecchio) di un aggettivo si forma in greco aggiungendo al tema dell’aggettivo nel suo grado positivo (esempio: vecchio) i suffissi –τερος, –τερα, –τερον (*-teros, -tera, -teron* – maschile, femminile, neutro). Così, aggiungendo al tema πρεσβύτ- (*presbýt-*) dell’aggettivo “vecchio” il suffisso –τερος (*-teros*), si ottiene πρεσβύτερος (*presbýteros*), “più vecchio”.

<sup>219</sup> Per “giovane” il greco usa νέος (*nèos*), che come significato primario ha “nuovo”.

<sup>220</sup> Se al tema dell’aggettivo νέος (*nèos*), “giovane”, che è νέο- (*nèo-*), s’aggiunge il suffisso del plurale maschile –τεροι (*-teroi*), si ottiene l’aggettivo comparativo νεώτεροι (*neòteroi*), “più giovani”.

contesto aiuta certo a distinguere i due casi<sup>221</sup>, ma non sempre è possibile capire se si tratta di un anziano d'età o di chi ricopre una certa carica<sup>222</sup>. Questa possibile ambiguità ci fa riflettere sul fatto che anche il titolo “anziano” denota una persona che comunque ha una certa età. Gli “anziani” di congregazione erano infatti costituiti sul modello degli “anziani di Israele” (cfr. *Nm* 16:25; *Lv* 4:15; *ISam* 15:30; *IRe* 20:7,8). Quanto alla parola italiana, pare che dire anziani sia meno offensivo di vecchi. Si tenga però presente che fino a qualche generazione fa la parola “vecchi” godeva di grande prestigio e rispetto. Si diceva, ad esempio: “I nostri vecchi ...”, richiamandosi alla loro saggezza.

Gli “antichi” di *TNM* 1987 in *Eb* 11:2 altro non sono che *πρεσβύτεροι* (*presbyteroi*). Nel nostro brano (*IPt* 5:15) si tratta certamente di anziani-pastori-sorveglianti di congregazione, perché Pietro così li esorta: “Pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo” (v. 2). È tuttavia dubbio che si tratti della stessa categoria al v. 5, quando Pietro raccomanda ai giovani: “Siate sottomessi agli anziani”. Tuttavia, l'espressione “siate sottomessi” fa pensare che la parola “anziani” sia un titolo.

Pietro si dice “anziano con loro”, dice anzi “con-anziano” (= anziano con): *συνπρεσβύτερος* (*synpresbyteros*), aggiungendo di essere “testimone delle sofferenze di Cristo” (v. 1). Faceva infatti parte dei Dodici<sup>223</sup>.

L'idea della congregazione come “gregge di Dio” (v. 2) proviene dal giudaismo: “Come un pastore, egli [Dio] pascerà il suo gregge”. - *Is* 40:11.

Al v. 4 l'apostolo menziona l'apparizione escatologica di Yeshùa, che definisce “il supremo pastore”.

Al v. 5a esorta i giovani [“più giovani”, nel testo: *νεώτεροι* (*neòteroi*)]: “Siate sottomessi agli anziani”. Che cosa si intende per “giovani”? Di quale età? Stando a Senofonte, con un'età massima di 30 anni<sup>224</sup>. In 5b si rivolge a tutti: “Tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso gli altri”, citando *Pr*

---

<sup>221</sup> In *Gn* 18:11 (“Abrahamo e Sara erano vecchi [*πρεσβύτεροι* (*presbyteroi*), *LXX* greca]), ad esempio, è evidente che si tratta di età avanzata. Qui abbiamo anche un esempio di come la parola perde la funzione comparativa.

<sup>222</sup> In *ITm* 5:19 (“Non ricevere accuse contro un anziano [*πρεσβυτέρου* (*presbyteru*)], se non vi sono due o tre testimoni”) di chi si tratta? Di un anziano d'età oppure di un anziano-sorvegliante della congregazione? La nuova *TNM* salva capra e cavoli traducendo “non dare credito a un'accusa contro un uomo anziano”, specificando poi nella nota: «O “un anziano”».

<sup>223</sup> I requisiti per essere parte dei Dodici sono menzionati da Pietro stesso in *At* 1:21,22 in occasione della sostituzione del traditore Giuda: “Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi testimone con noi della sua risurrezione”.

<sup>224</sup> “Caricle irritato a lui: «Visto che sei così ignorante, o Socrate, noi ti ordiniamo questa cosa facile: non parlare affatto con i giovani». E Socrate: «Perché non ci sia dubbio» disse «che io faccia qualche cosa di diverso da quello che mi viene ordinato, ditemi con precisione fino a quanti anni gli uomini si devono considerare giovani». E Caricle rispose: «Fino al momento in cui non è loro possibile entrare a far parte del Consiglio in quanto non hanno ancora raggiunto l'età del giudizio; dunque tu non parlare con i giovani con meno di trenta anni». - Senofonte, *Memorabili* 1,2,35.

3:34<sup>225</sup>, che prende pari pari dalla *LXX* greca: ὑπερηφάνοις ἀντιτάσσεται, ταπεινοῖς δὲ δίδωσιν χάριν (*yperefànois antitàssetai, tapeinòis dè didosin chàrin*), “ai superbi si oppone, agli umili invece dona grazia”.

Prima di lasciare il nostro brano, è utile fare un’ultima osservazione. Dal termine greco πρεσβύτερος (*presbýteros*), “più anziano”, deriva la parola italiana “presbitero”, usata dai cattolici; dalla stessa parola greca deriva anche il termine italiano “prete”, che nella Chiesa Cattolica designa un ministro del culto che ha ricevuto, in una specifica ordinazione, il mandato di presiedere il culto e guidare la comunità. Un termine usato in modo equivalente è sacerdote. Nella Sacra Scrittura non c’è alcunché di tutto ciò. La prima chiesa non aveva sacerdoti, ma anziani che erano “vescovi” in senso biblico: *epískopoi*, “sorveglianti”, e i cui requisiti sono elencati in *ITm* 3:1-7. In più. Dai dati biblici risulta che le congregazioni avevano un corpo di anziani-sorveglianti, il che esclude che potessero avere un solo anziano-sorvegliante.

[<Indice](#)

## Esortazioni a rimanere fedeli e sereni, confidando in Dio – *IPt* 5:6-11

<sup>6</sup> Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché egli vi innalzi a suo tempo; <sup>7</sup> gettando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. <sup>8</sup> Siate sobri, vegliate; il vostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare. <sup>9</sup> Resistetegli stando fermi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze affliggono i vostri fratelli sparsi per il mondo. <sup>10</sup> Or il Dio di ogni grazia, che vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, dopo che avrete sofferto per breve tempo, vi perfezionerà egli stesso, vi renderà fermi, vi fortificherà stabilmente. <sup>11</sup> A lui sia la potenza, nei secoli dei secoli. Amen.

Siamo alla fine della prima lettera petrina, e anche qui Pietro ruota attorno al suo tema principale: l’esortazione. Gli incitamenti sono alquanto generici (umiliatevi, siate sobri, vegliate, resistete al maligno), ma hanno in comune la cornice delle sofferenze che affliggono tutti gli eletti sparsi per il mondo (v. 9b).

Notevoli sono le considerazioni psicologico-spirituali di gettare su Dio ogni preoccupazione (v. 7) e di resistere sapendo che le medesime sofferenze affliggono tutti fratelli sparsi per il mondo (v. 9). Se la prima fa affidamento su Dio che ha cura dei suoi, la seconda è di consolazione e nel contempo di incoraggiamento. La sofferenza è universale, ma “per breve tempo” (v.10), il che ricorda le parole di Yeshùa: “Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a motivo degli eletti, quei giorni saranno abbreviati”. - *Mt* 24:22.

Il v. 10 elenca quattro caratteristiche di Dio: “Vi ha chiamati alla sua gloria eterna, completerà il vostro addestramento, vi renderà fermi, vi renderà forti”. - *TNM* 1987, *passim*.

---

<sup>225</sup> “[Dio] schernisce gli schernitori, ma fa grazia agli umili”. - *ND*.

Il brano si conclude al v. 11 con una dossologia: “A lui sia la potenza, nei secoli dei secoli. Amen”.

Vediamo ora altri particolari. Il “dunque” del v. 6 non fa che applicare *Pr* 3:34, che Pietro ha citato dalla *LXX*: “<sup>5b</sup> Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili. <sup>6</sup> Umiliatevi *dunque* sotto la potente mano di Dio”. Visto al contrario: l’umiltà è segno della grazia di Dio. L’umiliarsi “sotto la potente mano di Dio” non mostra solo umiltà, ma anche la fiducia in Dio e nella sua “potente mano”. Quest’ultima espressione – “mano di Dio” – può indicare il castigo, come in *Sl* 32:4: “Giorno e notte la tua mano si appesantiva su di me”; ma anche l’aiuto divino, come in *Sl* 10:12: “Ergiti, o Signore! O Dio, alza la tua mano!”. “Io confiderò in te”.  
- *Sl* 55:23.

Gettare su Dio ogni preoccupazione (v. 7) implica che Dio fa sua quella preoccupazione, in quanto l’apostolo aggiunge: “... perché egli ha cura di voi”.

Molto vivida ed efficace l’immagine al v. 8 del diavolo che “va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare”, che è presa dalla Bibbia ebraica: “Non allontanarti da me, perché l’angoscia è vicina, e non c’è alcuno che m’aiuti ... aprono la loro gola contro di me, come un leone rapace e ruggente” (*Sl* 22:11,13). La usa anche Paolo in *2Tm* 4:17: “Sono stato liberato dalle fauci del leone”. Giacché la sofferenza serve a provare, si capisce come il maligno tenda a divorare per impedire che gli eletti superino la prova. Pietro esorta: “Resistetegli stando fermi nella fede” (v. 9). Il testo greco ha qui τῆ πίστει (*tè pìstai*): si tratta di un dativo di stato in luogo figurato: se fosse “mediante la fede” si avrebbe διὰ πίστεως, *dià pìsteos* (cfr. 1:5). In altre parole, il credente è già “nella fede” e in essa deve rimanere fermo. La fede è dono di Dio, per cui è del tutto naturale che Pietro prorompa nella dossologia del v. 11.

[<Indice](#)

## Notizie personali, saluti e augurio – *IPt* 5:12-14

<sup>12</sup> Per mezzo di Silvano, che considero vostro fedele fratello, vi ho scritto brevemente, esortandovi e attestando che questa è la vera grazia di Dio; in essa state saldi. <sup>13</sup> La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta. Anche Marco, mio figlio, vi saluta. <sup>14</sup> Salutatevi gli uni gli altri con un bacio d’amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo.

Il v. 12 svela che la lettera è stata dettata da Pietro a Silvano, il quale ha fatto da scrivano. Alcuni esegeti suppongono che Pietro si sia limitato a fornire a Silvano i temi da trattare lasciandone a lui la stesura. A favore della loro ipotesi adducono l’accuratezza del greco, poco spiegabile per l’apostolo pescatore considerato un popolano senza istruzione (*At* 4:13). Sta di fatto però che al v. 12 si legge: Διὰ Σιλουανοῦ ... ἔγραψα (*dià Siluanù ... ègrapsa*), “per mezzo di Silvano ... *ho scritto*”, con il verbo alla prima persona singolare. Chi scrive è Pietro in persona o lo fa tramite Silvano: si tratta di dettatura. Che poi Silvano, scrivendo, abbia suggerito man mano un greco più corretto, può essere.

Chi era questo Silvano? Il nome Σιλουανός (*Siluanòs*), usato da Pietro e da Paolo, appare come la forma latina del nome greco Σίλας (*Silas*) usato da Luca in *At*. La forma latina si spiega col fatto che Silvano era probabilmente un romano. Infatti, parlando di lui e di sé, Paolo afferma: “Siamo cittadini romani” (*At* 16:37); Paolo aveva la cittadinanza romana per nascita (*At* 22:28), ma anche Silvano poteva essere romano di nascita. Sila/Silvano fu compagno di Paolo nel suo secondo viaggio missionario (*At* 15:22,26,27, 32,40;16:19,25,38). Pietro lo considera un “fedele fratello”. - 5:12.

La traduzione “vi ho scritto brevemente” al v. 12b, corrisponde al greco δι' ὀλίγων ἔγραψα (*di' olìgon ègrapsa*), “con poche ho scritto”, sottintendendo “parole”. Giacché la lettera non è affatto breve, l'espressione va capita. Possiamo escludere che Pietro intenda così in paragone alle lettere paoline, che sono più lunghe; possiamo anche escludere che egli intenda non dare importanza alla sua lettera. La spiegazione la troviamo in *Eb* 13:22 in cui si usa un'espressione simile: διὰ βραχέων ἐπέστειλα (*dià brachèon epèsteila*), “con poche ho scritto” (il greco di *Eb* è molto elegante, il migliore delle Scritture Greche). Giacché *Eb* è lunga più del doppio della *IPt*, non si fa certo riferimento alla lunghezza. Sia il colto omileta autore di *Eb* che Pietro fanno riferimento al fatto che si sono limitati a trattare alcuni punti (“con poche”). Nel caso di Pietro, egli stesso spiega quali sono questi pochi punti aggiungendo, sempre al v. 12, “esortandovi e attestando che questa è la vera grazia di Dio”.

Secondo lo stile epistolare del tempo, seguono i saluti: “La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta. Anche Marco, mio figlio, vi saluta” (v. 13). Babilonia sarebbe secondo alcuni lo pseudonimo apocalittico di Roma. Ciò è vero però solo per il libro di *Apocalisse*. Pietro non ha bisogno di usare un linguaggio criptico. Né lo fa Paolo che menziona liberamente Roma. Quella menzionata da Pietro era effettivamente la città di Babilonia sul fiume Eufrate.

Ci si potrebbe domandare che ci faceva Pietro laggiù. Lo spiega Paolo in *Gal* 2:9: “Giacomo, Cefa [= Pietro] e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno di comunione



perché andassimo noi agli stranieri, ed essi ai circoncisi”. Pietro era assegnato ai circoncisi, ovvero ai giudei, e a Babilonia c’era una fiorente comunità ebraica. Basti pensare al *Talmud Babilonese* (*Talmud Bavli*), redatto nelle accademie rabbiniche della Mesopotamia tra il 3° e il 5° secolo, che prova che fino ad allora Babilonia esisteva ancora. Pietro non mise mai piede a Roma.

Il termine “figlio” usato al v. 13 per Marco è da intendersi in senso spirituale. Niente a che fare con l’uso cattolico dei sacerdoti che chiamano “figlioli” i loro correligionari e che si arrogano il diritto anticritturale di farsi chiamare “padre” (cfr. *Mt* 23:9: “Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre,

perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli”). Anche Paolo usa la stessa espressione, chiamando lo schiavo Onesimo “mio figlio”. – *Flm* 10.

Nei saluti Pietro coinvolge anche i suoi destinatari: “Salutatevi gli uni gli altri con un bacio d'amore fraterno” (v. 14a). Si tratta di quello che Paolo chiama “santo bacio”. – Cfr. *Rm* 16:16; *1Cor* 16:20; *2Cor* 13:12; *1Ts* 5:26.

L’epistola si chiude con un augurio: “Pace a voi tutti che siete in Cristo” (v. 14b). È la “pace di Dio, che supera di gran lunga qualsiasi immaginazione umana”. - *Flp* 4:7, *BDG*.

[<Indice](#)